This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Gc 2.60

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

FROM THE
Subscription Fund
BEGUN IN 1858

LA CHIOMA DI BERENICE

LA

CHIOMA DI BERENICE

TRADUZIONE E COMMENTO

DI

COSTANTINO NIGRA

COL

TESTO LATINO DI CATULLO

RISCONTRATO SUI CODICI

Testa di Berenice

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA
MILANO
1891

Gc 2.60
Lc 19.30c

HARVARD COLLEGE
MAY 15 1895
LIBRARY.

Subscription fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

25-91. - Firenze, pei tipi di S. Landi, direttore dell'*Arte della Stampa*.

PREFAZIONE

Il testo Greco dell'elegia di Callimaco sulla Chioma di Berenice più non esiste. Non ne rimangono che alcuni frammenti di poche parole. La traduzione Latina, fatta, come si suppone, in egual numero di distici, da Catullo, giunta fino a noi, ci resta come parziale compenso dell'originale perduto. Di questa elegia, da Greca diventata Latina, ho tentato anch'io la traduzione in versi Italiani, non scoraggiato dalla buona o mala riuscita delle prove anteriori. Chi intraprende una nuova versione di opera già tradotta dimostra col fatto la pretesa di far meglio dei traduttori precedenti. Io ammetto candidamente che ho fiducia di dare una traduzione poetica della Chioma di Berenice migliore (ma, aggiungo subito, per una parte soltanto) di quelle pubblicate finora nella nostra lingua, non esclusa la Foscoliana. Dissi, soltanto per una parte, in quanto cioè la mia traduzione segue un testo più corretto di quello adoperato da Ugo Foscolo e dagli altri traduttori Italiani. Il testo di Catullo fu sottomesso nei nostri tempi a di-

ligenti collazioni coi manoscritti antichi. Con questi sussidii vi furono introdotte emendazioni, delle quali la presente traduzione ha naturalmente profittato. Il merito non è mio. Perciò l'ho così apertamente confessato. A questo merito avrei voluto aggiungerne uno mio proprio, che sarebbe una concisione eguale a quella del testo, senza nocumento della chiarezza. Se l'esito abbia corrisposto al desiderio e allo sforzo, altri decida. La concisione materiale intanto c'è. I 94 versi elegiaci di Catullo sono trasformati in soli 100 endecasillabi Italiani; e siccome questi hanno minor numero di sillabe che quelli, ne consegue che il modello Latino è vinto in brevità dalla versione Italiana.

Ho tentato di evitare la parafrasi, la superfluità di epiteti, e l'infedeltà al testo, mende solite delle traduzioni.

Resta a sapere se cercando di scansar queste mende il nuovo traduttore non sia poi incorso in altre e più gravi. Ma anche quando ciò fosse, i difetti della nuova traduzione non scuserebbero quelli delle precedenti. La sola conclusione da ricavarsi dal fatto sarebbe che non basta il vedere in che pecchi un'opera d'arte per saper farne una migliore o anche solo eguale; e che la Chioma di Berenice dovrebbe ancora aspettare un traduttore Italiano degno di Catullo.

Dissi, degno di Catullo, giacchè i versi di Callimaco sono perduti. Se per una fortuna, invero poco sperabile, il testo Greco si scoprisse un giorno fra i rotoli di Pompei o altrove, la comparazione fra l'originale e la versione Catulliana sarebbe feconda di ammaestramenti per i traduttori di ogni tempo e di ogni lingua. Apparirebbero allora in evidenza le difficoltà che il traduttore Latino ha dovuto superare con maggiore o minor fortuna, difficoltà che non dovettero essere di loro natura molto diverse da quelle colle quali il traduttore Italiano di Catullo è forzato a lottare. Senonchè la concisione della lingua Latina, che non abbisogna di articoli, la libertà di trasposizione delle parole e l'identità del metro, davano all'interprete Latino agevolezze non concesse all'Italiano.

I.

Fondamento storico dell'elegia sulla chioma di Berenice. I fatti che formano l'argomento dell'elegia sono così riassunti in un passo d'Igino [1]: « Vi sono altre sette stelle in « coda al Leone disposte a triangolo, che Conone matematico « di Samo e Callimaco dicono essere i capelli di Berenice, dac- « chè avendo Tolomeo (III) sposato Berenice sua sorella, figlia « di Tolomeo (II) e di Arsinoe (si legga: sua cugina, figlia « di Maga, fratello uterino di Tolomeo II), ed essendo « dopo pochi giorni partito in guerra per l'Asia, Berenice aveva « fatto voto, se lo sposo tornasse vincitore, di tagliarsi il crine. « Per il quale voto il crine consacrato fu posto nel tempio di « Venere Arsinoe Zefiritide; ma nel giorno seguente scomparì. « Essendo il fatto mal tollerato dal re, il matematico Conone, « come dicemmo, desideroso di entrare in sua grazia, disse che « il crine sembrava essere stato collocato fra gli astri; e additò « sette stelle, non comprese in alcuna costellazione, che sup- « pose essere il crine. »

L'errore d'Igino nel fare della moglie di Tolomeo Evergete una sorella germana di lui dimostra che questo scrittore, ignorante della storia dei Tolomei, prese per solo fondamento del fatto da lui narrato l'elegia di Catullo falsamente interpretata, o la chiosa, pur essa erronea, di qualche scoliasta anche più ignorante.

Si aggiunge poi nel libro d'Igino il seguente passo, che già Valckenaer e Haupt credettero interpolato da qualche più recente grammatico [2]: « Di questa Berenice alcuni dissero, con Calli- « maco, che allevasse cavalli e solesse mandarli in Olimpia. Altri « dicono inoltre, che avendo una volta il padre di Berenice, To- « lomeo, cercato salvezza nella fuga, atterrito dalla moltitudine

---

[1]) Hygin. Poet. Astron. II 24.

[2]) ICValckenaer. *Callimachi elegiarum fragmenta*, etc. *Lugduni Batav.* 1799, p. 38. – MHaupt. *Quaestiones Catullianae. Lipsiae* 1837, p. 83-84.

« dei nemici, la figlia, montò, come soleva, a cavallo, ricompose « il resto dell'esercito, uccise parte dei nemici e fugò il rima- « nente. E anche per questo fatto Callimaco la chiamò magna- « nima. » Questo racconto circa un preteso allevamento di cavalli fatto da Berenice, e il loro invio ad Olimpia, sembrò una pura favola a Maurizio Haupt, il quale stimò che avesse probabile origine nella falsa interpretazione delle parole Catulliane del verso 54 *alis equos,* così scritte negli antichi codici [1]). Forse, come pensò Valckenaer, contribuì alla genesi di questa favola la confusione di nomi fra Berenice moglie di Tolomeo III e Ferenice di Diagora Rodio, figlia, sorella e madre di vincitori Olimpici, che ottenne d'assistere, sola del suo sesso, alle lotte Olimpiche. Ma Eliano e gli altri scrittori che raccontano il fatto non parlano di cavalli da lei allevati o spediti in Olimpia [2]). Certo è che di questo allevamento di cavalli e del loro invio ad Olimpia non è detto nulla in ciò che ci resta di Callimaco in testo o in traduzione. Ma il poeta chiama Berenice magnanima, e accenna,

---

[1]) L'opinione di Haupt fu accolta da Schwabe e da altri. Otto Schneider (Callim. II 149), che non sembra sospettare dell'interpolazione, non ammette che Igino sia caduto in un tale abbaglio, e suppone, senza altro fondamento, che nella traduzione Catulliana siansi perduti almeno due distici dopo il v. 28, nei quali Callimaco avrebbe mentovato i fatti accennati nel passo di Igino. L'ipotesi dello Schneider evidentemente non regge, e fu già con buoni argomenti confutata da Augusto Couat nel suo libro sulla poesia Alessandrina (113, nota). Ellis più ragionevolmente suppone che le parole di Igino sull'allevamento dei cavalli non sarebbero state suggerite dall'elegia sulla Chioma, ma da qualche altro componimento, ora perduto, di Callimaco (Comment. II 382 nota). Certo non vi è nulla di inammissibile nell'attribuire a Berenice, moglie dell'Evergete, l'allevamento di cavalli per le corse di Olimpia. Ma non si ha di ciò altra prova che la testimonianza del passo di Igino. Chiunque sia l'autore del racconto, non si potrà dire calunniato, se gli si attribuisce d'aver visto nell'*alis equos*, o in un commento erroneo sull'*alis equos*, l'allevamento di cavalli. Chi fa di Berenice Cirenea una sorella germana dell'Evergete, e una vincitrice di battaglie campali alla testa degli eserciti di Tolomeo Filadelfo, è capace di questo e di altri sbagli.

[2]) Valcken. l. c. – Aelian. Var. Hist. X 1. – Questa Ferenice viveva ai tempi di Lisandro e di Conone Ateniese (circa 400 anni prima dell'èra volgare). Il di lei padre Diagora fu celebrato da Pindaro nell'ode 7ª Olimpica.

senza dichiararla, a una grande e coraggiosa impresa, che le avrebbe valso le nozze col re. Che tale impresa sia la vittoria descritta nel passo attribuito a Igino non si può ammettere in alcuna guisa. Nessun altro scrittore dà alla Berenice, che fu poi sposa di Tolomeo Evergete, il merito di aver condotto alla vittoria l'esercito di Tolomeo Filadelfo, il quale d'altronde non le era padre ma zio. Il fatto è talmente straordinario, che se fosse in realtà accaduto, ne sarebbe rimasta traccia in altri documenti storicamente più esatti che l'Astronomia poetica di Igino. Ma nè il compendiatore di Trogo Pompeo, Giustino, nè Pausania, nè Ateneo, nè Plutarco, nè quel curioso raccoglitore di aneddoti Macedoni e Alessandrini che fu Claudio Eliano, ne fanno il menomo cenno. Si noti d'altronde che Maga padre di Berenice e Tolomeo Filadelfo essendo vissuti in perpetuo conflitto fra loro, si può tener per certo che Berenice non sia stata alla corte dei Tolomei prima del suo matrimonio. Che se il racconto voglia riferirsi a Maga anzichè al Filadelfo, esso è egualmente assurdo, poichè quando Maga morì, Berenice era bambina di 13 o 14 anni al più.

Vi è bensì nella vita di questa Berenice un'altra avventura, narrata da Giustino, e messa in evidenza da Ennio Quirino Visconti, e poi da Ugo Foscolo (assai prima del Niebuhr, solo citato da Ellis e da Riese [1]), alla quale certamente si deve riferire l'allusione del poeta, e che è qui brevemente esposta.

La 1ª Berenice, Macedone, figlia di Antigone, ebbe per avo materno Cassandro, fratello di Antipatro [2]). Aveva essa seguito la zia Euridice, mandata dal padre Antipatro sposa a Tolomeo I Lago in Egitto. Dopo aver sposato Euridice, Tolomeo I sposò anche Berenice, ed ebbe figli da entrambe; e già prima egli aveva avuto due altre mogli, la celebre Taide e Artonide. Berenice I, da un oscuro Macedone di nome Filippo, suo primo marito, aveva avuto un figlio, Maga (o Aga), che ottenne in grazia di lei la

---

[1]) REllis. Comment., 358. – ARiese. Cat. nota al v. 26.

[2]) Schol. in Theocr. Idill. XVII 61.

signoria di Cirene [1]). Questi da Apame (o Arsinoe) [2]), figlia di Antioco Sotere, ebbe un' unica figlia ed erede, la Berenice della Chioma che chiameremo 2ª. Da Tolomeo I Lago, suo secondo marito, la 1ª Berenice ebbe Tolomeo II Filadelfo. Questi aveva sposato Arsinoe, figlia di Lisimaco, che ripudiò in seguito, e fece poi uccidere per sposare in seconde nozze un' altra Arsinoe, sua propria sorella, la quale era stata sposa dello stesso Lisimaco, re di Tracia, e poi del di lei fratello consanguineo, Tolomeo Cerauno, figlio di Tolomeo I e di Euridice, diseredato dal padre. Il secondo matrimonio del Filadelfo colla sorella era stato fatto, come osserva Pausania, non secondo la legge Macedonica, ma secondo l' uso Egiziano. Dal primo matrimonio (essendo il secondo rimasto sterile) nacquero due figli, Tolomeo (che fu poi detto Evergete) e Lisimaco, e una figlia, Berenice 3ª, la quale andata sposa ad Antioco Theos, re di Siria, fu, dopo la morte di questi, fatta uccidere dal figliastro Seleuco. Questa Berenice 3ª era prediletta dal padre, e a lei, secondo che narra Ateneo [3]), il Filadelfo era solito mandare in Siria l'acqua del Nilo ch'essa amava di bere. Tolomeo Evergete non ebbe dunque altra sorella che questa Berenice 3ª, regina di Siria, che egli tentò liberare da Seleuco e poi vendicare, e che non fu mai sua moglie. L' antico scoliasta di Teocrito (Idill. XVII 20) dice espressamente che « Tolo-
« meo Filadelfo dalla 1ª moglie, Arsinoe di Lisimaco, ebbe per figli,
« Tolomeo (III), Lisimaco e Berenice (3ª, la moglie di Antioco);
« e che la seconda moglie, un' altra Arsinoe, di lui sorella, adottò
« i figli della prima Arsinoe, essendo essa morta senza prole. »

Tolomeo III Evergete sposò poi Berenice 2ª, figlia, come fu detto, di Maga (o Aga), re di Cirene, la quale era sua cugina,

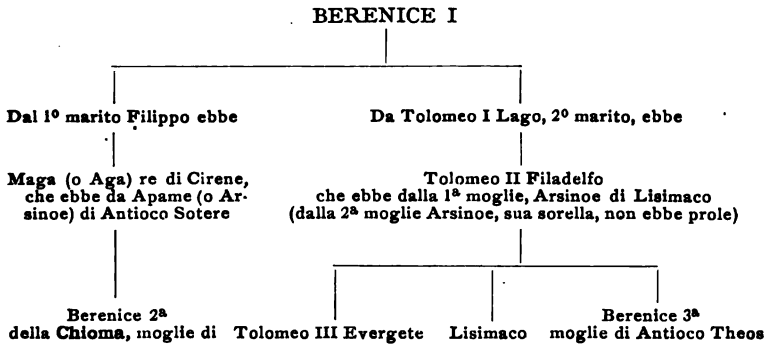
---

[1]) Pausan. Attic. I 7.

[2]) È detta Apame da Pausania, Arsinoe da Giustino. Qualche commentatore volle vedere in questa Arsinoe la figlia di Lisimaco, 1ª moglie di Tolomeo Filadelfo, la quale ripudiata da questi, avrebbe sposato Maga. Ma è questo un errore. L'Arsinoe di Lisimaco fu fatta uccidere, per mandato di Tolomeo Filadelfo, dal suo consigliere Sosibio. (IVaillant. Hist. Ptolem. 36).

[3]) Athen. XII, XIII.

figlia cioè d'un fratello uterino di suo padre. Questa parentela è delineata nel seguente specchio:



I fatti che precedettero e determinarono il matrimonio di Tolomeo III con Berenice 2ª sono qui riferiti, principalmente secondo la narrazione di Giustino. Maga (o Aga), re di Cirene, prima di morire, per finir la guerra col fratello uterino Tolomeo Filadelfo, aveva fidanzato l'unica sua figlia ed erede, Berenice 2ª, a Tolomeo, figlio del Filadelfo e quindi suo nipote. Morto Maga, Apame (Arsinoe) di lui moglie, tentò sciogliere il contratto pattuito contro le sue voglie, e mandò ad offrire la mano di sposa della figlia e il regno di Cirene a Demetrio il bello, figlio del defunto re di Macedonia Poliorcete e di una figliuola di Tolomeo I, e fratello d'Antigono Gonata. Venne tosto Demetrio a Cirene, e cominciò per sedurre la vedova di Maga. Saputa la cosa, e mal tollerata prima dalla figlia, e poi dal pubblico e dai soldati, fu ordita contro Demetrio, resosi d'altronde odioso a tutti per la sua alterigia, una congiura sotto la guida di Berenice in allora appena quindicenne. Demetrio, sorpreso dai congiurati nel letto di Apame, fu ucciso fra le braccia di lei, ed essa fu a stento risparmiata per intercessione della figlia che stava all'ingresso della stanza. Vendicata così l'offesa, salvando la pietà figliale, Berenice, secondo i patti del padre, andò sposa al suo cugino Tolomeo III [1]).

---

[1]) *Per idem tempus rex Cyrenarum Agas (Magas) decedit: qui ante infirmitatem Beronicen, unicam filiam, ad finienda cum Ptolemaeo fratre certamina,*

Tale è il fatto a cui sicuramente allude il poema, come quello che avrebbe valso a Berenice il titolo di Magnanima e le regie nozze. Questo sarebbe il *bonum facinus,* l'egregia impresa, secondo il poeta, e non già la supposta vittoria sul nemico, sognata dal chiosatore di Catullo o dall'interpolatore di Igino [1]). A ogni modo è chiaro che Berenice moglie di Tolomeo Evergete non era sua sorella, ma cugina. Il vocabolo Latino *frater*, usato da Catullo, ha il significato, come si sa, di fratello e di cugino, al pari dei corrispondenti vocaboli Greci [2]).

La guerra contro l'Assiria accennata nell'elegia è quella che fu intrapresa da Tolomeo III per vendicare la sorella Berenice 3ª, che Seleuco, figliastro di lei, aveva fatto relegare e poi uccidere ad istigazione di Laodice di lui madre, ripudiata da Antioco Theos per Berenice. I successi ottenuti in questa guerra da Tolomeo III gli valsero il nome di Evergete [3]).

Adunque la Berenice sposa di Tolomeo III, cugina e non sorella di lui, non vinse battaglie contro i nemici di Tolomeo Fila-

---

filio ejus desponderat. Sed post mortem Antigoni regis, mater virginis Arsinoe (Apame), ut invita se contractum matrimonium solveretur, misit qui ad nuptias virginis regnumque Cyrenarum Demetrium fratrem regis Antigoni a Macedonia accerserent: qui et ipse ex filia Ptolemaei procreatus erat. Sed nec Demetrius moram fecit. Itaque cum secundante vento celeriter Cyrenas advolasset fiducia pulchritudinis qua nimis placere socrui coeperat, statim a principio superbus, regiae familiae, militibusque impotens erat; studiumque placendi a virgine in matrem contulerat. Quae res suspecta, primo virgini, deinde popularibus militibusque invisa fuit. Itaque versis omnium animis in Ptolemaei filium, insidiae Demetrio comparantur: cui cum in lectum socrus concessisset, percussores immittuntur. Sed Arsinoe, audita voce filiae, ad fores stantis et praecipientis ut matri parceretur, adulterum paulisper corpore suo protexit. Quo interfecto, Beronice et stuprum matris, salva pietate, ulta est, et in matrimonio sortiendo iudicium patris sequuta. – Justini in Trogi Pompaei hist. XXVI.

[1]) EQVisconti. Icon. Gr. III, XVIII, § 5, 7.

[2]) Valckenaer, l. c., riferisce opportunamente da Ovidio l'appellazione *frater* data da Ermione al cugino Oreste (Herm. 27), e da Ajace al cugino Achille (Met. XIII 31). E citando Omero, soggiunge: *Ad exemplum Homeri Berenice Callimachea patruelem suum blando fratris nomine potuit appellare.* – Le voci Greche ἀδελφός, κάσις, κασίγνητος significano ad un tempo fratello e cugino.

[3]) I risultati della guerra sono compendiati nel Commento di *Hieronymus in Daniel.* XI 7.

delfo. Ma guidò la cospirazione contro il drudo di sua madre, Demetrio, che questa voleva farle sposare invece del cugino Tolomeo Evergete fidanzatole dal padre, e in quell'occasione salvò la vita della madre. Che fosse donna di alti sentimenti è anche provato dal seguente aneddoto raccontato da Eliano. Tolomeo Evergete stava un dì giocando ai dadi, e un segretario gli leggeva i nomi degli accusati, e prendeva nota di quelli a cui il re decretava la pena di morte. Berenice strappò la lista dalle mani del ministro, e non permise che il re deliberasse della vita di un uomo mentre stava occupato dal giuoco, stimando che le vite umane non dovessero trattarsi come i dadi. L'atto non dispiacque al re, che d'allora in poi si astenne dal pronunziar condanne giocando [1]). Fu poi questa Berenice, dopo la morte dell'Evergete, fatta uccidere dal proprio figlio Tolomeo IV Filopatore.

Veramente il nome della sposa e cugina di Tolomeo Evergete si dovrebbe scrivere, secondo la migliore ortografia, Beronice e non Berenice. Ma ormai il tentativo di cambiare l'ortografia vulgata di questo nome rimarrebbe altrettanto vano, quanto quello fatto dagli eruditi, da Poliziano in poi, di cambiare Virgilio in Vergilio, benchè quest'ultima forma sia la sola corretta.

II.

Indole e merito dell'elegia. Se si dovesse dar retta a Ugo Foscolo « l'antichità non ci avrebbe mandata poesia lirica che « sorpassi i versi sulla Chioma di Berenice, e niuna ne avreb- « bero le età nostre che li pareggi [2]). » Il giudizio, come si vede, è superlativo, e non c'insegna molto, salvochè nella mente del Foscolo l'elegia e la poesia lirica antica erano la stessa cosa. L'elegia Greca, che Catullo ci conservò in Latino, probabilmente peggiorata nella forma, ma presso a poco fe-

[1]) Aelian. XIV 43.

[2]) Foscolo. La Chioma di Berenice. Nella dedica a GBNiccolini.

dele nel fondo, ha, per quanto si può giudicare dalla traduzione, i pregi, e specialmente i difetti, della scuola a cui appartiene, e della quale Callimaco è il più spiccato rappresentante. Se vi è carme di lui al quale si possa applicare l'appunto di Ovidio sull'insufficienza del genio compensata dall'artificio [1]), ben questo è il carme elegiaco sulla Chioma di Berenice. Il poeta s'impadronì del trovato di Conone l'astronomo e tentò di lottare d'adulazione con lui. In fatto l'elegia di Callimaco fu un atto di audace e spiritosa adulazione verso il re d'Egitto e le due regine Arsinoe e Berenice. È l'opera di un poeta aulico e ne porta l'impronta. Ma questo poeta aveva un'arte meravigliosa, e uscì, senza cader nel ridicolo, dalla difficile prova di trattare un tale argomento. Uno scetticismo discreto, un certo profumo d'indulgente incredulità che emana da tutta la composizione, fanno perdonare l'inverosimiglianza del racconto. Se l'autore presumesse imporre la fede nella sua favola, il lettore non mancherebbe di ribellarsi mentalmente e di protestare. Ma quando l'autore stesso ha l'aria di non prender sul serio ciò che narra con tanta grazia, si finisce per sorridere con lui e per cedere alla seduzione del suo spirito. Non si chieda al poeta della Chioma una sincerità che non ha e che non pensa a mostrarci, nè sentimenti che non prova. Egli ci dà indicazioni astronomiche, esatte per l'epoca, descrizioni di scene intime graziose, ma appena contenute nei limiti della decenza, apparizioni meravigliose ed eventi miracolosi, a cui si rimane liberi di non credere. Si sente in sostanza che le espansioni di affetto non erompono dal cuore, che le maledizioni sono convenzionali, i voti non serii, e che la morale predicata non è severa che in apparenza. Nè l'autore nè il lettore credono all'indiazione dei capelli della regina. Si capisce che alla corte dei Tolomei la glorificazione della fedeltà conjugale sia dettata senza convinzione e la condanna dell'amore impuro pronunziata a fior di labbra. Ma tutto ciò ha dovuto essere detto in versi, la di cui penetrante armonia è ancora sensibile sotto

---

[1]) Ovidio dice di Callimaco: *Quamvis ingenio non valet, arte valet.* Am. I 15, 14.

la veste un po' rude della traduzione Latina. L'elegia di Callimaco offre nell'insieme una lettura istruttiva e gradevole, che, mentre lusinga l'orecchio, sollecita lo spirito senza commuoverlo; lettura che provoca spesso il sorriso sulle labbra, ma non cava il pianto dagli occhi. Certo non è fra le migliori cose di Callimaco, come la traduzione non è fra le migliori di Catullo. Non vale, per esempio, l'inno sui lavacri di Pallade, la sola elegia completa di Callimaco che rimanga in originale. La parte di questo inno che racconta la storia di Tiresia è in tutto superiore alla Chioma di Berenice. La vince in special guisa per naturalezza, per semplicità, per eleganza. Il solo Teocrito, fra tutti i poeti Alessandrini di cui rimasero le opere, ha qualche idillio che può eguagliare per queste preziose qualità, veramente Greche, l'ammirabile racconto del quinto inno di Callimaco. A scusa dell'inferiorità della elegia sulla Chioma si può invocare la difficoltà dell'argomento, la di cui scelta non dipese forse dall'arbitrio del poeta. E giova anche notare che questa fu opera degli ultimi suoi anni. L'inspirazione era diminuita; rimanevano la scienza, l'arte, la perfezione della forma. E la perfezione di forma, congiunta colla originalità graziosa dell'argomento fu probabilmente ciò che sedusse Catullo, e gli fece scegliere questa, fra tutte le poesie di Callimaco, per tradurla in Latino, se pure la scelta non è dovuta a un suggerimento del suo amico Ortalo. Così, per un singolare destino, la più servile poesia del più artificioso dei poeti Alessandrini fu tradotta e ci fu conservata dal più spontaneo e dal più libero dei poeti Latini.

III.

Il libro di Catullo. Il libro di Catullo, che insieme con gli altri carmi di questo poeta contiene la traduzione Latina dell'elegia Greca di Callimaco sulla Chioma di Berenice, ha la sua storia, non priva di interesse e poco nota al pubblico. Le sue vicende saranno

perciò esposte qui brevemente. Il libro era conosciuto fino al x secolo, poichè consta che fu letto da Raterio, vescovo di Verona, nel 965 [1]). Dopo quest'epoca scompare ogni traccia di esso fino agli ultimi anni del secolo XIII o ai primi del XIV. Fu supposto che il solo esemplare esistente, quello cioè che era in mano di Raterio, fosse stato portato via da Verona da questo vescovo, quando lasciò per la terza e ultima volta quella sede vescovile. Raterio, rifugiatosi nel Belgio, andò a morire in Namur nel 974 [2]). Forse

---

[1]) È questa la data fissata dai Ballerini al discorso di Raterio su Marta e Maria (c. 4), dove si fa menzione di Catullo (Rath. Episc. Veron. opera. Ballerini. Veronae, 1765, p. 639). Le parole con cui Raterio dice di leggere « *Catullum numquam antea lectum*, » provano che egli trovò il libro in Verona, giacchè se l'avesse portato con sè dal Belgio, o d'altronde, non avrebbe tardato tanto a leggerlo. A quell'epoca Raterio aveva assunto da quattro anni per la terza volta l'episcopato di Verona. È questa l'opinione di Leutsch, di Schwabe, di Vogel, recentemente confermata da Bernardo Schmidt (Cat. XCVIII). Maurizio Haupt, che ignorò il luogo e l'epoca in cui le parole di Raterio furono pronunziate, divagò sull'argomento, attribuendo un'origine Gallica al codice paleo-Veronese (Haupt. Quaestiones Catull. 3). Ellis, colla solita prudenza, evita di pronunziarsi (Cat. II proleg. VII).

[2]) La vita di questo prelato, che fu una delle figure più originali dei suoi tempi, si può così riassumere brevemente dalla biografia che ne scrissero i Ballerini. Raterio nacque di famiglia nobile circa l'anno 896 nella diocesi di Liegi. Monaco Benedettino nel convento di Lobbes sul Sambra, è consacrato vescovo di Verona nell'agosto del 932. Carcerato in Pavia nel 935 dai soldati del re Ugone, poi relegato a Como nel 937, ne parte al principio del 940. Va in Francia, si ferma in Provenza, scrive il libro *de arte grammatica*, ritorna al convento di Lobbes nel 944. Parte per l'Italia nel 946. È fatto catturare in viaggio da Berengario, marchese d'Ivrea, per istigazione di Manasse che occupava la sede vescovile di Verona. È custodito per oltre tre mesi, poi è ristabilito nel vescovato di Verona nel gennajo del 947 per opera del conte Milone che voleva liberarsi di Manasse. È di nuovo scacciato di Verona alla fine del 948. Va in Germania, torna in Italia col re Ottone nel 951 per ricuperare la sede vescovile. Va ancora in Germania nel 952 presso Brunone fratello di Ottone. Nel 953 assume il vescovato di Liegi. Ne è espulso nel 955. Va a Magonza, ben ricevuto da quell'arcivescovo, Guglielmo, figlio del re Ottone. Gli è accordata l'abbazia Alnense di San Pietro dipendente dal convento di Lobbes. Vi scrive il libro *de confessione* nel 960. Ritorna in Italia con Ottone nel 961. È rimesso per la terza volta nella sede vescovile di Verona alla fine di quell'anno. Nel 965 Milone il giovane (nipote del conte Milone), che aveva comprato da Manasse fin dal 950 il vescovato di Verona, lo fa prigioniero. È liberato poco

il libro rimase celato o ignorato nel Belgio fino all'epoca in cui fu scoperto e riportato in Verona [1]). Alla fine del secolo XIII si ha di nuovo traccia di Catullo nel *Compendium moralium notabilium per Hierimiam judicem de Montagnone civem Paduanum*, che, secondo il Rajna, sarebbe stato compilato fra il 1290 e il 1300 [2]). Nel *Compendium* sono parecchie citazioni di Catullo. Ma è stato sollevato il dubbio se quelle citazioni siano tolte da un codice contenente tutte le poesie di Catullo, ovvero se siano estratte, come opinarono Ingram Bywater, Baehrens, Bernardo Schmidt, da un'antologia Latina, in cui sarebbero stati compresi

---

dopo per l'intervento della duchessa Giuditta. Nell'agosto del 968 è forzato a rinunziare al vescovato di Verona e va nel Belgio, invitato da Everaclo vescovo di Liegi che lo fa abate di Lobbes, rimovendone il titolare Falcuino, nel 970. Ma Notker, successore di Everaclo, rimette Falcuino al suo posto nel 972. Raterio lascia Lobbes, e va nell'abbazia Alnense. Si riconcilia poi con Falcuino. Va a Namur presso quel conte, e vi muore nell'aprile del 974. Fu sepolto con gli onori vescovili nella chiesa di S. Ursmaro nel cimitero di Lobbes. Sulla tomba si scolpì il seguente epitafio da lui dettato poco prima della sua morte:

Veronae praesul, sed ter Ratherius exul,
Nobilis, urbanus, pro tempore morigeratus,
Conculcate, pedes hominum, sal infatuatum;
Ante cucullatus, Lobia, postque tuus,
Qui inscribi proprio hoc petiit tumulo:
Lector propitius subveniat praecibus.

Lasciò scritto un testamento che è pubblicato nell'opera dei Ballerini. Ma in esso non è fatta menzione di libri. Quelli che per avventura poteva avere con sè nel Belgio erano forse rimasti nel convento di Lobbes, o nell'abbazia Alnense di S. Pietro. Raterio fu letterato non mediocre per i suoi tempi, e come egli stesso dettò nel suo epitafio, fu per l'epoca costumato. La sua triplice remozione dal vescovato di Verona fu dovuta in parte ai suoi infruttuosi tentativi di correggere il suo clero. Ma fu ambizioso, irrequieto, intemperante di carattere, e non potè trovare nè lasciar requie in nessun luogo, fuorchè nella tomba.

[1]) Baehrens. Cat. V VI.

[2]) PRajna. Tre studii per la storia del libro di Andrea Cappellano (negli *Studii di filologia Romanza*, V). – RPeiper. *Q. Valerius Catullus*. Beiträge zur Kritik seiner Gedichte. Breslau, 1875, p. 20. – L'epoca sopra indicata della compilazione del *Compendium* non è data dal Rajna che come probabile. L'ultima menzione del Geremia nella *Matricula collegii judicum civitatis Paduae*, esistente nell'archivio dell'università di Padova, è fatta all'anno 1321. A quell'anno o al precedente, secondo il calcolo del Rajna, deve essere fissata la data della di lui morte, e non già al 1300, come falsamente lasciò scritto lo Scardeonio. Il *Compendium* potè quindi essere compilato dopo il 1300.

soltanto alcuni dei carmi Catulliani [1]). La cagione del dubbio stà in ciò che le citazioni del Geremia sono accompagnate dalla numerazione per capitoli. Nei tre codici Fiorentini (Riccardiani 250 e 816, e Laurenziano Gadd. Rel. 46) consultati per me da Pio Rajna, ogni citazione di Catullo è di fatti accompagnata da una indicazione che sembra dover essere quella di un capitolo. Ora il libro di Catullo, per quello che si sa, non fu mai diviso per capitoli, e certamente il paleo-apografo, da cui derivarono i manoscritti ora esistenti, non aveva divisioni. Questa ragione non è tuttavia interamente probante, e la questione delle citazioni di Catullo nel libro di Geremia ha bisogno di essere studiata più a fondo. A ogni modo, se il libro di Catullo non fu ritrovato alla fine del secolo XIII, lo fu di certo al principio del secolo seguente. Chi poi lo abbia ritrovato è detto sotto forma d'indovinello in un epigramma di Benvenuto dei Campesani, che è trascritto in varii codici Catulliani e segnatamente nel Germanese, copiato in Verona nel 1375. Benvenuto dei Campesani visse alla corte del primo Can Grande e morì nel 1323. Ecco l'epigramma, com'è scritto nel codice citato:

Versus dñi Beneuenuti de Campexanis de vice | ncia
de resurectione Catulli poete veronensis:

Ad patriam venio longis a finibus exul
Causa mei reditus cōpatriota fuit.
Scilicet a calamis tribuit cui frācia no[men]
Quique notat turbe pretereūtis iter.
Quo licet ingenio vestrū celebrate Catullum
Cuius sub modio clausa papirus erat.

Versi del signor Benvenuto dei Campesani di Vicenza sulla risurrezione di Catullo poeta Veronese:

« Vengo alla patria, esule da lontani confini; un compatriota fu cagione del mio ritorno; cioè quegli dalle penne (o dalle paglie) a cui dà nome la Francia e che segna il cammino della turba che passa. Celebrate quanto meglio vi è concesso il vostro Catullo, il di cui libro era chiuso sotto il moggio. »

---

[1]) Baehrens, IX. – BSchmidt. Cat. Proleg. XCVIII. – Ellis. Proleg. XI.

L'enigma, malgrado molti tentativi, rimase finora senza soluzione [1]).

Questi versi, che furono a torto da copisti ignoranti e da alcuni editori attribuiti più tardi a Guarino il vecchio o al figlio Battista [2]), sembrano dimostrare che il libro fu riportato da paesi lontani a Verona da un Veronese [3]). L'opinione, emessa da alcuni, che il libro fosse rimasto nascosto a Verona, e poi ritro-

---

[1]) Francesco Barbaro scrisse in margine al codice Bolognese del 1412 il nome *Franciscus a calamis vel a brevibus;* vana congettura, che ci insegna una sola cosa, cioè che questo patrizio Veneto non ne sapeva nulla. Che il *tribuit cui Francia nomen* possa interpretarsi per *Franciscus* o *Francus* è supposizione non inverosimile. Ma il nome di famiglia dell'inventore resta per ora, e forse resterà per sempre, misterioso. Ellis scrive in proposito (Cat. II, proleg. XIV): « *A* « *calamis* si riferisce o all'ufficio o al cognome: se all'ufficio, fu scriba o ama- « nuense; se al cognome, com'è opinione di Scaligero, ILessing, Beniamino « Jowett, forse si chiamò *Franciscus de Calamis.* » E più oltre: « *turbae* sarà « bene interpretato di chi stando alla porta della città o sul ponte, nota chi « passa qua e là. » Ma non vi è indizio dell'esistenza in Verona di una famiglia *de Calamis.* Nè d'altronde si sa che ai tempi del primo Can Grande vi fosse chi prendesse nota di chi passava le porte o i ponti di Verona. Le indagini dovrebbero portarsi sui cognomi Veronesi dell'epoca, che abbiano qualche attinenza colla paglia (Paglieri, Paleario, Paliani etc.), o colla canna (Cannneto, Cannelli etc.), o colle penne (Pennati, Pennuti, Piumati, Penna, Piuma etc.), e che siano accompagnati da un nome di origine rispondente al 4° verso (de o da Scala, Via, Ponte, Porta, Porto, Vico, Varco etc.). Fra i nomi Veronesi della 2ª metà del secolo XIII, si trova mentovato, nella cronica del Parisio da Cereta, quello di Frassapaya da Ponti, che fu podestà di Cereta nel 1256. Se l'ortografia di questo nome fosse Fransapaya (= *Francus calamus*) si avrebbe in esso il corrispondente dell'*a calamis tribuit cui Francia nomen.* Nel da Ponti poi si avrebbe ll *Quique notat turbae praetereuntis iter*, giacchè il ponte segna il cammino ai passeggieri, e *notat* non significa chi prende nota, ma chi fa noto, chi segna il cammino. Senonchè dall'un lato non è accertato finora che l'ortografia vulgata Frassapaya sia scorretta. E d'altro lato questo podestà di Cereta sarebbe anteriore di una generazione almeno allo scopritore del libro; e non si è ancora scoperta veruna traccia di altri personaggi di questo nome.

[2]) Mss. Parmense, Parigini 7990, 8232; ediz. del 1472. - Volpi. Cat. 375. - Ellis II proleg. XIV. - Schwabe II XX 101, 102. - Secondo Ellis, l'attribuzione dovrebbe intendersi fatta a Guarino il vecchio, secondo Schwabe a Battista Guarino.

[3]) Baehrens. Proleg. VII.

vato colà, non è conciliabile colla naturale e sana interpretazione dell'esastico del Campesani. I sostenitori di quest'opinione dicono che nell'esastico parla Catullo stesso, non già il libro, come sarebbe indicato dall'ultimo verso, e che Catullo, non il libro, viene in patria da lontani confini. E questi lontani confini, secondo la finzione poetica, sarebbero l'inferno [1]). La distinzione fra Catullo e il suo libro non muta la questione. Catullo ritorna in patria insieme col suo libro. L'interpretare l'esiglio da lontani confini per le tenebre dell'inferno o per un nascondiglio Veronese è un voler forzare il significato naturale delle parole. Se il libro fosse rimasto a Verona e ivi ritrovato, il Campesani non avrebbe stimato necessario di notare espressamente che fu ritrovato da un Veronese (*compatriota*), non essendo punto straordinario che un ritrovamento fatto a Verona, sia fatto da un Veronese. Quanto al moggio, fu già osservato da altri che questo vocabolo non deve esser preso alla lettera, essendo una reminiscenza della nota frase del vangelo di S. Luca (11. 33), frase che deve significare semplicemente che il libro, quando fu trovato, era abbandonato e sottratto alla vista e all'uso dei dotti. D'altronde il moggio, se moggio c'è, poteva nascondere il libro in altro paese non meno che in Verona.

Il ritorno del libro in Verona dovette accadere prima dell'anno 1323, nel quale morì Benvenuto dei Campesani. Non essendo Catullo nominato da Dante, che fu in Verona verso il 1304, non è irragionevole il supporre che il ritrovamento sia avvenuto dopo quell'epoca, cioè dopo la partenza di Dante da Verona; poichè può parer singolare che, se il ritorno del libro in Verona fosse accaduto quando Dante vi era ospite dei signori della Scala o poco prima, questi avesse potuto ignorarlo, o sapendolo avesse taciuto di Catullo mentre nomina Lucano. Si deve tuttavia considerare che la cantica dell'Inferno, dove soltanto Catullo poteva trovar posto, era di già compiuta quando Dante fu a Verona.

---

[1]) « *Deinde illis assentior qui quod a longis finibus ad patriam venire Catullus dicitur*, ab inferis eum *redeuntem fingi existiment.* » Haupt. Quaest. Cat. 8. – E non altrimenti BSchmidt. l. c.

Dal non esser Catullo compreso nella bella scuola che è celebrata nei versi immortali del canto IV dell' Inferno si può solamente dedurre che quando quei versi furono dettati il libro di Catullo era ignoto a Dante. Non ne consegue che Dante, posteriormente a quell'epoca, ne abbia ignorato l'esistenza. Quando egli fu a Verona, forse il libro vi era di già ritornato; ma in ogni caso non era ancora divulgato dalle trascrizioni. E il libro era, come si sa, molto scorretto e scritto in caratteri del IX secolo di difficile lettura, tale insomma da richiedere, per essere decifrato, assai più tempo e calma che Dante non avesse in allora. Non si può escludere la possibilità ch'egli l'abbia avuto in mano. Sembrerebbe anzi probabile che abbia avuto notizia dell'epillio sulle nozze di Peleo e Tetide, se il verso 96 XXX del Paradiso, citato da Carey [1]),

Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo

si dovesse considerare come una reminiscenza del Catulliano LXIV 15

Æquoreae monstrum Nereides admirantes.

Il nobile epigramma del Campesani, che invita i Veronesi a celebrare il ritorno in patria di Catullo, non riescì, secondo che pare, a vincere l'indifferenza o l'ignoranza di quei tempi. Per tutta la metà del secolo XIV il libro rimase poco letto e pressochè ignoto. La copia più antica, che consti esserne stata fatta, indica la data del 1375. Non si può escludere del tutto la supposizione che durante i primi tre quarti di quel secolo ne sia stata fatta qualche altra copia. Ellis ammette questa possibilità, fondandosi su certe divergenze dei codici posteriori. Non esiste tuttavia alcuna testimonianza diretta che stabilisca o che escluda il fatto. Il trascrittore del 1375 assicura che quando egli scriveva non vi erano altri esemplari all'infuori di quello corrottissimo ch'egli copiò. Ma ce ne potevano essere, a sua insaputa, altrove che a Verona, o anche a Verona. Comunque sia, non si deve essere stupiti di questa deficienza di trascrizioni. Sappiamo dal

[1]) Ellis. Cat. II 353.

Petrarca quanta fosse ai suoi tempi la scarsità dei copiatori e la loro ignoranza [1]). La carta di lino appena allora era messa in uso, la pergamena costosa, anche l'inchiostro raro. Narra il Petrarca che a Liegi, dove scoprì due lettere di Cicerone, potè a stento trovare un po' di cattivo inchiostro per copiarle. I libri non si potevano sempre trasportare da un luogo all'altro senza il permesso dell'autorità [2]). Parecchie opere di autori Latini che il Petrarca stesso dice di aver avute in mano nella sua gioventù, come gli scritti di Varrone, gli epigrammi e le lettere di Augusto, l'opuscolo di Cicerone sulla gloria, erano già scomparse nella sua matura età [3]).

Due sole citazioni di Catullo sembrano estratte in modo certo dal suo libro da scrittori Veronesi della prima metà del secolo XIV; l'una inserita da autore ignoto nei *Flores moralium auctoritatum*, compilazione fatta in Verona nel 1329 [4]), e l'altra da Guglielmo da Pastrengo, che morì verso il 1360, nel suo libro *De originibus rerum* [5]). Fuori di Verona, troviamo il primo cenno di Catullo in Petrarca che lo cita in varii suoi scritti, e segnatamente nella lettera a Cola di Rienzo del 1347. E certo il Petrarca ha dovuto leggerlo fin da quando fu in Verona nel 1345, e ivi scoprì le epistole di Cicerone. Il Boccaccio nomina Catullo. È però ignoto se egli ne abbia posseduto un esemplare. Nel 1374 Coluccio Salutati, Fiorentino, dotto bibliofilo di quei tempi, scrisse due lettere al Veronese Gaspare dei Broaspini, e una a Benvenuto da Imola, perchè gli procurassero un esemplare di Catullo, lagnandosi di non sapere di questo poeta altro che il nome [6]). Un anno dopo il codice di Catullo, probabilmente quello stesso

---

1) Petr. *De rem. utr. fort.* I *Dial.* 43.

2) Così prescriveva, per esempio, un provvedimento dell'università di Bologna. V. Ghirardacci II 117, citato dal Tiraboschi, Storia della Letter. Ital. V 5. 4.

3) Petr. *Ad viros ill. ep.* 5. - *Rerum memor.* I 2.

4) Detlefsen. *ann. Iahn* LXXXVII 552. - Schwabe I III.

5) Haupt. Quaest. Catull. 5.

6) Haupt negli Atti della R. Società Sassone I 256. Cit. da Ellis II proleg. XVIII.

che fu letto nel x secolo da Raterio, che scomparso poi da Verona vi ritornò nel principio del secolo xiv, che fu nelle mani di Petrarca e di Guglielmo da Pastrengo, e che scomparve poi di nuovo e per sempre nel secolo seguente, fu copiato, forse in seguito alle istanze sopra riferite di Coluccio Salutati, e questa copia, o una copia della copia, ci è rimasta, e si trova ora fra i manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi [1]). Un'altra copia, posteriore di 20 o 25 anni, ma più intatta, è conservata nel codice già Veneto, ora della Bodlejana di Oxford (Canoniciano 30). Della fine del xiv o del principio del xv secolo è supposto essere un codice Ambrosiano (M. 38, qui notato A[1]).

Anche nel primo terzo del secolo xv sono poche e rare le citazioni e le trascrizioni del libro di Catullo. Fuori d'Italia non è ancora letto. In Italia furono fatte durante questo periodo alcune copie, fra le quali la Laurenziana senza data (Pl. 33. 13; qui notata La[1]), e tre di data certa, che sono il codice Bolognese, trascritto a Venezia da Gerolamo Donato nel 1412, il Parigino della biblioteca nazionale scritto nel 1423 (7989; qui notato Par[1]), e per testimonianza di Andrea Schott, un codice scritto da Matteo Palmieri nel 1428 [2]).

Nella seconda metà del secolo xv i codici Catulliani si moltiplicarono, sia per successione più o meno diretta da quello del 1375 o dal Canoniciano, sia per derivazione da copie ora scomparse del paleo-Veronese. Ma tanta era stata l'incuria e tale l'ignoranza, che nel 1428, cioè più di un secolo dopo il ritorno del libro di Catullo a Verona, Matteo Palmieri scriveva che il libro stesso era stato ritrovato nel 1425 [3]). E il ritrovamento fu attribuito successivamente al Poggio e a Battista Guarino [4]).

---

[1]) Si vegga l'appendice 5ª.

[2]) Andr. Schott. *Observ. human.* 2. 16.

[3]) « *Qui* (*Palmerius*) *et anno* MCCCCXXV *primum repertum esse Catullum pessimeque acceptum in manus hominum venisse adnotarat.* » Andr. Schott. l. c. – Schwabe II xvii.

[4]) Baehrens. I xxx. – Schwabe II xxi. – Avanzi cit. da Schwabe I 220 nota; II xxiv.

Sventuratamente forse già i progenitori del codice paleo-Veronese, e certo poi quest'ultimo, da cui discendono i manoscritti ora esistenti, erano assai corrotti. Quindi il povero Catullo ci giunse in misero stato, e malgrado gli sforzi di varie generazioni di commentatori e di editori, esso porta ancora molte e gravi piaghe, di cui parecchie sono pur troppo insanabili. E alcune di queste, non le più leggiere, toccarono all'elegia sulla Chioma di Berenice.

IV.

Editori e commentatori. Il lavoro di emendazione e di redintegrazione di Catullo cominciò circa un secolo dopo il ritorno del libro a Verona, e si prosegue tuttora con grande attività. L'edizione più antica non ha indicazione di luogo nè di anno. La sua data deve essere fissata fra il 1470 e il 1472. Comparve probabilmente in Italia [1]). Questa edizione, rimasta ignota a Foscolo, a Lachmann, a Teodoro Heyse, fu adoperata da Ellis, che consultò i due esemplari esistenti in Inghilterra, uno nel Museo Britannico, e uno nella Bodlejana, e che la chiama talora, dietro un fallace indizio, Parigina. La seconda edizione, volgarmente detta principe, è del 1472, senza indicazione di luogo. Fu fatta a Venezia da Vindelin di Spira. Segue l'edizione di Parma del Corallo del 1473; poi la Veneziana del 1475, quindi nel 1481 quella di Vicenza del Calpurnio e quella di Reggio d'Emilia. Nel 1485-86 fu stampata a Brescia la prima edizione con commento su Catullo di Partenio da Lazise. Fu ripetuta a Venezia nel 1491 e nel 1493, coll'aggiunta di Tibullo e Properzio, che oramai figurano nei libri daccanto a Catullo. Palladio Fusco, Padovano, fu il secondo commentatore di Catullo, e stampò il suo commento col testo a Venezia nel 1496, coi tipi del Tacuino da Trino. Nello stesso

---

[1]) Secondo che pare, a Ferrara. V. Brunet. Man.

anno e poi nel 1500 comparvero le emendazioni di Girolamo Avanzi, ripetute e aumentate e modificate nelle prime Aldine (1502-1511) e in altre edizioni, segnatamente in quella di Venezia senza data, coi tipi del Trincavelli (Ellis CXVII). Sui margini di esemplari dell'edizione Reggiana del 1481, e della Iª e della IIª Aldina, aggiunsero varianti manoscritte, qualche volta fortunate, il Pucci, Bernardo Pisano, Angelo Colocci, Antonio Perrejo [1]). Alessandro Guarino pubblicò nel 1521 a Venezia col proprio commento il Catullo emendato dal padre suo Battista; e con esso si chiude la prima serie, la più meritoria, ed esclusivamente Italica, degli editori e dei commentatori Catulliani.

Marco Antonio Mureto comincia la seconda serie colla sua recensione e col suo commento nell'edizione Aldina del 1554, spesso ripetuta di poi. A questo lavoro poco aggiunse Guglielmo Canter colle sue note nell'edizione Plantiniana di Anversa del 1560. Un vero e più marcato progresso nel commento e nell'emendazione del testo Catulliano è dovuta al Portoghese Achille Estaço, da noi chiamato Stazio, che pubblicò il testo col suo importante commentario nell'Aldina del 1566, aggiungendovi utili note di Gabriele Faerno. Seguì nel 1577 l'edizione Stefaniana di Parigi secondo la recensione e colle castigazioni di Giuseppe Scaligero. I lavori magistrali del Mureto, dello Stazio e dello Scaligero, con aggiunte dei due Dousa (1582-8), di Passerat (1608), di Gebhard e di Meleagro (1618), riempiono tutte le stampe di Catullo dalla metà del secolo XVI fino agli ultimi anni del XVII.

Nel 1684 apparvero in Londra le osservazioni di Isacco Vossio, che aprono la terza serie. Gli editori e i commentatori di questo periodo sono dopo il Vossio, Nicola Heinsio, Schrader, Olandesi, Riccardo Bentley, Inglese, e gl'Italiani Giovanni Antonio Volpi (1737) e Corradino de Allio (1738), quegli seguace del

---

[1]) L'indicazione di queste note manoscritte e degli esemplari di stampa in cui si trovano, è data da THeyse, Catul. pag. 291-2, e dal Catalogo della collezione Catulliana del Marchese Antaldi di Pesaro, pubblicato a Bologna dal librajo Ulisse Guidi nel 1856.

Vossio, questi novatore più ardito che giudizioso, ma interessante a leggersi anche ora. Ebbero questi una parte più modesta nell'emendazione del testo Catulliano; ma la dottrina del Vossio e dello Heinsio giovò all'interpretazione e non fu senza profitto per i successori. Poi seguì l'edizione del Doering, la quale, pubblicata a Lipsia nel 1788-92, dominò, malgrado la sua insufficienza e i suoi difetti, negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del nostro.

Alla quarta serie, benchè contemporaneo del Doering, appartiene Lorenzo Santen, il di cui lavoro rimasto incompleto (1788) prelude col suo apparato critico-paleografico alla scuola moderna, alla quale si connettono pure, per qualche rispetto, i lavori parziali sulla Chioma di Berenice di Valckenaer (1799) e di Foscolo (1803). Questa quarta serie è dai Tedeschi con giusto orgoglio rivendicata al loro nome, sia per il numero, sia per l'importanza dei loro studii, appena controbilanciati dall'erculeo lavoro dell'Inglese Ellis. Continuata, dopo il Santen, da Carlo Giulio Sillig colla sua edizione di Gottinga del 1823, essa riceve il suo massimo splendore da Carlo Lachmann, il quale benchè privo dell'ajuto dei migliori codici, seppe tuttavia trarre partito di quelli, meno buoni, che potè adoperare, accoppiando sovente una geniale intuizione a un retto criterio. La sua edizione di Catullo del 1829 è specialmente rimarchevole per il metodo con cui fu ideata e condotta. Quanto al suo lavoro di emendazione, ben poco rimane ora d'incontestato. Al Lachmann tenne dietro Maurizio Haupt colle *Quaestiones Catullianae* del 1837, colle *Observationes criticae* del 1841, e coll'edizione di Berlino del 1853, ripetuta da lui stesso con correzioni nel 1861 e nel 1868; poi Rossbach colla sua di Lipsia del 1854. Nell'anno seguente Teodoro Heyse pubblicò a Berlino la sua lodata traduzione di Catullo in versi Tedeschi col testo riveduto ed emendato, e coll'appendice di una spiritosa dissertazione sulle vicende del libro di Catullo, sui manoscritti, e sulle sue sprecate fatiche nello studiarli. Ma egli ignorò il migliore dei codici, il Canoniciano di Oxford, ed ebbe un'imperfetta notizia del più antico, cioè del

Germanese. Anche a Luciano Mueller, discepolo di Haupt, non fu di ajuto il codice Canoniciano quando diede opera alla sua edizione del 1870. Emilio Baehrens, nella sua edizione di Lipsia del 1876-85, Ludovico Schwabe nella sua seconda (la prima comparve a Giessen nel 1866), uscita a Berlino nel 1886, e Robinson Ellis nella sua seconda di Oxford del 1878 (la prima è del 1867), a cui fece seguito nel 1889 la 2ª edizione del commento in Inglese (la 1ª è del 1876), tengono invece in massimo pregio questo codice, e ne fanno, insieme col Germanese, il fondamento principale delle loro rispettive recensioni. Anzi il Baehrens, messi da banda tutti gli altri, non ammette altra base alla ricostituzione del testo Catulliano che quei due codici. I lavori capitali di questi tre commentatori, Germani i due primi, Inglese il terzo, non sono sempre d'accordo fra loro, anzi discordano ben sovente. Ma ciascuno di essi ha il suo proprio pregio e tiene un posto distinto nella storia delle indagini Catulliane. Per gli studiosi è specialmente di grande ajuto il commento di Ellis (2ª edizione), non per le conclusioni, ma per il tesoro di notizie e di citazioni accumulate dall'autore con rara diligenza per sè e per gli altri.

A queste opere voglionsi aggiungerne altre, di minore ambito; l'edizione di Alessandro Riese, con commento in Tedesco, del 1884, e quella di Bernardo Schmidt del 1887, che ha per base la 3ª di Haupt, con estesi prolegomeni e con note critiche. In quella di Riese sono date le varianti dei codici Germanese e Canoniciano. Nè si deve omettere l'edizione di Catullo, tradotto in eleganti versi Francesi da Eugenio Rostan, col testo riveduto da EBenoist e col commento di quest' ultimo, continuato da Emilio Thomas. L'edizione cominciata a Parigi nel 1882 fu soltanto terminata nel 1890. Il Benoist e il Thomas non si proposero d'introdurre nuove emendazioni nel testo, e sono, a questo riguardo, assai parchi di congetture. Ma esposero gli ultimi risultamenti delle ricerche degli altri, valendosi specialmente dei lavori di Ellis, e collazionarono di nuovo le lezioni del codice Germanese. A questa già troppo lunga nomenclatura non si ag-

giungono qui i lavori parziali che in gran numero e di merito ineguale furono pubblicati sopra Catullo. Chi voglia averne l'indicazione potrà trovarla in Schwabe I xxxv, nei prolegomeni di Ellis II, e nella prefazione del suo commento (2ª ediz.), nella prefazione, negli avvertimenti e negli epilegomeni dell'edizione di Rostan-Benoist-Thomas, e nella prefazione al 2° volume del Catullo di Baehrens. Fra i recentissimi, che non poterono essere nominati nei libri sopracitati, e che pervennero a mia notizia, meritano menzione le *Quaestiones Catullianae* di Hugo Weber (Gotha 1890), e la dissertazione di Teodoro Birt *De Catulli ad Mallium epistola* (Marburg 1890).

Fra i quattro periodi sovraccennati, il primo ha per noi Italiani un interesse speciale. Italiani furono i primi trascrittori del libro di Catullo, i primi editori, i primi commentatori. So bene che è di moda diminuire la loro opera e farli rei delle difficoltà che non si sanno risolvere. Io non intendo per fermo assolverli della loro parte di colpa, che fu del resto più colpa dei tempi che loro, nelle inaccurate trascrizioni, nelle correzioni arbitrarie e nelle interpolazioni dei codici. Le leggi della critica moderna erano allora ignote. I codici, che per noi sono cosa sacra, erano a quei tempi, come sono ora i nostri libri stampati, guardati con meno rispetto. Senza pensare a male e colla massima buona fede, i possessori di quei codici, per poco che fossero letterati, si credevano lecito di correggere le lezioni che non capivano o credevano erronee. E nacquero così quelle numerose interpolazioni che destano tanti rammarichi e tanti rimproveri. Ma a queste colpe quali e quanti meriti si possono opporre! Le biblioteche del globo sono piene di codici scritti da penne Italiane, o acquistati e conservati da Italiani, principi o privati. Senza i vecchi bibliofili, trascrittori e commentatori Italiani, molte opere dell'antichità classica sarebbero perdute; e per quelle che ci rimasero il lavoro di emendazione sarebbe stato assai più grave, e in certi casi impossibile, ai loro lontani successori. I quali poi, in fatto di emendazioni, furono spesso, e senza necessità, egualmente o anche più temerarii, pur non ottenendo sempre eguale

fortuna. Il mediocre successo dei commentatori moderni nell'opera dell'emendazione Catulliana non mancherà, giova sperare, di produrre una salutare reazione in favore dei loro primi precursori, e un parziale ritorno alle lezioni di quegli antichi troppo leggermente abbandonate. E già ne appare più di un indizio. Lachmann, nella sua edizione del 1829, riconobbe il debito verso gli antichi commentatori Italiani [1]). Baehrens, che tratta con tanta severità gl' interpolatori, ha pure trovato nobili parole di lode per i nostri eruditi del rinascimento [2]). Ellis poi rivendica calorosamente e con prove di fatto la superiorità di merito del 1° periodo dei commentatori Italiani sopra gli altri non escluso il periodo moderno, nell'emendazione di Catullo [3]). In queste autorevoli testimonianze rivive la speranza di gloria che il vecchio Partenio esprimeva nel 1485, prendendo commiato dal suo libro di Catullo coi versi seguenti:

Antonius Parthenius Lacisius libello suo:

Chare liber superas: tecum lature per auras
Nomina nostra uide cautius ut sit iter.
Effuge sordidulos atra rubigine dentes
Et uulgum audacem grammaticasque manus.
. . . . . .
Sit tibi perpetuum decus et per longa superstes
Saecula sit uiuax gloria chare liber.

★

Cominciando questo lavoro io mi era proposto di scrivere poche pagine tra prefazione, traduzione e illustrazioni. Mi accorgo di aver fatto un libro. Ho criticato Foscolo per la farragine di citazioni importune e di considerazioni estranee al soggetto, di cui è riempito il suo commento [4]), e vedo che anch' io mi la-

1) *Quas emendationes nullo auctore indicato recepimus, eae Italis saeculi* XV *debentur*. p. I.

2) Baehrens. Cat. I LIII.

3) Ellis. Cat. Comment. II XIII seg.

4) Nell' appendice 4ª.

sciai andare a mettere nel mio troppe più cose che non occorresse. Ho tuttavia fede che se in questo scritto si trova molto di sovrabbondante, si troverà poco che sia fuori di proposito. Imperocchè, trattandosi di un carme di Callimaco tradotto da Catullo, non si può considerare come alieno dall'argomento tutto ciò che può dirsi sulla poesia Callimachea o sul libro del poeta Latino. Le varianti dei manoscritti e i cenni spettanti ai codici e all'emendazione del testo non saranno stimati interamente superflui, spero, nemmeno dai più recenti editori di Catullo. Per contro è fuor di dubbio che tutta questa parte del libro non avrà interesse per il comune dei lettori. E viceversa, tutta la parte storica che riguarda il libro di Catullo, o l'argomento del carme, la quale è perfettamente nota ai dotti, nonchè la parte letteraria, potranno essere lette senza fatica e forse con profitto dai non eruditi di professione, ma a quelli parranno o soverchie o poco degne della loro cura. E d'altro canto, ciò che si riferisce alle traduzioni Italiane e specialmente a quella di Foscolo e al di lui libro, non avrà grande attrattiva fuori d'Italia. In Italia invece, ogni cosa che tocchi il poeta dei Sepolcri e delle Grazie richiama con ragione l'attenzione di tutti, anche dei meno colti. Ciò non di meno confesso che tutto questo lavoro per una traduzione di meno di 100 versi è fuori di ogni regolare proporzione. Ma della colpa commessa io avrò portato la pena principale nella fatica che mi costò e nel poco successo che avrà avuto.

DEDICA

Se a voi pur sempre la pensosa fronte
Orna il tesoro delle fulve treccie,
Se ogni sera con man parca versate
Su lor le stille di sottil profumo
5 Da Etnee corolle in Anglo ónice espresso,
Sorridete, signora, al breve carme
Che sulla chioma d'or di Berenice
L'elegante Callimaco compose,
Che di Catullo a noi l'innamorata
10 Musa serbò, che Foscolo tradusse
Con arte Greca in Itala favella,
Ritentato or da me, che in grazia vostra,
Marsia novello, oso sfidar gli Dei.
In riva al Nilo, or son mill'anni e mille,
15 Al terzo Tolomeo cugina e sposa
Berenice fioria, gentil germoglio
Dei Macedoni re. Bella ed ardita,

In sella e in cocchio usa a domar cavalli
E nei cimenti ad emular gli eroi,
20 Solinga mal suo grado era rimasta
Nella vedova reggia, allor che a fieri
Combattimenti il suo signor correa
Sui confini di Siria. Ella ai celesti,
Se tornasse lo sposo, avea giurato
25 D'offrir recisa la sua bionda chioma.
Il re vinse e tornò.
La giovin testa
Vide falciata la sua messe d'oro
Entro il tempio di Venere. Crudele
Fu il sacrificio; e quando le devote
30 Spoglie sull'ara della Dea fur poste,
Come diamanti sulle crespe anella
Tremavan goccie di recente pianto.
Ma nella notte dall'altar disparve
La sacra chioma. Custodito il tempio
35 Era; chiusi gli accessi; invïolati
Gli arredi; intatti i vasi; e nessun'orma
Mortale. Eppure era scomparso il voto.
All'insolito annunzio arse di sdegno
Il bieco re. Di cruda morte ei manda,
40 Se il reo si trovi, si colpisca. Ovunque
Si cerchi. E intanto scontino la pena
Del sacrilegio, in aspri ferri avvinti,
I custodi, i ministri e le medesme
Sacerdotesse della Dea. L'irato

45 Sposo tentava mitigare indarno
Berenice; ed allor che dolce al collo
Gli fea legame dell'eburnee braccia,
Ei si sciogliea dall'amoroso nodo
Impazïente, e il torbido sospetto
50 Gli tralucea nell'inquïeto sguardo.
Era una notte placida e serena,
Bella fra quante alle Niliache rive
Concedon miti i zefiri e i pianeti.
Nei pensili giardini della reggia
55 Alessandrina vegliano due soli
Per la tranquilla oscurità, due soli,
L'astronomo Conone e Tolomeo.
Il re passeggia concitato e geme
Acerbo in cuor per l'impunito oltraggio.
60 Siede Conone a calcolar degli astri
Le infinite distanze e i varii moti
E gl'immani volumi. Ei d'ogni globo
Celeste sa quando tramonti e sorga,
Qual via percorra nell'aereo giro,
65 Da qual remota immensità di mondi
Si spicchi il vol delle comete erranti,
E quanto spazio della volta azzurra
In un attimo sol precipitando
Dal ciel divorin le cadenti stelle.
70 Egli osservava in quella notte il campo
Fra il Leone, la Vergine e Boote,
Celeste campo inesplorato ancora,

Quando i notturni echi destando, a un tratto
Sclamò: « La chioma, o re, la chioma io veggo
75 Di Berenice sfolgorante in cielo
Fra le stelle immortali. » Ed al monarca
Additò un gruppo di siderei lumi
Conserti a guisa di fiammante ciocca.
La Dea Venere al certo, invidïosa
80 Del serto d'Arïanna, il regio dono
Assunto avea fra le celesti sfere.
Il re credette, o finse.
I sacrifici
Impose al radïante astro novello
In tutto il regno. Liberò dai ceppi
85 I ministri del tempio e le innocenti
Sacerdotesse. A Berenice ei volle
Por di sua man sulla tosata nuca
Una corona di rubini e perle.
Al poeta Callimaco commise
90 Un'elegia pietosa; e per Conone
Fondò una pingue cattedra al museo.
Nè i giovani suoi paggi il previdente
Prence obbliò. Promossi ad alti gradi
Mandolli a governar le più opulente
95 Satrapie dell'impero.... e più lontane.
Alla regina in pochi anni ricrebbe
Il vello d'oro sull'augusto capo.
Ma quando, i dì festivi, ai suoi capelli
Fatti divini profondea gli unguenti

100 Sull'altare di Venere, un sorriso
Le si pingeva tra le rosee labbra,
Lieve sorriso e fuggitivo, e spesso
Un sospir lo seguia. Certo pensava
Al destin vero dei rubati ricci.

105 Ella forse il sapea. Ma non lo disse.

ARGOMENTO

Tolomeo Filadelfo, secondo re di Egitto dopo Alessandro, ripudiata la prima moglie Arsinoe di Lisimaco, aveva sposato (l'anno 266 prima dell'èra volgare) la propria sorella, pure Arsinoe di nome, vedova dello suocero Lisimaco, e per poco tempo moglie di Tolomeo Cerauno suo fratello consanguineo. Quando questa morì, Tolomeo Filadelfo la fece deificare, associandola al culto di Venere. Ad essa furono dedicati due templi, uno in Alessandria, e uno sul promontorio Zefirio presso le foci del Canopo. La nuova Dea vi era adorata sotto il nome di Venere Arsinoe Zefiritide.

Maga, re di Cirene, fratello uterino di Tolomeo Filadelfo, aveva avuto dal suo matrimonio con Apame (o Arsinoe) di Antioco Sotere una sola figliuola, Berenice, seconda di nome nella casa dei Tolomei, e soggetto dell'elegia di Callimaco, la quale dal padre era stata fidanzata al di lei cugino Tolomeo, detto poi Evergete, figlio del Filadelfo, e terzo re della dinastia dei Lagidi. Ma dopo la morte di Maga (258 prima dell'e. v.), la di lui vedova tentò rompere il patto a lei sgradito, e chiamò dalla Macedonia Demetrio, detto il Bello, fratello di Antigono Gonata, e discendente, per la madre, dal primo Tolomeo, offrendogli colle nozze della figlia la signoria di Cirene. Venne Demetrio, e trascurata la figlia, divenne l'amante della madre, attirandosi, per lo scandalo e per la sua vanità, l'avversione del popolo e della milizia e l'odio di Berenice. Sotto gli auspicii di questa principessa, appena quindicenne, si ordì contro di lui una congiura. Egli fu ucciso nelle braccia di Apame, e questa dovette unicamente al risoluto contegno della figlia l'aver avuto salva la vita. Così Berenice, con questo fatto, per cui il poeta la chiama magnanima, mentre salvò la vita alla madre e vendicò l'affronto, potè adempiere la volontà paterna sposando il

suo cugino Tolomeo III, e portandogli in dote il regno di Cirene. Appena compiuto lo sposalizio (anno 247), il re Tolomeo III dovette intraprendere una guerra in Siria per vendicare la sorella, Berenice 3ª (vedova del re Antioco Theos), che il figliastro di lei Seleuco, per istigazione della madre Laodice, già ripudiata da Antioco per Berenice, aveva fatto relegare e poi uccidere. La Berenice, cugina e moglie di Tolomeo III, dolente della separazione, votò in quella occasione l'offerta della sua chioma agli Dei, se il marito tornasse salvo dalla guerra. Il re tornò vincitore, col titolo di Evergete datogli per le sue gesta, e la chioma della regina fu recisa e deposta nel tempio di Alessandria consacrato a Venere Arsinoe Zefiritide. Ma nella notte il voto disparve. Essendo Tolomeo oltremodo sdegnato del sacrilegio, nè essendosi potuto scoprire il reo, il matematico e astronomo Conone, di Samo, per ingraziarsi col re, annunziò che la chioma della regina, assunta in cielo, era diventata una costellazione, e la identificò con sette stelle che sono in coda al Leone, e che dopo allora portarono il nome di Chioma di Berenice.

Callimaco compose su questo argomento un'elegia, nella quale fa raccontare alla Chioma le sue vicende, e le fa esprimere il rammarico di non essere più sul capo di Berenice e il desiderio di tornarvi. L'elegia di Callimaco andò perduta. Ma rimane la versione Latina in metro elegiaco fatta da Catullo, qui tradotta in versi Italiani.

LA CHIOMA DI BERENICE

TRADUZIONE

Quei che spiò tutti del cielo i lumi
E degli astri scoprì l'orto e l'occaso,
Come al rapido sol s'adombri il raggio,
E a lor stagion s'occultino le stelle,
5 E come Trivia dall'aereo giro
Sotto i balzi di Latmo confinata
Furtivamente il dolce amor disvii,
Quel Conon vide me, chioma del capo
Di Berenice, chiara in ciel fulgente.
10 A tutti i numi ella m'offrì, tendendo
Le liscie braccia, quando il re, diviso
Dal recente imeneo, le terre Assire
A devastar correa, portando impressi
I dolci segni di notturna rissa
15 Trïonfatore di virginee spoglie.
Venere forse aborrono le spose?
O dei parenti frodano la gioja,

Di menzognere lagrimucce il soglio
Del talamo inondando? I Dei m'assistano,
20 Com'esse gemon di non veri affanni.
Men fece esperta la regina mia
Coi molti lai pel nuovo sposo accorso
A torve pugne. O pianto hai tu, deserta,
Non l'orbo letto, ma il partir crudele
25 Del cugin caro? Ahi come il duol ti rose
L'egre midolle, e a te tutta tremante
In cuor lo spirto si smarrì coi sensi!
Eppur fin da bambina io ti conobbi
Magnanima. Obblïato hai tu l'impresa
30 Ch'altri più forte non avrebbe osato,
E che ti valse le regali nozze?
Come accorata nell'addio parlasti!
E quante volte, o ciel, premesti gli occhi!
Qual gran Dio ti cangiò? Forse non sanno
35 Dal caro corpo sciogliersi gli amanti?
Tu me pel dolce sposo a tutti i Dei,
Se ritornasse, con taurino sangue
Votasti. Ed egli in breve tempo avea
Soggiogato la vinta Asia all'Egitto.
40 Ond'io qui assunta nel celeste coro
Sciolgo con nuovo ufficio i primi voti.
Regina, a forza al fronte tuo fui tolta,
A forza, per te il giuro e pel tuo capo;
E paghi il fio chi faccia invan tal giuro.
45 Ma chi si vanta pari al ferro? Ei ruppe

Anche il monte, di cui maggiore al mondo
Di Tia non varca la raggiante prole,
Quando spinsero i Medi un nuovo mare,
E solcò l'Ato il barbaro naviglio.
50 E che può il crin, se tanto vince il ferro?
Pera, o Giove, dei Cálibi la razza
Tutta, e chi pria le sotterranee vene
Cercò del ferro, e ne foggiò la tempra!
Pur or disgiunte le sorelle chiome
55 Il mio destin piangean, quando il Locrese
D'Arsinoe apparve aligero seguace,
Dell' Etïope Ménnone il fratello,
Movendo l'aer colle battenti penne;
E alzandomi pel bujo etere a volo
60 Nel casto sen di Venere mi pose.
Ospite grata dei Canopii lidi
Zefiritide stessa il suo famiglio
Mandato avea. Perchè nel ciel stellato
Non fosse inserto il cerchio d'or soltanto
65 D'Arianna, ma splendessimo noi pure
Spoglie votive della testa bionda,
Me procedente dei celesti ai templi,
Umida ancor di lagrime, la Dea
Collocò fra gli antichi astro novello.
70 Quindi i rai della Vergine e del truce
Leon lambendo, ad occidente io volgo
Presso Callisto Licaonia, e guida
Son del pigro Boote che a rilento

Dentro all'alto Ocean s'immerge appena.
75 Pur, se la notte degli Dei mi calchi
L'orma, e a Teti canuta il dì mi renda,
Vergin Rannusia, con tua pace il dico
(Chè niun timor mi fa celare il vero
Riposto in cuor, s'anco le infeste lingue
80 Mi lacerin degli astri), io non m'allieto
Di ciò, quanto mi cruccia esser dal capo
Della regina mia lungi, ognor lungi.
Con lei, vergine ancor, di tutte sorta
Bevvi a mille gli unguenti. O voi, cui giunse
85 D'ambite nozze il dì, sciolta la veste,
Non date il corpo coll'ignudo seno
Agli unanimi sposi, in pria che grati
Doni mi libi il vostro ónice, il vostro,
Giuste del casto talamo custodi.
90 Ma dell'impura adultera le inique
Sterili offerte lieve polve bea,
Chè nessun premio dagl'indegni io chieggo.
Sempre concordia, o spose, e sempre amore
Alberghi assiduo nelle vostre sedi.
95 E tu, regina, quando al ciel rivolta
Plachi Venere Dea nei dì festivi,
Deh! non m'oblia nei sacrifici, ed anzi
Colma me tua di larghi doni. Gli astri
Perchè stan fissi? Regal chioma io torni,
100 E presso Acquario sfolgori Orïone!

LA CHIOMA DI BERENICE

TESTO LATINO DI CATULLO

(Il testo latino è stato riveduto sui codici, comparati colle antiche e colle recenti edizioni. Delle lezioni adottate, in quanto si scostino dalle vulgate, è data ragione nelle annotazioni e nella 1ª appendice).

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus,
Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aërio,
Idem me ille Conon coelesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare, quam cunctis illa deorum
10 *Levia protendens brachia pollicita est,*
Qua rex tempestate novo avectus hymenaeo
Vastatum fines iverat Assyrios,
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis.

Estne novis nuptis odio Venus? Anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iuerint.
Id mea me multis docuit regina querelis
20 *Invisente novo praelia torva viro.*
Et tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium?
Quam penitus moestas exedit cura medullas!
Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
Sensibus ereptis mens excidit! At te ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum moesta virum mittens quae verba locuta es!
30 *Juppiter, ut tristi lumina saepe manu!*
Quis te mutavit tantus deus? An quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi me cunctis pro dulci conjuge divis
Non sine taurino sanguine pollicita es,
Si reditum tetulisset. Is haut in tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.
Quîs ego pro factis coelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
40 *Invita, adjuro teque tuumque caput.*
Digna ferat quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?

Ille quoque eversus mons est quem maximum in oris
Progenies Thiae clara supervehitur,
Cum Medi propulere novum mare, cumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon.
Quid facient crines, cum ferro talia cedant?
Juppiter, ut Chalybon omne genus pereat,
Et qui principio sub terra quaerere venas
50 *Institit, ac ferri fingere duritiem!*
Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
Unigena impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoës Locricus alisequus,
Isque per aetherias me tollens avolat umbras
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopiis incola litoribus.
Inde sibi, vario ne solum in lumine coeli
60 *Ex Ariadneis aurea temporibus*
Fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae,
Uvidulam a fletu cedentem ad templa deûm me
Sidus in antiquis diva novum posuit.
Virginis et saevi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto juncta Lycaoniae,
Vertor in occasum tardum dux ante Booten
Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt vestigia divûm,
70 *Lux autem canae Tethyi restituit,*

Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo
(Namque ego non ullo vera timore tegam,
Nec si me infestis discerpent sidera dictis,
Condita quin vere pectoris evoluam),
Non his tam laetor rebus, quam me afore semper,
Afore me a dominae vertice discrucior;
Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentis, una milia multa bibi.
Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,
80 *Non prius unanimis corpora conjugibus*
Tradite nudantes rejecta veste papillas,
Quam jucunda mihi munera libet onyx,
Vester onyx, casto colitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
Illius ah mala dona levis bibat irrita pulvis!
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sed magis, o nuptae, semper concordia vestras
Semper amor sedes incolat assiduus.
Tu vero, regina, tuens cum sidera divam
90 *Placabis festis luminibus Venerem,*
Sanguinis expertem ne siris esse tuam me,
Sed potius largis affice muneribus.
Sidera cur haerent? Utinam coma regia fiam,
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

VARIANTI

(Per l'indicazione dei codici si vegga l'Appendice 5ª)

---

1. *despexit* V X; *dispexit* Calpurnio. — **2.** *habitus* V X; *abitus* **h**; *obitus* A^2 D La^{34} Ln Ma^{12} Ric **a d**. — **4.** *ceteris* O Ln N^1, ed. 1ª. — **5.** *sublamina* O; *sublimia* G; *sub latmia* Calpurnio. — *religans* V X; *relegans* A^2 A^4 La^3 Ma^3 N^3 Vic ed. 1ª. — **6.** *guioclero* G O C L; *guiodero* A^1 B H Vat Ven; *giro*, *gyro* La^3, ed. 1ª. — **7.** *celesti numine* V X; *c. lumine* A^2; *c. in lumine* Vossio. — **8.** *Ebore niceo* V; *E berenicaeo* Vic; *E beroniceo* Calpurnio. — **9.** *multis* V X; *cunctis* Walckenaer. — *dearum* V X; *deorum* H, Calpurnio. — **11.** *Quare ex* V X; *Qua rex* Corallo 1473. — *auctus* V X; *auectus* Peiper. — **12.** *Vastum* V X; *Vastatum* A^4 D Ln Ma^2 N^3 P Ric Vic **a b**, Calpurnio. — *finis* V X. — *ierat* V X; *iuerat* A^{34} B^2 D H Ma^{23} N^3 Ric Vic **a c**. — **15.** *atque* V X; *anne* Palladio. — **17.** *lumina* V X; *limina* D N^3 Dr Ma^2 P Ric **a**, Corallo. — **18.** *diu* VX; *diui* A^{24} D Ln Ma^{123} N^3 Ric **a d h**, ed. 1472. — *iuuerint* V X; *iuerint* B, ed. 1472. — **21.** *Et tu* V; *At tu* A^{13} C D G sec. m. L La^2 Ln Ma^2 Parm Ric, Ald. I. — **23.** *Cum* V X; *Quam* Bentley. — **24.** *tunc* O C La^2 Vic, Corallo, Calpurnio; *nunc* gli altri codici, ed. 1472, Palladio. — *solicitet* V X; *sollicitae* Vic, Corallo. — **25.** *ereptis* V; *erectis* A^{14} C L La^4 Ma^1 N^2 Parm. — *at ego* V X; *at te ego* Avanzi. — **26.** *magnanima* V X; *magnanimam* A^2 D Ln Ma^{23} N^3 P Ric Vic **a d**, ed. 1ª. — **27.** *quam* V X; *quod* A^2 B Ma^3 P Vic; *quo* **d**, Mureto. — *adeptus*, *adeptos* V X; *adepta es* B corr. D corr. Ma^3, Calpurnio. — **28.** *quod* V X; *quo* A^2 D Dr Ln Ma^{23} Ric **a d h**. — *fortior* V X. — *aut sit* V X; *ausit* Bernardo Pisano. — **29.** *cum* O. — **32.** *adesse* G. — **33.** *pro cunctis* V X; *me cunctis* Angelo Colocci, Antonio Perrejo. — **35.** *Sed* G O A^4 B La^{14} Ven; *Si* G sec. m. A^{123} B corr. B^2 C D H L La^{235} Ln Ma^{123} N^{123} Parm Ric Ven corr. Vic, ed. 1ª. — *aut* V X; *haud* A^4 Avanzi; *haut* Stazio. — **41.** *adiuraret* V X; *adiurarit* Avanzi. — **43.** *maxima* V X; *maximum* Guarino. — **44.** *phitie*, *phytie* V X; *phyae* La^1; *phtiae* Vic; *phthiae* Guarino; *Thyae* Corr. de Allio; *Thiae* Vossio, Bentley. — **45.** *Tum* O A^4 D. — *propere* V X; *pepere* A^2; *properare* A^3 H P; *peperere* Vic; *prorupere* La^3 Ma^3, ed. 1ª; *propulere* Rossbach. — *atque* V X; *cumque* A^{24} B Ln Ma^{12} N^3 Ric Vic. — **48.** *celitum* G X; *celerum* O B; *scelerum* A^4 Par^1 Vic **h**; *celtum* La^2; *telorum* La^5 Par^2 Partenio; *Chalybon* Poliziano. — **50.** *ferris* V X; *ferri* A^{24} D La^3 Ma^{23} N^3 P Ric Vic **a d**, ed. 1ª — *fringere* G A^1 C L La^{124} Ma^1 N^2 Parm Ven; *fran-*

gere A^2 B B^2 D H La^{35} Ln Ma^{23} N^{13} Par^1 Ps Ric Vic **h** (*fragere* A^3); *fingere* O A^4. — **54.** *asineos* G. v. l'Appendice 1^a. — *elocridicos* V, v. l'Appendice 1^a — *alis equos* V X; *alis eques* Ma^1; *ales equos* (*alles* A^4, *aliis* Ps, *ades* A^2 **a**) D Dr La^3 Ma^{23} Ric; *alisequus* Stazio. — **55.** *aduolat* G X; *auolat* O Ln, Canter. — **56.** *aduolat* G A^{13} B C H L La^{124} Ma^1 N^{12} P Parm Vat Ven; *collocat* O G sec. m. A^{24} B corr. B^2 La^{35} Ma^{23} N^3 Ric Ven corr. Vic. — **57.** *cyphiritis* V; *zephyritis* A^2 (grafie diverse in altri codici). — *legerat* G Ln Ma^1; *legarat* O X. — **58.** *Gratia* G X; *Gracia* O A^3 C La^1 **d**; *Grata* Calpurnio; *Graia* Lachmann; *Graiia* Baehrens. v. l'Appendice 1^a — *canopicis* G X; *conopicis* O; *canopeis* N^1, Calpurnio; *canopieis* La^5, Avanzi; *Canopiis* Scaligero. — **59.** *Hi dij uen ibi* si vegga l'annotazione. — *in numine* VX; *in limine* A^3 H Ma^1 P Par^2 Vat; *in lumine* A^2 B B^2 N^3 Vic **d h**, Corallo. — **60** *adrianeis* VX; *ariadneis* A^2 Ma^2 P Parm **d**; *ariadnaeis* Vic. — **61.** *uos* O. — **63.** *Vindulum* VX; *Vuidulum* A^2 D La^{34} Ma^2 N^3 Vic, ed. 1472; *Vuidulam* Guarino. — *a fluctu* V X; *a fletu* Palladio. — *decūme* V X; *deum me* A^{34} D Dr Ln Ma^2 Ric **a d**, Corallo, ed Regg. 1481. — **65.** *calixto* (*callisto* Vic) *iuxta* (*iuncta* Calpurnio) *licaonia* V X. — **67.** *bootē* O; *boothen* G N^2; *bootem* A^1 Vic **h.** — **69.** *quicquam* O A^4. — **70.** *Lux aut cane theti restituem* V X; *autem* A^4 B D Dr N^3 P d; *Luce autem canae tethyi* (*theti ego* Corallo) *restituor* Ald. I; *Lux autem canae Tethyi restituit* Lachmann (*restituat* Stazio). — **71.** *Parce* G O N^2; *Pace* X. — *rañusia* O; *rānusia* B L **a**; *ranusia* G; *ramnusia* A^3 Parm Vic. — **72.** *non ullo* O La^3 Ma^3 P Vic **a h**, ed. 1472; *nonnullo* G e gli altri. — **73.** *sine* V, X; *si me* B La^3 Ma^3 P, ed. 1472. — *diserpent* V X; *discerpent* A^{24} D Dr La^3 Ma^3 N^2 Par^3 Ric, ed. 1472. — *doctis* O A^4 Dr. — **74.** *Candita* G; *Candida* A^4; *Candide* Dr.; *Çondicta* Ma^2. — *qui uere* V A^{234} B^2 H La^{135} Ma^{13} N^1 Par Vat Ven Vic **h**, ed. 1472; *quin uere* A^1 B L La^2 Ma^2 N^3 P Parm, Corallo; *quin ueri* D Ln Ric, Aldo; *quin uerei* Lachmann. — *euolue* V X; *euoluam* Corallo, La^5. — **75-76.** *affore* V X; *abfore* A^{24} D Dr. La^{34} Ma^{23} P Ric **a c d**. — *discrutior* V X; *discrucior* La^{23}. — **77-78.** *omnibus expers Unguentis*. Si vegga l'annotazione. — **79.** *quem* V X; *quum* Vic; *quae* P **d**, Corallo; *quas* Calpurnio; *queis* Stazio. — **80.** *post* invece di *prius* V X; *prius* Palladio. — *uno animus* V X; *unanimis* La^5 P Par^2, Corallo. — **81.** *retecta* V X; *reiecta* A^2 P Ps Vic, Corallo. — **83.** *colitis* G O A^4 Dr L marg. N^2 Par^1 Vic **e d h**, Corallo; *queritis*, *quaeritis* A^{13} B B^2 C H L La^{124} Ma^1 N^1 Ven, Mss. di Stazio e di Vossio; *petitis* B corr. D La^3 Ln Ma^{23} N^3 P Par^{234} Ps Ric **a c d**. — **85.** *bibat dona* V X. — **86.** *indignatis* O A^4 Dr; *indigetis* G A^1 C L La^{24} N^2 Parm; *indigenis* A^3 B^2 Phil; *indignis* A^2 B D La^{13} Ma^{123} N^3 P Ric Vat Ven Vic **a d h**. — **87.** *nostras* V X; *ūras*, *uestras* La^3 Ma^{13} N^{23} P, ed. 1472; *uostras* Vat **d**. — **91.** *Vnguinis* Bentley. — *non ūris*, *non uestris* V X; *non ueris* Par^2; *ne siueris* Scaligero; *non siris* Lachmann; *ne siris* Baehrens. — *tuum me* VX; *tuam me* Ald. I. — **92.** *effice* V X; *affice* N^3 P Par^2 Ps **d**, Avanzi. — **93.** *cur iterent* V X; *cur rutilent*

A^4 Dr; *cur uerent* Ln; *cur retinent* Pontano; *corruerint utinam* Lachmann. — *utinam* (*utina* O) G $A^{1\,4}$ B^2 La^4 $N^{1\,2}$ Parm Ven Vic; *ūt* A^2 D L $La^{1\,2\,5}$ Ln Ma^2 P Ps Ric **c**; *ut'* B H; *ut* Ma^1 **a**; *uti* **h**; *uter* A^3 La^3 Ma^3 Par^3 Phil, ed. 1472. — **94.** *idrochoi* G $A^{1\,2}$ B C La^3 N^2 P Parm Ven; *id rochoi* O A^3 H $La^{1\,2\,5}$ Vat Vic **h**; *hydrochoi* Ma^3, ed. 1472. — *oarion* V X, Poliziano.

ANNOTAZIONI

v. 4. *Ut cedant certis sidera temporibus.* Conti riferisce questo verso all'orto e all'occaso eliaco delle stelle, Baehrens al sole, Riese alle costellazioni, Couat ai pianeti, Thomas agli ecclissi regolari, Hugo Weber ai giri o archi crescenti e decrescenti del sole e della luna. (Conti, Baehrens, Riese, Thomas, nelle note al v. — HWeber, Quaest. Catul. 154. - Couat, La poésie Alexandr. 116). È chiaro che Catullo indica nei versi 2 e 4 due evoluzioni siderali diverse. Nel v. 2 egli ha dovuto indicare l'orto e l'occaso quotidiano delle stelle, nel 4 la loro occultazione annua (o altramente periodica). A questa seconda evoluzione si riferiscono pure i versi di Ovidio (Fast. I, 2 e 295 e *passim*), e di Tibullo (I. 4. 20).

6. *Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans Dulcis amor gyro devocet aërio.* La luna, detta qui Trivia, che è uno degli epiteti di Diana, discende dal cielo, secondo la favola ben nota, alle balze di Latmo in Caria per vedervi Endimione dormente.

I codici hanno: *guioclero* G O C L; *guiodero* A[1] B H Vat Ven; *guiodereo* La[1]; *giuodero* Par[1] Parm; *giuoclero* La[2] etc. (V. App. 5ª VARIANTI); poi *gyro* Ma[2] La[3]; *giro* ed. 1ª. Le forme *guioclero*, *guiodero* dei codici più antichi sono spiegate in due modi: 1° o per l'agglutinazione di *gyro* colle prime quattro lettere geminate di *deuocet*, e per la falsa lettura di entrambi i vocaboli (Stazio, Ellis); 2° o per l'agglutinazione di *guro* colla glossa *l. cero* (Scaligero, Baehrens).

7-10. *Idem me ille Conon.* Conone di Samo, matematico e astronomo, fu contemporaneo e amico di Callimaco, e, come questi, visse alla corte del 2° e del 3° Tolomeo. Il testo Greco, corrispondente in parte ai versi Latini 7-10, fu conservato dallo scoliasta di Arato, ed è spiegato a suo luogo. V. l'Appendice 2ª.

9. *cunctis illa deorum*. I codici hanno *multis illa dearum*. La correzione *cunctis* fu accennata da Valckenaer, secondo il testo del frammento Greco, e fu adottata da Dionigi Strocchi nella sua traduzione del 1816, da Giuseppe Adorni nella sua del 1826, e poi da Haupt; l'altra *devrum* è già in H e in Calpurnio. I versi 9 e 10 furono creduti spurii da Valckenaer per ragioni vittoriosamente combattute da Haupt (*Quaest. Catull.* 80) e da Ellis (Comment. II 364).

11. *novo auctus hymeneo*. Così i codici. L'allungamento della seconda sillaba di *auctus* dinanzi all'aspirazione di un vocabolo di origine Greca è confermato da esempii simili di Catullo (LXII 4, LXIV 20). Ma l'iato *novo auctus* non può stare, e l'errore è patente. Gli antichi trascrittori Italiani avevano corretto in alcuni codici (A^2 B^2 Ma^3 Par^1 Vic) *est auctus;* Avanzi nella 1ª Aldina e Stazio *novis auctus hymenaeis*. Anna Dacier propose *mactus*, con posteriore approvazione di Valckenaer e poi di Baehrens; Pleitner e Riese *functus;* Hugo Weber *fruitus;* Froehlich *abductus*. La vera lezione, suggerita dalla precedente, deve esser quella data da Peiper *auectus*. Questa, oltre che conviene pienamente col senso, è la sola conciliabile colla paleografia.

12. *fines . . . Assyrios*. La maggior parte dei commentatori intende *Assyrios* per *Syrios*. La spedizione qui indicata fu intrapresa da Tolomeo III, poco dopo il suo matrimonio con Berenice Cirenea, contro Seleuco II, re di Siria, per vendicare la sorella, Berenice 3ª, che Seleuco, figliastro di lei, aveva fatto assassinare. La partenza di Tolomeo per la Siria non deve essere di molto posteriore all'anno 247 prima dell'èra volgare, nel quale ebbe luogo la di lui assunzione al trono di Egitto e il matrimonio con Berenice di Cirene. Si vegga l'annotazione *infra* al v. 35.

15. *Estne novis nuptis odio Venus? Anne parentum Frustrantur falsis gaudia lacrimulis* etc. I codici più antichi hanno *Atque* invece di *Anne*. La correzione *Anne*, richiesta dal senso, appartiene al Palladio, ma deve essere anteriore al 1467, trovandosi già in P, che fu scritto in quell'anno, se pure qui non vi fu correzione posteriore. Il Palladio morì nel 1483. — Alcuni commentatori trovano una contraddizione tra *frustrantur* e *falsis*, giacchè, dicono essi, se le lacrime sono false le gioje dei parenti non sono deluse, rese vane. Quindi THeyse sostituì a *falsis* un epiteto riempitivo *salsis* che certamente non uscì mai dalla penna di Catullo. Baehrens in luogo di *parentum* propose *pauentes* e più tardi *parumper*, BSchmidt *maritum*, Peiper *parata*, HWeber *parantem*, tutte congetture senza solido fondamento, e punto necessarie. Le lacrime, anche se false, fanno svanire la gioja temporanea dei parenti, giacchè questi cessano di allietarsi quando veggono pianger le figlie, siano esse o non siano sincere. Si tratta qui della gioja presente per le nozze, non di quella prodotta dalla speranza della prole futura. Il testo dei codici, colla sola emendazione *Anne*, deve essere

rispettato. Il Volpi interpretò *frustrantur gaudia, nempe frustrari videntur*. La frase relativa ai parenti è generica, e non accenna a quelli di Tolomeo o di Berenice. Di questi, all'epoca della composizione dell'elegia, poteva soltanto rimanere superstite, se pur rimaneva, la madre di Berenice. E a lei che osteggiò il matrimonio della figlia con Tolomeo III non può senza dubbio riferirsi questa frase. Il senso dell'intero passo è: « Le « spose piangono forse sinceramente entrando nella camera nuziale? Ov- « vero deludono con false lacrime la gioja dei parenti per le nozze? Certo, « il loro pianto non è sincero. Altrimenti Berenice non sarebbe stata così « dolente quando il marito partì. Se tanto si soffre per la separazione, il « pianto per l'unione è simulato. »

21-22. *Et tu non orbum luxti deserta cubile Sed fratris cari flebile discidium?* Valckenaer per il primo osservò che qui *fratris* sta per *patruelis*, e confermò l'uso in questo senso del vocabolo *frater* con esempii di Ovidio (Met. XIII 31. Her. VIII 28), e dei corrispondenti vocaboli Greci con esempii di Omero (Il. XV 545). Lo Scaligero nel suo tentativo di ricostituzione del testo Greco usò il vocabolo κασίγνητος che significa fratello e cugino. Nel decreto di Canopo Berenice è detta ἀδελφή di Tolomeo Evergete, il quale vocabolo ha pure il doppio significato di sorella e di cugina. — I codici G O, molti altri, e le antiche edizioni hanno *Et tu*, e così Vossio, Volpi, Foscolo, Ellis, HWeber; hanno *At tu* altri codici, fra cui A^{12} C D G sec. m, L La^2, e poi l'Aldina I^4, Mureto, Stazio, Scaligero, Allio, Conti, Mattei, Valckenaer, Lachmann, Haupt, Rossbach, Heyse, Baehrens, Vahlen, BSchmidt; *An tu* Santen, LMueller, Schwabe, Riese. Il senso è: « Forse tu, Berenice, pretenderesti di aver « pianto, non già per il vedovo letto, cioè per il marito, ma bensì per il « cugino? Cioè, tu avresti pianto la partenza di Tolomeo, non già come « marito, ma come stretto congiunto? » Dai versi seguenti, che dipingono l'acerbo dolore di Berenice, si deduce che ciò non è verosimile, tanta fu l'angoscia e così profonda la malinconia.

23. *Quam penitus maestas exedit cura medullas!* I codici più antichi hanno *Cum*. Altri, come A^{34} Dr La^3 Ma^3, le edizioni del 1473, 1475 e quella del Calpurnio, *Quom;* B^2, Partenio, Scaligero, Vossio, Allio, Foscolo, *Quum*. Conservarono *Cum* Ald. I, Mureto, Stazio, Lachmann, Rossbach, Orelli, Ellis, HWeber. Questi perciò congiungono il verso col distico precedente. Adottarono *Quam* Bentley, Valckenaer, Conti, Mattei, Haupt, Heyse, LMueller, Schwabe, Riese, BSchmidt; *Tum* Lachmann; *Vt* Bandini, Baehrens.

25. *Sensibus ereptis mens excidit*. Alcuni codici hanno *erectis*, donde trassero *e rectis* Vossio, Volpi, Valckenaer, Foscolo. Ma la buona lezione è in V *ereptis*.

25. *At te ego certe.* I codici hanno: *at ego* VX; *ac ego* Ma^2 Ric; *ast ego* A^4 Dr N^2; *atque ego* A^2 BB^2 Ma^1 N^3 Vic, le edizioni antiche, Aldo, Allio, Foscolo; *atqui ego* Pontano, Mureto, Stazio, Scaligero, Mattei, Doering. La lezione *At te ego* fu ristabilita dall'Avanzi, e adottata poi dal Vossio. Il Lachmann, che nomina il Vossio, tace dell'Avanzi, al quale appartiene la correzione, inserita nell' edizione del Trincavelli.

26. *bonum.... facinus.* Il fatto per cui Berenice è detta magnanima è spiegato nella prefazione.

28. *quod non fortior ausit alis?* La correzione *ausit* dall'*aut sit* dei codici è registrata da Bernardo Pisano in una nota in margine all' esemplare Magliabechiano dell' edizione del Calpurnio del 1481, ed è pure mentovata da Francesco Robortelli (Ellis. II 156). Mureto adottò *quo non fortius ausit alis*, e fu seguito da Lachmann, Haupt, Rossbach, Baehrens, LMueller, Schwabe, Riese, BSchmidt. Arbitrariamente Santen *quoi non faustior adsit avis;* Valckenaer *quod non fortior ulla cluit;* Sillig *quo non fortior aut aliis.* Il *quod* e il *fortior* sono nei codici più autorevoli. Quindi la lezione *quod non fortior ausit alis* sembra accertata. Essa è seguita da Vossio, Volpi, Allio, Conti, Mattei, Doering, Foscolo, Heyse, Ellis.

Dopo questo verso OSchneider (Callim. II 152) suppone che ci dovessero essere almeno due distici, nei quali Callimaco avrebbe ricordato i fatti mentovati nel libro d' Igino circa la pretesa battaglia vinta da Berenice e l'allevamento dei cavalli a lei attribuito. Ma questa supposizione, fondata sopra un' autorità meritamente contestata, non è sostenibile. In generale il metodo di supporre lacune, quando non ve n' è indizio nei codici, per sostenere una tesi affatto congetturale, deve essere severamente condannato.

30. *ut tristi lumina saepe manu!* Partenio fece di *tristi* un aggettivo. Avanzi corresse *tersti* da *tergere*, e fu seguito da Mureto, Stazio, Bandini, Mattei, Froehlich, Peiper. Ma *tristi* è per *trivisti* da *tero.* — Invece di *manu*, che è nei codici e nelle prime edizioni, si trova l'erronea lezione *madent* in Calpurnio, Partenio, nell'edizione Veneta del 1488 e nelle posteriori fino all'Aldina I^a; *madet* nota ms. in margine all' esemplare N.° 5 Antaldino dell' edizione Aldina I^a (Catalogo Guidi).

33. *Atque ibi me cunctis.* Tutti i codici e le antiche stampe, l'Aldina I^a, Stazio, Vossio, Conti, Sillig, hanno *pro cunctis;* Guarino, e poi l'edizione del Trincavelli curata dall'Avanzi, e quelle che la seguirono, cioè la Gryphiana del 1542, quella di Basilea del 1546, l'Aldina del 1554, e Mureto, *prae cunctis;* il Palladio, l'edizione Veneta del 1496, Scaligero, Volpi, Foscolo, *proh cunctis.* Hanno *At quae* l'Aldina I^a, Mureto, Scaligero, Vossio, Volpi, Allio, Conti, Foscolo. La correzione *me cunctis*, ora adottata, fu fatta da Angelo Colocci, e si trova pure nelle note di Antonio Perrejo, e nel citato esemplare Antaldino dell' Aldina I^a.

35. *Si reditum tetulisset. Is haut in tempore longo Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.* L' interpunzione dopo *tetulisset* si trova per la prima volta nell'edizione Veneta del 1500 colle emendazioni dell'Avanzi. Poi fu confermata da Stazio. L' *addiderat* è nei codici.

Baehrens, osservando che la guerra durò da 3 o 4 anni, impugna la lezione *Is haut in tempore longo*, e propone *Sei reditum tetulisset ouans, is tempore longo*. Ma questa lezione, contraddetta dai codici e paleograficamente inammessibile, non quadra nemmeno col senso. Tre o quattro anni, se pur sono tanti, non sono troppi per soggiogar l'Asia, e sono pochi per autorizzare la dizione *is tempore longo*. La spedizione di Tolomeo ebbe grandi risultati, ma fu fatta rapidamente e come pare non incontrò grandi ostacoli in conseguenza della disposizione a lui favorevole delle popolazioni. Quel prodigioso raccoglitore di aneddoti, non sempre credibili, che fu Polieno, attingendo probabilmente a fonti tradizionali, racconta le circostanze che resero facili a Tolomeo III (da lui confuso con Tolomeo II) i trionfi riportati. Ecco la sua narrazione: « Antioco, detto *Theos*, sposò la sorella « consanguinea Laodice, e n'ebbe un figlio, Seleuco. Prese per seconda « moglie Berenice figlia del re Tolomeo (II). Morì lasciando di essa un « bambino, e designò come successore al regno Seleuco. Laodice si ado- « perava per far toglier la vita con inganno al figlio di Berenice. Questa « uscì supplicando il popolo e chiedendo ai sudditi pietà e soccorso. Gli « uccisori del figlio mostrarono quindi al popolo un altro ragazzo somi- « gliantissimo all' ucciso, e per accreditare l' inganno, lo circondarono della « guardia Reale. Diedero poi a Berenice un presidio di soldati Galli, le « consegnarono il luogo il più munito della reggia, e proposero un patto « con giuramento. Berenice, persuasa dal suo medico Aristarco a far pace « con essi, credette. Ma quelli, servendosi del giuramento come di stra- « tagemma, repentinamente assaltandola, la scannarono. Le donne che la « circondavano per difesa, caddero per la più parte. Ma Panariste, Mania « e Getosine, sotterrato il corpo di Berenice, posero un'altra donna nel letto « di lei, come se fosse ancor viva e curasse la piaga ricevuta, e ne per- « suasero i sudditi per alquanto tempo, finchè giungesse Tolomeo padre « dell' uccisa (si deve intendere il fratello, essendo il padre morto prima di « questi fatti [1]), da esse chiamato. Questi, mandando attorno lettere coi nomi « del figlio e di Berenice, come se vivessero, trionfò dal Tauro all' India « senza guerra e senza battaglia, mercè lo stratagemma di Panariste » [2]).

40. *adjuro teque tuumque caput.* Il testo Greco corrispondente a questo verso fu conservato nell'*Etymologicum magnum*. Si vegga l'Appendice 2ª.

---

[1]) Hieronym. Comment. in Daniel. XI 7.
[2]) Polyaen. Strat. VIII 50.

42. *quis* invece di *qui* fu proposto da Stazio, accolto da Allio e da altri, e recentemente propugnato da HWeber.

43. *Ille quoque eversus mons est.* Senza ragione sufficiente HWeber sostituisce *evictus* a *eversus.* — Baehrens, non ammettendo in Callimaco la comparazione fra la chioma e il monte Athos, suppone *Quone ille, h. e. quippe quo ferro.* Occorre appena osservare che una tale variante è esclusa dai codici.

Da Solino, Pomponio Mela, e altri, è noto che l'istmo fra il seno Strimonio e il Singitico fu fatto tagliare da Serse per dar passaggio alla sua flotta. Il fatto, irriso come favola da Giovenale [1]), è spesso mentovato in poesia e in prosa. L'antologia Latina di Riese ha non meno di tre epigrammi su questo argomento [2]). L'Athos è ben lungi dall'essere il massimo dei monti. Ma è abbastanza alto (circa 1900 metri) per giustificare poeticamente la frase Callimachea.

Invece di *in oris* dei codici, Partenio aveva fatto stampare *maxima natu*, e così le edizioni Venete fino al 1500 (in alcune è stampato *natum*). La prima Aldina ristabilì *in oris.* Dorat propose *in orbe.* Accolsero questa ultima lezione Valckenaer, Haupt, BSchmidt (*in orbi* LMuller); EThomas *in Acte* o *Acta;* HWeber *in auris*, già congetturato da Ellis.

44. *Progenies Thiae.* Il sole, figlio di *Thia.* La correzione *Thiae* dal *philie*, *phytie* dei codici, fu prima congetturata da Vossio, e poi spiegata da Bentley. Nell'Aldina I[a] era stato stampato *Phthiae*, e questa lezione dell'Avanzi fu seguita da Guarino, Stazio, Mureto, Scaligero, Bandini, e recentemente da Peiper. Anche Ellis nel suo ultimo commentario sembra tornare alla lezione *Progenies Phthiae*, che spiega, sia per i Greci, come Peiper, fondandosi sulla glossa di Servio (Aen. I 242) alla voce *Achivis*, « *ab Achaeo* « *Jovis et Phthiae dicti* », sia più specialmente per i Ftioti ossia Macedoni. Corradino de Allio leggeva *Thyae*, e intendeva per *progenies Thyae* i Macedoni, essendo *Thya* madre di Macedone fondatore di quella nazione. Questa spiegazione fu accolta dal Conti, il quale però scrive nel testo Latino *Thiae.*

45. *Cum Medi propulere novum mare.* I codici principali hanno *propere.* Da questa lezione i trascrittori Italiani dei codici novizii trassero *rupere*, *peperere*, *properare*, e anche *prorupere* contro la legge metrica. Avanzi suggerì *inrupere;* Stazio *pepulere*, seguito da Santen; Bergk *fodere.* La lezione *rupere* è in B marg. Par[2] Par[4], e fu adottata da Guarino, Heinsio,

---

[1]) Sat. X 173.

[2]) 239. *Classes fossus Athos intra sua viscera vidit.*
442. *Calcatur pontus, fluctuat altus Athos.*
461. *Accepit magno deductum Nerea fluctu*
Perque latus misit maxima vela suum.

Burmann, HWeber, Baehrens, il quale ultimo stima *propere* derivato da *ropere*. Il codice Vicentino ha *peperere*, che raccolse il suffragio di Vossio, Bentley, Volpi, Valckenaer, Doering, Haupt, Heyse, Ellis, LMueller, Schwabe, Riese, BSchmidt. *properare* è in Scaligero, Allio, Conti, Foscolo. *prorupere* è nell'edizione 1ª, e nelle altre fino all'Aldina Iª. Rossbach propose *propulere*, e questa lezione sembra fra tutte la più conciliabile col senso e colla paleografia, potendo essa spiegare l'errore dei codici coll'omissione della sillaba *ul* in *prop*[*ul*]*ere*. Spingere il mare è in Omero πόντον ἐλαύνοντες (Il. VII 6), e nello stesso Catullo *pellit vada remis* (LXIV 58).

48-50. *Juppiter, ut Chalybon omne genus pereat Et qui principio sub terra quaerere venas Institit ac ferri fingere duritiem.* Invece di *Chalybon*, felicemente restituito dal Poliziano (Misc. LXVIII) e accolto generalmente, lo Scaligero da un *celicum* supposto dal *celitum* dei codici propose *Sicelicum*, Vossio adottò *Celtum;* Froehlich *Zelitum;* Withofio, Valckenaer *Telchinum;* Santen *Chalyborum*. L'edizione Veneta del 1496 ha *chalibum;* e Allio, Conti, Boissonade, Lachmann I, Rossbach, Heyse, Ellis *Chalybum*. Aldo nella sua prima edizione (1502) stampò in caratteri Greci Χαλύβων e fu imitato da Dousa figlio, Volpi, Foscolo. Bandini dà *Chalybωn*.

Adottarono *frangere* le edizioni antiche, Aldo, Mureto, Stazio, Scaligero, Allio, Conti, Mattei, Valckenaer, Lachmann, Haupt, Rossbach, LMueller; *infringere* Santen: *effringere* Froehlich; *vincere* Markland; *stringere* Heyse, Schwabe, Ellis, BSchmidt; *fingere* Vossio, Volpi, Doering, Foscolo, Sillig, Puccini, Baehrens, Riese.

Il testo Greco di questi versi fu conservato dallo scoliasta di Apollonio Rodio, ed è riferito nell'Appendice 2ª.

51. *Abjunctae*. Il codice Cujaciano (P) e **d** hanno *Abruptae;* e così volle poco felicemente lo Scaligero. Il Guarino, seguito da altri e recentemente da Baehrens, fece di *Abjunctae* un genitivo singolare feminino dipendente da *mea h. e. mei*. E così fece il Mattei di *Abruptae*. Ma la vera lezione è *Abjunctae*, data dai migliori codici, ed è un nominativo plurale feminino concordante con *comae*.

51-58. Si vegga l'Appendice 1ª sul messaggiero alato di Arsinoe.

53. *impellens nutantibus aëra pennis*. Invece di *impellens* Mureto scrisse *impellente*, ma non fu seguito. I codici hanno *nutantibus*, eccetto Ma¹ N² Ven *mutantibus;* N¹ **a** *natantibus*, adottato dal Mureto. Guarino propose *motantibus* e Bentley *nictantibus*. La bontà della lezione dei codici *nutantibus* è fuor di dubbio. Tuttavia Ellis la confermò opportunamente coll'esempio del luogo di Apulejo, dove si descrive il volo dell'aquila: *libratisque pinnarum nutantium molibus* (Apul. metam. VI 15. Ellis. Comment. 373).

59. . . . . *vario ne solum in lumine coeli.* Prima di *vario* i codici hanno: *Hi dij* (erroneamente *Hi dii* in Ellis, Baehrens, Schwabe) *uen ibi* G O La[1 4] A[3] — *Hidyuen ibi* Ms. di Stazio — *Hi dii uen ibi* L (Ellis), La[2] Par[5] (Rossbach) — *Hi dii uenibi* Ven — *Hydi uen ibi* Ms. di Stazio — *Hij dij uenibi* A[1] N[1] — *Hi dii neu ibi* Vic — *Hy dy uen id* C (erroneamente *Hii dii uen id* in Ellis) — *Ni dii uen ibi* B[2] H (Ellis), Ma[1] Par[1] (Rossbach) — *Ni dii ueri ibi* N[2] — *Ni dij uen ibi* N[3] — *Ni dii neu ibi* h (Ellis) — *Si dij neu ibi* A[2] — *Hi dii uen* B — *Hi dii ibi* D P (Ellis) — *Hi dij ibi* A[4] — *Hi di ibi* La[3] — *Nidi ibi* Ln — *Hy* (*Ny*) *dij ubi* Parm — *Hi duma ibi* d (Ellis) — *Ni dij ibi* Ma[3] — *Ni dii ibi* Par[3] (Rossbach), ediz. 1ª (Ellis) — *Si dii ibi* Dr (Sillig) — Spazio vuoto in Par[4]. — Si noti che *ij* e *y* si confondono spesso nelle trascrizioni; e si è visto che Ellis, Schwabe, Baehrens hanno pure confuso l'*ij* dei codici con *ii*.

Passando dalle lezioni dei codici alle congetture dei dotti, si trova:

Sic etiam Par[5] — *Ipsa suum* La[5] — *Scilicet in* Ma[2] La[6], Calpurnio, Guarino, Aldo, Valckenaer, Foscolo, altri — *Scilicet haec* ediz. 1472 — *Lumen uti*, ovvero *uti iuuenile phaos*, Stazio — *Ludit ibi* Scaligero — *Sidere ibi* Vossio, Volpi — *Di bene fecerunt* Marcilio — *Audit ibi* Conr. de Allio, Conti — *Siderei* Bergk, Haupt — *Siderei ut* Hermann — *Nigri enim uti* Hermann — *Hic etenim* Froehlich — *Hinc nitidi* Hertzberg — *Arduei ibi* Haupt, *Ardui ibi* BSchmidt — *Indidem ibi* THeyse — *Lumen ibi* Peiper — *Numen ibi* Ritschl, Schwabe I — *Aduena ibi* Conington — *Inde Venus* Ellis, Postgate — *Hic niuei* Baehrens — *Hic lumen* Mowat — *Vt uidit* Nowák — *Hic iuueni Ismario* Ellis — *Inuida ibi* (*Inuida enim*) [1]) Vahlen — *Inde sibi* Pleitner.

Lachmann, LMueller, Schwabe II, Riese, stampano le misteriose lettere dei codici nella forma, inesattamente trascritta, *Hi dii uen ibi*.

Dovendo essere rigettate *a priori* tutte le congetture inconciliabili colla scrittura dei codici, rimangono le sole tre ultime paleograficamente sostenibili, cioè *Hic iuueni Ismario* di Ellis, *Inuida ibi* imaginata contemporaneamente e indipendentemente da Vahlen e da me, e *Inde sibi* di Pleitner.

L'ipotesi di Ellis è ingegnosa; e se fosse certo che il paleo-apografo aveva tutti i tratti di penna che si trovano nell'erronea lezione dei codici più antichi, essa sarebbe una delle poche atte a darne la spiegazione. E invero tutti i tratti di penna che sono in *Hi dij uen ibi uario* si trovano pure in *Hic iuueni Ismario*. Vi sono però due difficoltà paleografiche. In

---

[1]) La congettura di Vahlen sarebbe *Inuida ibi* secondo Thomas, *Inuida enim* secondo Ellis. La seconda forma essendo inconciliabile colla scrittura dei codici, è qui esaminata soltanto la prima.

primo luogo la derivazione di *ò* nell' *ibi* da *Is* o *is* di *Ismario* non sembra possibile in nessuna delle scritture in cui si suppone essere stato scritto il paleo-apografo. In secondo luogo, la voce *uario* in tutti i codici è separata dalla precedente, e la *u* iniziale vi è scritta in questa forma con tanta unanimità, e la voce stessa è così concordante col *lumine coeli* susseguente, che è ben difficile l'ammetter qui una falsa trascrizione. Ma poi il senso sintattico e grammaticale non corre. L'avverbio *Hic* non può trovar qui luogo. E il dativo *iuueni Ismario* (cioè a Bacco) dipendente dal *fixa foret* ripugna alla sintassi Latina. La congettura, benchè risponda ad alcune delle condizioni paleografiche, non può considerarsi come soddisfacente.

Passando all'esame delle altre due congetture, occorre premettere un'osservazione. La lezione dei codici migliori presenta dinanzi alla voce *uario* una serie di cinque sillabe senza elisione. Ora è chiaro che così c'è almeno una sillaba di troppo, perchè la misura del verso non comporta che tre o quattro sillabe al più, cioè uno spondeo o un dattilo, e una sillaba lunga che formi l'*arsi* del dattilo seguente congiungendosi con *uario*. Bisogna perciò supporre che il trascrittore avrà inserito nel testo, come gli avvenne di fare in altri casi, una glossa interlineare. Quale può essere questa glossa nel caso presente? Certamente è *uen*, abbreviazione di *Venus* o *Veneri*, che nel paleo-apografo doveva figurare sopra la linea e più specialmente sopra le lettere *ibi*. La probabilità di questa ipotesi è resa maggiore dal fatto, che la medesima glossa, in tutte lettere, *uenus*, è posta sopra *diua* al v. LXIV 8 nel codice Canoniciano O, che ha dovuto ereditarla dal paleo-Veronese, Eliminata dal testo questa glossa, rimangono le parole *Hij dij ibi*, ovvero *Hi dij ibi*. La prima lezione può derivarsi con qualche probabilità da *Inuida ibi*, la seconda da *Inde sibi*.

Prima che mi fosse nota la congettura di Vahlen, ch'io lessi tardi nel secondo commentario di Ellis e in quello di EThomas, io aveva pensato all'emendazione *Inuida ibi* suggeritami dalla lezione dei codici A^1 N^1 e del Parmense, e da me spiegata come segue. Rispetto al senso, la voce *Inuida* può qui riferirsi fino a un certo punto a Venere, gelosa dell'onore impartito da Bacco alla corona di Arianna. Il poeta infatti fa dire alla chioma di Berenice che Venere l'assunse fra gli astri, affinchè la corona di Arianna non fosse sola a risplendere in cielo. Quanto alla scrittura, si deve e si può ammettere che nel paleo-apografo la *n* in *Inuida* sarà stata rappresentata dalla solita lineetta orizzontale sovrapposta. Questa lineetta avrà toccato a sinistra la metà di *I* e a destra l'apice del primo tratto di *u* che, come si sa, è simile a due *ii* senza i puntini solitamente mancanti. Si ottiene per tal modo, aggiungendo la seconda *i* di *Inuida* la forma *hii* da *Inui*. Ora se si suppone che l'*a* di *Inuida* fosse scritta *u*, ovvero che, secondo

l'una delle sue forme solite, l'*a* avesse l'apice aperto [1]), si comprende che i due tratti verticali dell'*u*, o dell'*a* non chiusa, siano stati presi dallo scriba di uno dei progenitori del paleo-Veronese come due *i*, sempre, ben inteso, senza i puntini. Così da *Inuida*, scritto *Iuida*, si è potuto trascrivere *hii dii* (*Hii dii*). Abbassando poi dall'interlinea alla linea la glossa *uen* (*Venus*) e inserendola fra *Inuida* e *ibi*, l'amanuense riescì a leggere e a copiare quel portentoso enigma *Hii dii uen ibi* che esercitò la fantasia di tanti commentatori. I punti contestabili di questa congettura possono ridursi ai seguenti: 1° Quanto al senso. La corona di Arianna, secondo la favola, fu un dono offertole da Venere stessa e dalle Ore. Inoltre Bacco era considerato dai Tolomei come uno dei loro divini progenitori [2]). Perciò l'invidia di Venere dall'un lato non serebbe abbastanza giustificata, e dall'altro lato sarebbe qui mentovata inopportunamente. 2° Grammaticalmente l'avverbio *ibi* è qui fuor di proposito. Il senso esige un avverbio di moto dal luogo, non un avverbio di stato. Venere, secondo il testo, ha mandato dal lido di Canopo al tempio di Alessandria il suo messaggiero per togliere la chioma, ed essa poi, dopo averla ricevuta nel grembo, la trasportò in cielo fra gli astri. Adunque l'*ibi* non va, e se qui deve esserci un avverbio di luogo, questo deve indicare il moto dal luogo, come sarebbe *hinc* o *inde*. 3° Paleograficamente vi è una prima obbiezione a quell'*a* di *Inuida* che sarebbe presa per un'*u*, e poi letta e rappresentata per due *i*. La figliazione di *ii* da *u* può sostenersi con esempii tratti dai codici Catulliani, nei quali la *u* passa in *ii*, ovvero in *i* preceduta o seguita da un tratto di *m* o di *n*, come: *Sulla* scritto *si illa* XIV 9, *Septumius* scritto *septijmius*, *septinnius* XLV 21, *suplicus* O = *supplicijs* G (= *supplicis*) LX 4, *ingenuus* scritto *ingemius* LXI 83 etc. Anche della trascrizione di *u* da *a* non mancano esempii negli stessi codici, come: *Tulle* scritto invece di *Thalle* XXV 1, *ut* = *at* XXX 11, *unum* = *unam* XLV 21, *contemptum* = *contemptam* LX 5, *torquutus*, *torcutus* = *torquatus* LXI 209, *pur est* (cod. T) = *par est* LXII 9, *cura* = *cara* 58, *adeptus* = *adepta's* LXVI 27. Se si trattasse adunque di una derivazione semplice di *u* da *a*, ovvero di *ii* da *u*, l'obbiezione non sarebbe grave, anzi non esisterebbe. La difficoltà consiste nel dover supporre una derivazione di doppio grado; e una tale supposizione non avendo il sostegno di buoni esempii, riesce meno probabile. 4° Un'altra e più grave difficoltà paleografica eonsiste nel fatto che l'emendazione *Inuida*

---

[1]) Nei codici scritti dal VII al X secolo in caratteri corsivi si trovano quattro principali forme di *a*, cioè: a, *a*, la forma simile a due cc, e quella simile a u coi due apici alquanto curvi a destra.

[2]) Inscript. Adul. in Montfaucon. Collect. no. Patrum et Script. Graec. II 141. — Theophil. in Meineke, Anal. Alexandr. 346. — Ellis. Cat. Comment. II 362.

suppone necessariamente nel codice paleo-Veronese, o nel paleo-apografo, la lezione *Hii dii*. Ora questa non si trova che nell'Ambrosiano 1°, nel Napoletano 1°, nel Parmense e nel Colbertino. E ancora, in tutti questi codici si trova sotto la specie di *Hij dij*, *Hy dij*, *Hy dy*, con *j* in fine di ciascuna delle due voci; e questa *j* lunga rende più problematica l'equazione *i* = *u* = *ij* [1]). Negli altri codici, e segnatamente nei rappresentanti più sinceri del paleo-Veronese (G e O), la lezione è *Hi dij*. Manca cioè un tratto di penna per poter costrurre *Inuida*.

La congettura di Pleitner *Inde sibi* si fonda sulla lezione presunta del codice paleo-Veronese *Hi dij* G O A^{34} La^{14}, Ms. di Stazio *Hidy*, coll'ultima *j* lunga (non *Hi dii* come in Ellis, Baehrens, Schwabe, Riese, Thomas). Per derivare *Hi dij* (*Hi dy* o *Hidy*) *uen ibi* da *Inde sibi*, bisogna supporre che il paleo-apografo avesse in caratteri dell'età Carolingia

uen

o dell'anteriore *Indesibi* senza separazione, e col *uen* (cioè *Venus* o *Veneri*) sopra *sibi*, il quale *uen* sarebbe stato inserito da un copiatore posteriore tra *s* e la prima *i* di *sibi*. Le lettere iniziali *In* nei codici di quell'epoca sono facilmente scambiate per *Hi*, e anche per *Ni*, dai trascrittori posteriori, attesa la grande rassomiglianza fra questi nessi. Ciò non ha bisogno di prova. La corruzione del nesso originario *-des-* in *dij* o *dy* si spiega egualmente colla rassomiglianza fra *s es*, *y* e *j*. (Per *s* e *y* si compari nel facsimile di T dato da Ellis l'*y* di *Hymen* del v. LXII 10 e la *s* di *aequalis* e *nobilis* del verso seguente). Per ciò che spetta al senso, la lezione *Inde sibi* è perfettamente appagante. L'avverbio *Inde* marca il trasporto della chioma dalla terra al cielo; e il pronome *sibi*, glossato *Veneri* (la glossa può anche essere *Venus* con riferenza a *diva*) si trova retto da *diva posuit* nel modo il più chiaro e il più conveniente. In questi versi sarebbe dunque detto che Venere, volendo che il voto a lei fatto risplendesse in cielo, al pari del serto di Arianna, pose per sè, cioè per godimento od onor suo, la chioma, fatta nuova costellazione, in mezzo agli astri antichi. Questa spiegazione delle parole misteriose dei codici non ha sicuramente il carattere di certezza; ma riunisce, in un colla convenienza del senso, una tale somma di probabilità paleografiche, da renderla accettabile, e in ogni caso preferibile a quante furono escogitate finora. Se essa fosse venuta in mente a Lachmann o a Haupt, non sarebbe più a discutersi.

61. *Corona*. Secondo la mitologia, la corona d'oro, dono di Venere e delle Ore ad Arianna quando fu sposata da Bacco, fu posta da questo Dio fra le

---

[1]) Ellis e Schwabe scrivono la lezione del codice Colbertino *Hii dii*. Dall'informazione fornitami da LDelisle risulta invece che in C è scritto *Hy dy*.

costellazioni. Ovidio ne descrisse l'assunzione in cielo nelle Metamorfosi (VIII 178), e nei Fasti (III 513).

63-64. *Uvidulam a fletu cedentem ad templa deûm me Sidus in antiquis diva novum posuit.* Invece del *Vindulum* dei codici più antichi i trascrittori Italiani del XV secolo, i curatori delle edizioni del 1472 e del 1473, Calpurnio, Partenio, Avanzi, Aldo, avevano scritto e stampato *Uvidulum*. Ma essendo impossibile disgiungere questo aggettivo da *cedentem*, ed essendo parimente impossibile far concordare *cedentem* con *sidus*, il Guarino emendò *Uvidulam*. La dizione *a fluctu* dei codici, adottata nelle edizioni antiche fino al Palladio, fu ripresa dal Vossio, il quale spiegò che la chioma per andare dalla terra al cielo fu bagnata dai vapori dell'Oceano Esperio. Ma la chioma non ha dovuto aver che fare coll'Oceano, essendo stata portata dal tempio di Alessandria al grembo di Venere, la quale si trovava in riva al Canopo, cioè nel suo tempio del promontorio Zefirio di Canopo (v. 57-58). E fu Venere che poi l'assunse in cielo fra le stelle. La lezione *a fluctu*, benchè sia stata accettata dopo il Vossio da Volpi, Valckenaer, Foscolo, Lachmann, Rossbach, Heyse, Ellis, Benoist, non può dunque reggere; e bisogna accogliere la lezione *a fletu* (molle di pianto) già proposta dal Palladio, scritta in Par[2], e seguita poi da Guarino, Mureto, Stazio, Conti, Doering, Haupt, LMueller, Schwabe, Riese, BSchmidt. Il Riese spiega che verosimilmente la lezione *fluctu* nacque dalla erronea scrittura *flutu* corretta mediante un'*e* sulla prima *u* (*flu*[*e*]*tu*), e dall'incorporazione di questa *e* diventata *c* fra le due sillabe del vocabolo. Ma è più probabile che *fluctu* sia nato dalla lettura erronea della lezione parimente erronea *flaetu*. Lo Scaligero aveva proposto *a flatu*, con approvazione dell'Allio, Orelli *afflatu;* Baehrens *turbidulam ab luctu*. — *deûm me*. In V era scritto *decūme;* in alcuni codici novizii D corr. La[3] N[1] Ma[3] Par[3], e nelle due più antiche edizioni, *diane*, *dianae*. Il Calpurnio preferì *dione* e fu seguito dal Partenio. La correzione *deûm me* è già in molti codici, nell'edizione del Corallo e nella Reggiana del 1481, e fu poi confermata dall'Avanzi, dall'Aldo e dagli editori posteriori.

65-66. *Virginis* etc. È qui descritta la posizione astronomica della Chioma, collocata presso al braccio destro della Vergine, sopra la coda del Leone e sotto le zampe posteriori dell'Orsa. Secondo la favola, Callisto, figlia di Licaone, compagna di Diana, per essere stata sedotta da Giove, fu da Giunone cambiata in orsa. Giove l'assunse fra le stelle e la convertì nella costellazione che porta il nome di Orsa maggiore. — I codici antichi hanno *Calixto* (*Calisto*) *iuxta licaonia* (*iusta l.* in parecchi). Il Calpurnio per il primo emendò *iuncta*, e il Partenio compì l'emendazione *Callistoe iuncta lycaoniae*. Questa correzione, nella forma *Callisto iuncta Lycaoniae*, fu poi accettata da Mureto, Stazio, Conti, Doering, Boissonade, Haupt, Heyse,

LMueller, Schwabe, Benoist, Riese, BSchmidt. Il Baehrens obbietta non trovarsi un sicuro esempio di un dativo come *Calisto* (così egli stabilisce la grafia di questo nome), e propone *Calisto tacta Lycaonia*. Ma da *tacta* è paleograficamente ben difficile il far derivare le lezioni *iuxta* e *iusta* dei codici. Rossbach adottò *Callisto iuxta Lycaoniam*, che è già (salvo l'ortografia *calisto*, *licaoniam*) in A².

67. *Vertor in occasum tardum dux ante Booten.* La Chioma, nei mesi in cui è visibile, tramonta prima dell'alba precedendo Boote. Il concetto della lentezza relativa di Boote si trova già in Omero (Od. V 272), e diventò poi comune presso i poeti posteriori (Arat. Phaen. 581; German. Arat. 139; Martial. VIII 21. 3; Q. Cicer. *de Signis* 19 etc.).

69. *Sed quamquam me nocte premunt vestigia divûm. Vestigium* per piede, come in LXIV 163, e altrove. Il verso di Catullo giustifica quelli della 2ª stanza del Cinque Maggio di Manzoni, che sollevarono tante dispute: « Nè sa quando una simile – Orma di piè mortale – La sua cruenta « polvere – A calpestar verrà. » Le vestigia che premono non sono diverse dall'orma che calpesta. E prima di Manzoni il Sannazzaro (Arc. Ecl. 5): « E coi vestigi santi – Calchi le stelle erranti. »

70. *Lux autem canae Tethyi restituit.* È questa la Titonide Teti (Τηθύς), moglie dell'Oceano, presa qui per il mare; da non confondersi con Tetide (Θέτις) figlia di Nereo e madre di Achille.

71. *Rhamnusia virgo.* Nemesi, punitrice degli spergiuri e degli arroganti, così chiamata da Ramnunte, ov'ebbe culto e statua.

73. *Nec si me infestis discerpent sidera dictis.* Bentley invece di *dictis* propose *dextris*. LMueller spiegò *dictis* per *digitis*. Mureto, seguito poi da Baehrens, interpretò, non già « Nemmeno se le stelle mi lacerino con infesti detti, » bensì « Nemmeno se le stelle mi lacerino per i miei infesti detti. » Ma *discerpere dictis* lacerare coi detti equivale al Sallustiano *maledictis lacerent* (Jug. 85. 26), e al Ciceroniano *te laceret oratio*, ed è qualche cosa di più, ma non di natura diversa, dell'egualmente Ciceroniano *maledico dente carpent* (Cic. Phil. 2. 86; Balb. 57), esempii opportunamente citati da Riese. Ai quali si può aggiungere il Pliniano *carminibus proscissus* applicato ai versi di Catullo contro Mamurra (Hist. nat. XXXVI, 48).

74. *Condita quin vere pectoris evoluam.* Non vedo perchè si debba abbandonare la lezione dei migliori codici *vere* per seguire quella del Datano e dei suoi consorti « *veri* », benchè questa abbia il suffragio di Aldo, Scaligero, Vossio, Doering, Valckenaer, Foscolo, Haupt, Heyse, Ellis, e anche sotto una forma poco diversa, *verei*, quello di Lachmann, Baehrens, LMueller, Riese, Schwabe, BSchmidt. La frase « (non mi tratterrò) dallo « svolgere sinceramente i secreti del cuore » è incensurabile, e non vi è necessità di violare i codici per far dire invece alla Chioma « dallo svol-

« gere i secreti del cuore sincero ». Le due frasi si valgono, e anzi, se si debba scegliere, la preferenza spetta alla prima, giacchè il *verum pectus* avrebbe bisogno di una conferma migliore che non sia il Terenziano *vero voltu* (Andr. 839) citato da Riese. La lezione *vere* data da tutti i codici (eccetto D Ln N[1] Ric *ueri*, C *uero*, Vic *uestrae*), adottata nelle antiche edizioni, fu seguita da Calpurnio, Partenio, Mureto, Stazio, Volpi, Allio, Conti, Bandini, Mattei, Sillig.

Invece del *qui* di V, e di *quin* di altri codici, dell'edizione del 1473, e di quelle di Calpurnio e di Partenio (lezione adottata generalmente, e confermata dall'autorità di Lachmann), HWeber propugna *quom* (Quaest. Catull. 131-2).

77-78. *Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers Unguentis, una milia multa bibi.* I codici sono d'accordo in questa lezione, eccetto Ma[2] che invece di *una* ha *uni*, e D Ln Ric *uini*. In alcuni il vocabolo *omnibus* è scritto abbreviato, e così *expers* scritto *exps* (Parm *xps*). I tentativi d'interpretazione di questo distico sono di tre specie, cioè: 1° quelli che violando troppo gravemente il testo sono paleograficamente inammessibili; 2° quelli che apportano al testo leggiere modificazioni concesse dalle regole paleografiche; 3° quelli che lasciano il testo inalterato. A mia notizia appartengono alla 1ª specie: *adspersa* Marcilio; *expleta* Valckenaer; *exples* THeyse; *expasta* Pleitner; *explens Se unguentis* Doering; *explens Unguentis se* Munro; *extans, Unguenti Suriei* Baehrens I; *ominis expers* Dorat; *hymenis expers* Eschenburg, Wilamowitz; *ignibus expers* Hermann, Mähly; *damnis fuit omnibus e.* WWagner; *curis fuit o. e.* LMueller, Riese; *Unguentorum* Avanzi ediz. Trincavelli, Mureto, Bandini, Mattei; *Unguenti si* Lachmann; *Unguenti Surii* (*Syrii, Assyrii*) Dorat, Passerat, Haupt, Schwabe I, LMueller, Riese; *Unguentis, murrhae* Vossio, Volpi, Valckenaer, Foscolo; *crocini* Heinsio; *rhodini* Orelli; *Unguibus, unguenti* Bosscha; *Post una unguenti* EThomas; *Unguentes nunc jam* Ellis.

Di questa prima serie di tentativi che hanno per iscopo di emendare il testo basterà l'aver qui dato l'enumerazione, già troppo lunga benchè senza dubbio incompleta.

Appartengono alla seconda specie: *ex pars* Munro; *expressa* Stazio; *expersa* Heinsio; *omnibus una Expersa unguentis* Ellis. Di queste, la prima deve escludersi come un ἅπαξ λεγόμενον non abbastanza giustificato, e fu del resto abbandonata dallo stesso suo autore. La seconda *expressa* dovrebbe cedere in ogni caso il luogo alla seguente, paleograficamente più corretta. Resta *expersa*. L'ipotesi di Ellis *omnibus una Expersa unguentis*, oltrecchè è basata sopra una trasposizione improbabile, essendo il posto iniziale di *Unguentis* tutelato dalla majuscola del capoverso, congiunge poco naturalmente *una* con *expersa* facendone la separa-

zione da *bibi*. La congettura di Heinsio *omnibus expersa Unguentis* è più plausibile. Quanto alla forma e al significato della parola, essa è suffragata dall'esempio di Virgilio: *Sanieque expersa... limina* (Aen. III 625). Nè ripugna alla paleografia, giacchè il testo dei codici è solo modificato dall'aggiunta di un' *a* finale, la quale per la sua collocazione alla fine di un lungo verso ha potuto facilmente cadere. Concorda poi col senso, non essendo qui possibile altra interpretazione razionale se non quella che faccia esprimere alla Chioma il rimpianto degli unguenti che le si profondevano quando era sul capo di Berenice ancora zitella. Ma vi è una grave difficoltà. La lezione *expersa* dà luogo all'ipermetro, e questo non si deve concedere, contro la fede dei codici, se non in caso disperato. Che si mantenga l'ὑπερκατάληκτος quando è dato dai codici e non vi è alcuna ragione paleografica o grammaticale per escluderlo, sta bene; ma che lo si finga per spiegare una lezione dubbia non è ammessibile. E non è ammessibile anche perchè in Catullo non si trova esempio di esametro ipercatalettico eccetto che nella congiunzione *-que* (LXIV 298, CXV 5).

La 3ª specie comprende i tentativi d'interpretazione che lasciano il testo incolume. E qui dovranno eliminarsi anzitutto le congetture fondate sulla falsa ipotesi che alle vergini non fosse lecito o conveniente l'uso degli unguenti. Una tale asserzione, emessa primamente dal Vossio, accettata dal Foscolo, non ha alcun serio fondamento, e fu già con buone ragioni contraddetta da Vincenzo Monti (Discorso sopra un passo di Callimaco). Insieme colla gratuita asserzione, cadono quindi le interpretazioni dello stesso Vossio, e quelle di Conti, Pagnini, Foscolo, Ellis, Vahlen, Thomas, i quali spiegano il distico in modo da far dire alla Chioma che, mentre stava con Berenice ancora zitella, era priva di ogni unguento, e poi, dopo il matrimonio, ne bevve a migliaia. Il Vahlen anzi, prendendo *una* per *una potione*, fa bere alla Chioma le migliaja in una volta! Il Pagnini più discreto, le fa bere le migliaia in un dì, e l'Adorni in brev'ora. La spiegazione di Munro, TBaden, WJohnson, Naeke, IDFuss, secondo la quale la Chioma direbbe con cui io, che ora (in cielo) sono priva di unguenti, ne bevvi a migliaja quando essa era ancora zitella, fu non a torto confutata da Baehrens (II 477-8), e di fatti cozza colla sintassi.

Giuseppe Scaligero deriva *expers* da *expergo: Expers autem dictum eodem modo quo defrens defrensis. Sic expers expersis.... expers ergo expersis idem quod expersus.* La comparazione che qui si fa tra *expers* e *defrens* non regge. Nessun esempio la conferma, e l'etimologia la respinge.

Maggior peso ha l'opinione di Vincenzo Monti. [1]) A suo giudizio *ex-*

[1]) V. Monti. Traduz. di Persio. Milano, 1803. Nota al v. 39 della Sat. VI.

pers non avrebbe qui il senso di privo, ma bensì il senso opposto, cosicchè questo vocabolo significherebbe ora colui che è privo, e ora colui che ha esperienza. Allo stesso modo il Greco δευόμενος, usato nella ricostituzione del testo Greco tentata dallo Scaligero, significa intriso (da δεύω) e privo (da δέω). Il Monti ha appoggiato questa sua spiegazione sugli esempii di Orazio e di Persio che usano *maris expers*, applicato dal primo al vino di Chio (Serm. II Sat. VIII 15), dal secondo al sapere dei Greci venuto a Roma per mare col pepe e colle palme (trad. di Pers. l. cit.). L'esempio di Orazio è assai dubbio. Quello di Persio lo è meno; ma è anch'esso contestato e diversamente interpretato. [1]) Entrambi si trovano di fronte all'*Arctos aequoris expertes* di Ovidio, dove il vocabolo è indubbiamente adoperato nel senso di *inesperto* o *privo*.[2]) Un argomento più serio in favore della spiegazione del Monti è quello, da lui non avvertito, che è fornito dal glossario di Filosseno, e riferito nel Forcellini: *expers* ἄπειρος *et* ἔμπειρος. E si noti che anche nella parte Greca il glossario di Filosseno ripete: ἔμπειρος *expers*, *peritus*, ἄπειρος *expers*. Non si tratta dunque di un possibile errore, bensì di una interpretazione pensata. Fa difficoltà che in questa stessa elegia, dopo pochi versi, il vocabolo *expertem* è usato indubbiamente nel senso di privo. Può infatti parer singolare che Catullo abbia adoperato, a così breve distanza, lo stesso vocabolo in due sensi, più che diversi, opposti. La cosa sarebbe insolita. Ma pure potrebbe spiegarsi, supponendo col Mustoxidi, citato dal Monti, che Callimaco siasi servito del vocabolo a doppio senso δευόμενος, e che Catullo abbia voluto imitarlo.

79. *Nunc vos optato quas junxit lumine taeda.* Lachmann lasciò il *quam*, evidentemente erroneo, dei codici. Scaligero, Vossio, Volpi pósero *quae*, con riferenza a *corpora*. Corradino de Allio adottò *quum* e fu imitato da Conti; Haupt propose *quom*, e lo seguirono LMueller, Schwabe, Benoist, Vahlen, BSchmidt; *quos* volle Froehlich; *queis* Stazio, Marcilio, Baehrens I. Ma la maggior parte degli editori e dei commentatori accettò *quas*. Quest'ultima emendazione non fu fatta per la prima volta da Girolamo Avanzi, a cui ne attribuiscono il merito Ellis e Baehrens, bensì dal Calpurnio nell'edizione Vicentina del 1481, e fu poi confermata dal Partenio nella Bresciana del 1486, e adottata da Avanzi, Aldo, Mureto, dagli editori di Cambridge del 1702, da Mattaire, Bandini, Mattei, Doering, Valckenaer, Foscolo, Rossbach, Heyse, Ellis, Riese, Baehrens II.

80. *Non prius.* I codici hanno *Non post*, e così Vossio, Volpi, Fuss, Lachmann, Schwabe I. La lezione erronea *post* dei codici si spiega, sia per la

---

[1]) V. Olahn. comm. al v. di Persio.
[2]) Metam. XIII 727.

confusione prodotta dal segno di abbreviazione (Baehrens), sia colla supposizione d' una glossa *post* scritta sopra *Non prius* (essendo in fatti *non prius* = *post*) e collocata in luogo della seconda di queste due voci, lasciando il *Non* inalterato (Ellis). La restituzione *prius* si deve al Palladio, non all'Avanzi, a cui è falsamente attribuita da Ellis e da Baehrens. Il Palladio morì nel 1483. Il suo commento era noto prima, ma fu stampato soltanto nel 1496, contemporaneamente colle castigazioni dell'Avanzi. A questo verso il Palladio lasciò scritto: **post**: *emendo* **prius**. (Per le emendazioni del Palladio attribuite all'Avanzi, si vegga la prefazione di Hand all' edizione di Catullo di Londra del 1822).

82. *Quam jucunda mihi munera libet onyx.* In luogo di *Quam*, buona lezione dei codici, Scaligero e Vossio vollero *Qua;* TLefebvre, Volpi *Quae;* Lachmann, Ellis *Quin.*

83. *Vester onyx, casto colitis quae jura cubili.* Hanno *colitis*, fra gli editori primo il Corallo, poi Aldo, Mureto, Stazio, Bandini, Mattei, Sillig, Baehrens, Riese, Benoist, Schwabe II; *quaeris* Vossio; *petitis* l'edizione del 1472, quella del 1475, Calpurnio, Partenio, Palladio, le edizioni Venete sino all'Aldina I[a], Scaligero, Volpi, Allio, Conti, Doering, Valckenaer, Foscolo, Lachmann, Haupt, Schwabe I, Heyse, Vahlen, LMueller, Ellis, BSchmidt, Magnus.

84-85. *Sed quae se impuro dedit adulterio Illius ah mala dona levis bibat irrita pulvis.* – *dedit* procede da *dedo*, non da *do*. L' interiezione *ah* è così scritta nel Riccardiano, *a* in quasi tutti gli altri. Fu spiegata da Stazio, che però preferiva *o*, e ristabilita da Scaligero. – *irrita* è già rettamente riferito a *dona* dal Partenio. Invece è a torto concordato con *pulvis* da Conti, da Foscolo e da altri.

87. *Sed magis, o nuptae, semper concordia vestras* etc. Le edizioni Aldine del Mureto e dello Stazio, e poi Mattei, Foscolo, Heyse, Baehrens, invece di *Sed*, che occorre tre volte a brevi intervalli, adottarono *Sic*. – I codici più antichi hanno *nostras*. Ma i trascrittori dei codici novizii corressero *vestras* ($La^{3\,5}$ $Ma^{1\,3}$ N^{3} P) e *vostras* (Vat **d**). Quest'ultima forma fu accolta da Vossio, Volpi, Puccini, Lachmann, Haupt, Rossbach, Heyse, Ellis, Baehrens, Benoist, BSchmidt, LMueller, Schwabe.

91. *Sanguinis expertem ne siris esse tuam me.* RBentley, ricordando il verso di Virgilio *Squalentem barbam et concretos sanguine crines*, non volle ammettere che la chioma di Berenice, usa ai delicati profumi, si dilettasse di sacrifizii cruenti, e quindi sostituì *Unguinis* a *Sanguinis*. L' emendazione sentimentale del Bentley trovò grazia presso quasi tutti gli editori e commentatori che vennero dopo di lui, compresi Foscolo, Lachmann, Haupt, Boissonade, Heyse, Baehrens, Benoist, Riese, Schwabe, BSchmidt. Oltre Allio e Doering, soltanto Ellis fra i recenti editori tenne fede ai codici, e

osservò che la chioma chiede di partecipare alle offerte fatte a Venere, e quindi ai sacrifizii. Ma la convinzione di Ellis sembra siasi poi indebolita, giacchè nell'ultimo suo commentario egli trova molta probabilità nella congettura di Bentley. Questa defezione del più dotto, ma del più indeciso, fra i moderni commentatori di Catullo non ci fa però esitare un solo istante a sostenere ciò che crediamo essere la verità. La Chioma di Berenice essendo diventata una divinità, deve averne le prerogative, fra le quali c'è in primo luogo il diritto alle vittime. Qui essa chiede di partecipare ai sacrifizii fatti a Venere. Che poi si offrissero a Venere sacrifizii cruenti è cosa nota, ed è ampiamente dimostrato altrove (nell'Appendice 4ª). La lezione *Sanguinis*, nella quale i codici sono unanimi, è una delle più sicure in tutta l'elegia.

– *non ūris*, non *uestris*, così G O $A^{1\,2\,3\,4}$ B C D Dr H L $La^{1\,4}$ Ln $Ma^{1\,2}$ $N^{1\,2\,3}$ P $Par^{1\,3}$ Parm Ps Ric Vat Ven Vic **a c d h**; *uestris non* $La^{3\,5}$ Ma^{3} Par^{4}, ediz. 1ª 1472; *non nostris* B^{2}; *non uesse* La^{2}; *non ueris* Par^{2}. I tentativi di emendazione furono numerosi. *Tuis non* Calpurnio; *uotis non* Partenio; *non uotis* Pontano, Palladio, Aldo, Mureto, Bandini, Doering; *non uerbis* Stazio; *non monstres* Avanzi nell'ediz. del Trincavelli, BPisano; *non verticis* Vossio; *non iusseris* Ellis. Lo Scaligero propose *non siueris* e commentò: *Vetus lectio* ueris *aut* uestris *praefert. Si* ueris *deest prima sillaba. Sin, quod verius est,* uestris, *profecto inversum est pro siueris.* E così Bentley, Volpi, Valckenaer, Foscolo. *non siris* Lachmann, Haupt, Heyse, Benoist, LMueller, Schwabe, BSchmidt. *ne siris* Baehrens, Riese. Le lezioni *non siris, non siueris* sono spiegate supponendo la glossa *ue* sopra *siris* (Schulze), posta per significare che *siris* poteva o doveva leggersi *siueris*, la quale glossa congiunta e premessa a *siris* diede *uesiris* e poi il *uestris* dei codici. Baehrens invece suppone sopra *non* la correzione *ne* letta *ue* e incorporata con *siris*, donde nacque egualmente *non uestris;* e perciò legge *ne siris*. –

I codici hanno *tuum me*. Misero *tui me* Par^{2}, Calpurnio, Partenio, Avanzi nell'ediz. del Trincavelli; *tu me* La^{5}. L'emendazione *tuam me* si trova per la prima volta nell'Aldina 1ª, ed è dovuta all'Avanzi.

92. *Affice muneribus*. I codici (eccetto N^{3} Ps P Par^{2} **d** *affice* e **h** *efflue*) hanno *effice*, e così le antiche stampe, Calpurnio, Partenio, Palladio, Aldo, poi Mureto, Stazio, Volpi, Allio, Conti, Bandini, Doering, Foscolo. I tre ultimi interpungono *non siveris esse: tuam me Sed potius largis effice muneribus*. Adottarono *affice* Avanzi, BPisano, Mattei, Valckenaer, Lachmann, Rossbach, Heyse, Baehrens, Benoist, Ellis, Riese, Schwabe; *adfice* Scaligero, Haupt, LMueller, BSchmidt. Il Valckenaer interpunge *tuam. Me.... affice*. Il Vossio: *Si potis es largis adfice muneribus*.

93. *Sidera cur iterent utinam coma regia fiam:* così i migliori codici, le antiche stampe, Stazio, Scaligero, Vossio, Volpi, Valckenaer, Mattei, Boissonade, Heyse. Il Pontano propose *cur retinent*, approvato da Guarino, Mureto, ADacier, Markland, Conti, Bandini, Doering, Foscolo, Puccini, Baehrens I, Riese. Il Lachmann propose *Sidera corruerint utinam!*, con approvazione di Haupt, Rossbach, Schwabe; Ellis *corruerent;* Hertzberg *Sidera corruerint, utinam ut;* Baehrens II *Sidera ui retinent; uetus at coma regia fiam;* Nowák *Sidera permittant iterum;* HWeber *Sidera cuncta ruant, si iterum.*

Nessuna di queste congetture riempie le due condizioni, di offrire cioè un senso quale è richiesto dal luogo viziato, e di non contrastare troppo apertamente colla scrittura dei codici. La lezione *cur retinent* del Pontano, oltrecchè in essa manca l'oggetto di *retinent*, non risponde al v. 94. Quella del Lachmann *corruerint utinam* non solo non risponde nemmeno essa al v. 94, ma vi contraddice. Imperocchè, se le stelle cadessero, non potrebbe Orione andare a splendere presso a Idrocoo. Entrambe poi sono inconciliabili colla scrittura dei codici. La congettura di Baehrens, oltre al far violenza alla paleografia, contiene una parola inammessibile. Il vocabolo *vetus*, che per il senso sostituirebbe l'*iterum* di altre congetture, implica l'idea del tempo e della vetustà. Ora questa idea deve qui essere esclusa. L'offerta della chioma, la sua assunzione fra le stelle e la composizione dell'elegia sono eventi quasi sincroni. E quanto alla vetustà, Callimaco si sarebbe ben guardato dall'attribuirla alla chioma di Berenice, chiamandola una vecchia parrucca. L'*iterent* dei codici (*uerent* Ln) non può dare paleograficamente che 1° *uerear*, 2° *herent* per *haerent*. La 1ª lezione implica il cambiamento di tre lettere in quattro, e non corrisponde nel senso al v. 94. La 2ª *herent* per *haerent* è paleograficamente inattaccabile. E il senso che se ne ricava non ripugna al v. 94, nè all'intero contesto. Il distico *Sidera cur haerent? Utinam* (o *Iterum*) *coma regia fiam! Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion* significherebbe: « Perchè gli astri debbono star fissi? Possa io diventare (o ridiventare) chioma regale, e Orione sfolgori presso a Idrocoo. » La Chioma si duole che gli astri siano fissi, perchè se non lo fossero, essa potrebbe scendere sul capo della regina, e dal canto suo Orione potrebbe andare a risplendere vicino all'Acquario. Essa cioè sarebbe libera di muoversi come vorrebbe, e le altre stelle avrebbero una eguale libertà. Questo rimpianto della Chioma è assai più discreto e rispettoso che il voto di far precipitare le stelle. Relativamente al concetto della fissità degli astri, si compari il *Fixa corona foret* del v. 61.

Ricapitolando le emendazioni fatte in questa elegia alle erronee lezioni dei codici, si ha il seguente risultato.

Su 40 emendazioni, 35 appartengono ai trascrittori, editori e commentatori Italiani, cioè: 1 *dispexit* 2 *obitus* 5 *sub Latmia* 5 *relegans* 6 *gyro* 9 *deorum* 11 *Qua rex* 12 *Vastatum* 15 *an ne* 17 *limina* 18 *divi* 18 *iuerint* 24 *sollicitae* 25 *at te ego* 27 *adepta es* 28 *ausit* 33 *Atque ibi me* 35 *haud* 41 *adjurarit* 43 *maximum* 45 *cumque* 48 *Chalybon* 58 *Canopieis* 60 *Ariadneis* 63 *Uvidulam* 63 *deûm me* 70 *Tethyi* 73 *si me* 74 *quin* 74 *evoluam* 80 *Non prius* 80 *unanimis* 81 *rejecta* 87 *vestras* 91 *tuam*. Cinque appartengono ad altri commentatori, cioè una allo Stazio 54 *Locricus alisequus*, una a Vossio 44 *Thiae*, una a Lachmann 70 *restituit*, una a Valckenaer 9 *cunctis* e una allo Scaligero o a Baehrens, secondo che si legge 91 *non siveris* o *ne siris*. E di queste, le due prime, quelle cioè dello Stazio e del Vossio sono ancora *sub judice*. Le lezioni 11 *avectus* di Peiper, 45 *propulere* di Rossbach, 63 *a fletu* del Palladio, 74 *veri* degl' Italiani (*verei* Lachmann), 92 *affice* degl' Italiani, e quelle dei versi 58, 59 e 93 non entrarono in conto perchè non ancora incontestate.

APPENDICE PRIMA

IL MESSAGGIERO ALATO DI ARSINOE

I versi 51-58 dell' elegia di Catullo sulla *Chioma di Berenice* sono così trascritti nei più antichi codici:

Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
Vnigena impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes [elocridicos alis equos].
Isque per aetherias me tollens avolat umbras
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
[Gratia] *Canopieis incola litoribus.*

Le parole inchiuse fra gli uncini nei versi 54 e 58 sono dimostrate corrotte dal senso non meno che dal metro.

Per emendare l'errore evidente gli antichi editori Italiani stamparono al v. 54 *Claridos* o *Chloridos* (*Cloridos, Gloridos*) *ales equos* o *equis*. Achille Stazio dalle lezioni dei suoi codici *è locridicos, è locritos alis equos* ricavò *Locricos alisequos* (= *Locricus alisequus*), o *Locricus ales eques*, con preferenza alla prima di queste due lezioni. Riccardo Bentley propose invece *Locridos ales equus*, facendo concordare *Locridos* con *Arsinoes*. Bergk suggerì *Cypridos* (Baehrens II *Cypridis*), e Robertson Ellis *Bocridos*.

Al v. 58 il Calpurnio nella sua edizione di Catullo del 1481 stampò *Grata*. Giuseppe Scaligero volle *Gnata*, Lachmann *Graia*, Baehrens *Graiia*.

Ogni proposta di correzione di un testo che si crede erroneo

in un antico manoscritto deve riempire, come rettamente avvisò Teodoro Heyse, due condizioni, una interna e una esterna, cioè: la correzione deve soddisfare al bisogno del testo, e deve poi essere paleografica, ossia regolarmente dedotta dalla scrittura del codice. Applicando questo principio alle varie emendazioni qui sopra indicate, conviene eliminare subito le lezioni *Claridos, Chloridos, Cypridos, Bocridos, equis, Gnata,* giacchè nessuna di esse riempie la doppia condizione pur ora esposta. Le prime non sono ammesse dalla paleografia, le due ultime non si confanno col senso. Colle altre emendazioni, i versi di Catullo fanno dire alla ciocca recisa di Berenice:

Le chiome sorelle piangevano i miei destini, da me disgiunte (ovvero di me disgiunta da loro), quando si presentò, spingendo l'aria colle penne ondeggianti, il (Locrese) cavallo, o cavaliero, o seguace, di Arsinoe (Locride), fratello di Mennone Etiope. Ed egli se ne vola via sollevandomi per l'ombre eteree, e mi colloca nel casto grembo di Venere. La stessa Zefiritide, abitatrice gradita (o Greca) nei lidi Canopei, aveva colà mandato il suo famiglio.

Anzitutto è da notarsi che Arsinoe, sorella e moglie del secondo Tolomeo, era stata deificata, ossia associata al culto di Venere, ed era adorata in Egitto nei templi a lei consacrati in Alessandria e nel promontorio Zefirio presso lo sbocco di Canopo, così che le denominazioni Venere, Arsinoe, Zefiritide, qui, come altrove, [1]) significano la stessa personalità.

Nei versi di Catullo abbiamo quindi, come messaggiero e servitore di Arsinoe Zefiritide, associata nel culto e confusa con Venere, un cavallo alato, o un cavaliere alato, o un seguace

---

[1]) Callim. Epigr. V sul nautilo. — In un epigramma del papiro di Didot, citato da Ellis, questa regina ha pure i nomi di Arsinoe Ciprigna Zefiritide Afrodite: « Qui Callicrate mi consacrò e nominò santuario della re« gina Arsinoe Ciprigna. E voi venite a lei che sarà invocata come Afrodite « Zefiritide, o caste figlie degli Elleni. » Un papyrus inédit de la bibliothèque de M. Ambroise Firmin-Didot. Par Henri Weil. Paris 1879.

alato, secondo che si dovrà leggere *ales equos*, o *ales eques*, o *alisequos*. Occorre appena avvertire che *equos* e *alisequos* sono forme antiquate equivalenti alle più moderne *equus*, *alisequus*.

Esaminiamo partitamente ciascuna di queste tre lezioni, cominciando dalla prima *ales equus* [1]). Chi può essere questo famiglio di Venere Arsinoe, che è cavallo alato e fratello di Ménnone? Traduco l'*unigena* di Catullo per fratello e non per gemello, giacchè Catullo stesso chiama Diana *unigenam Phoebi* [2]); e Diana, secondo Callimaco, la di cui autorità nel caso presente è decisiva, è soltanto sorella, non gemella di Febo, non è cioè nata ad un parto con esso. Di fatti Callimaco nell'inno a Diana dice che Latona la partorì senza dolore, e per contro nell'inno a Delo descrive a lungo i dolori della madre nel partorire Apolline, e celebra la nascita di Apolline solo. E così nell'inno Omerico ad Apolline si narra che Latona soffrì i dolori del parto di Apolline per nove giorni e nove notti, e lo partorì col soccorso della Dea Ilitia, che qui non è confusa con Diana [3]). Nello stesso inno è poi detto esplicitamente che Latona partorì Diana in Ortigia e Apolline in Delo [4]). Di cavalli alati, sciolti da biga o da quadriga, l'antichità classica ne conosce uno solo, ed è Pegaso [5]). Perciò Giuseppe Scaligero non esitò a interpretare l'*ales equus* per Pegaso, che fece poi di sua propria autorità figlio dell'Aurora e fra-

---

[1]) In questo esame sono lasciate da banda tutte quelle ipotesi che, non rispondendo nemmeno apparentemente ai termini del testo, devono essere escluse *a priori*, come quelle del Guarino che identifica il ministro di Venere Arsinoe colla Fenice, di Tedaldi-Fores che attribuisce questo ufficio a Mercurio, e altre.

[2]) LXIV. 300.

[3]) Callim. Hym. in Dian. v. 25; in Del. v. 61 sq. — E. Spanh. Comm. ad vv. 201, 255 in Del. — Hom. Hym. in Apoll. 91 sq.

[4]) Τὴν (Ἄρτεμιν) μὲν ἐν Ὀρτυγίῃ, τὸν (Ἀπόλλωνα) δὲ κραναῇ ἐνὶ Δήλῳ. Hom. Apoll. 16.

[5]) Vi sono figure antiche di cavalli alati, ma attaccati a bighe o quadrighe. I cavalli di Pelope sono detti alati da Pindaro (Ol. I 139); e secondo Pausania, erano pure figurati colle ali nell'arca di Cipselo (v. 17. 4). Ma Omero non attribuisce le ali nè a questi nè ai cavalli di Giove, nè ad altri. L'uccello quadrupede di Oceano, nel Prometeo di Eschilo (Prom. 286, 395), è interpretato negli antichi scolii per grifo.

tello di Ménnone. Senonchè Pegaso non fu mai figlio dell'Aurora o di Titone, nè fu mai addetto al servizio di Venere. D'altronde fu già osservato da altri con quanto poca verosimiglianza si possa attribuire a un cavallo, anche se aligero, una missione così delicata, come è quella di andare a prendere sull'altare di un tempio la chioma di una regina per recarla in grembo a Venere [1]. L' interpretazione dello Scaligero fu quindi considerata ed è inammessibile.

Secondo altri commentatori, fra cui Vossio, Volpi, Foscolo, il cavallo alato fratello di Ménnone sarebbe Zefiro. Questo vento, che è talora associato dai poeti antichi ai viaggi di Venere, essendo figlio dell'Aurora, come insegna Esiodo, può giustamente chiamarsi fratello di Ménnone, benchè nato di padre diverso [2]. Ma Zefiro non fu mai rappresentato come cavallo. È figurato invece come un giovane di belle forme colle ali al dorso, o anche, secondo Filostrato, colle ali alle tempia, come Mercurio [3]. Gli altri venti sono figurati egualmente in forma umana [4], colle ali, come il Noto di Ovidio [5], e sono poi descritti talora come portati sul dorso o in carro da cavalli; e questi cavalli non sono alati. E perchè portano i venti non sono per questo i venti stessi, come i cavalli del Sole non sono il Sole. Il cavallo non è nè può prendersi per il cavaliero che lo monta; o per l'auriga che lo guida. L'asserzione del Vossio, accettata dal Volpi e da altri, secondo la quale i venti erano figurati dagli antichi poeti come cavalli

---

1) Sav. Mattei. Saggio di poesie Lat. ed Ital. Napoli 1772 T. I. 187. — Tom. Puccini. Let. a G. Biamonti. Nell' Ape, scelta di opuscoli etc. anno 2°. Firenze 1805. — Ellis. Comment. 1889. p. 375.

2) Hes. Theog. 379. — Achille Stazio, seguendo una lezione diversa, fu il primo a proporre l' interpretazione secondo cui Zefiro è qui il messaggiero di Venere.

3) ἐν πτηνῷ τῷ κροτάφῳ καὶ ἁβρῷ τῷ εἴδει. Philost. Icon. I 24.

4) In un luogo dell' Iliade (XX 224) è detto che Borea prese la forma di un cavallo per accoppiarsi colle puledre di Erittonio. Fu quella però una trasformazione temporanea, e non v'è menzione di ali. La metamorfosi di Borea in questo caso prova che quel vento, secondo Omero, non aveva la figura di un cavallo, perchè se l'avesse avuta non c'era bisogno di metamorfosi.

5) Metam. I 264.

alati, è gratuita. I *Thraces equi* di Valerio Flacco [1]), a cui alludono il Vossio e il Volpi, e che il Foscolo interpreta falsamente per tutti i venti [2]), sono invece, come già stabilì il La Cerda, non già Borea, ma i cavalli del carro di Borea [3]). Adunque lo Zefiro non essendo un cavallo, bisogna conchiudere che o il fratello di Méннone qui indicato non è Zefiro, o se è Zefiro, la lezione *ales equus* è falsa [4]).

Un'argomentazione non molto dissimile è applicabile alla spiegazione di Girolamo Aleandro il giovane, che sorrise per poco anche a Foscolo, e secondo la quale il cavallo alato di Arsinoe dovrebbe essere il cavallo che porta Lucifero, la stella di Venere [5]). Questo cavallo non è nemmeno figurato colle ali, nè perchè conduce Lucifero, si può intendere senz' altro che sia servo di Venere. A ogni modo poi il cavallo di Lucifero non è Lucifero, e quindi non può dirsi fratello di Méннone. **Nè Aurora nè Titone generarono mai cavalli con ali o senza.**

Vincenzo Monti scrisse e stampò nel 1804 cinque lunghe lettere al conte Giovanni Paradisi per provare che il cavallo alato, ministro di Venere Arsinoe e fratello di Méннone, era lo struzzo;

---

1) *Fundunt se carcere laeti*
Thraces equi, Zephyrusque et nocti concolor alas
Nimborum cum prole Notus, crinemque procellis
Hispidus et multa flavus caput Eurus arena.

Val. Fl. Argon. I 610.

2) Foscolo. Nota al v. 54. — Alessandro Riese cade nello stesso errore confondendo i cavalli del carro di Borea coi Venti (Die Gedichte des lat. p. 208). Valerio Flacco descrive qui i 4 venti principali. Borea è indicato dai cavalli del suo carro. Se il poeta avesse avuto l' intenzione di dare a Borea la forma di cavallo, avrebbe per lo meno usato il singolare invece del plurale.

3) La Cerda. Ad Aen. II 418.

4) Anche Teodoro Heyse, che pure adotta nel suo testo *ales equus*, nella versione Tedesca evita di interpretare cavallo alato, e traduce Flügelgesell.

5) *Is equus non est Pegasus, ut docti viri credidere, sed Luciferi equus, quae Veneris stella est, de quo Venus ipsa apud Claudianum, II de raptu Proserp., ita loquens inducitur:*

Dum meus humectat flaventes Lucifer agros
Roranti provectus equo.

Aleand. in Thes. Antiq. Rom. ed. Graev. T. V. col. 741. — Foscolo 111.

e citò in appoggio della sua interpretazione un passo di Pausania, ove è detto che nell' Elicone vi era una statua di Arsinoe, e che questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo [1]). Egli tentò di dimostrare che lo struzzo può dirsi non solo fratello, ma gemello di Ménnone, perchè dal rogo di questo eroe sarebbe risorto Ménnone stesso in forma di uccello, insieme con molti altri uccelli, detti Memnonidi, che il Monti suppone fossero struzzi, o fra i quali dovevano esserci struzzi. Ma una simile supposizione è affatto illusoria. Da nessun passo di antico scrittore si può dedurre che, secondo la mitologia, il primo uccello sorto dal rogo di Ménnone fosse Ménnone stesso, nè che questo uccello, e gli altri che sorsero dopo, fossero struzzi. Dai versi di Ovidio risulta che i Memnonidi si consideravano come nati da Ménnone (*viro forti creatas*), non come fratelli di lui. Dagli stessi versi e da un passo di Eliano si deve poi argomentare che i Memnonidi non erano struzzi, giacchè, secondo queste autorità, quegli uccelli erano figurati colle unghie adunche, somiglianti a sparvieri, e volavano sopra il rogo, mentre lo struzzo ha le unghie ottuse, non somiglia allo sparviero e non vola [2]). Tutte le belle argomentazioni del Monti cadono dinanzi all'inconciliabilità di queste descrizioni dei Memnonidi colle forme ben note e colla natura dello struzzo. Questa e altre obbiezioni alla interpretazione del Monti furono prima d'ora luminosamente esposte dal Puccini e dallo Zannoni [3]); e non si poteva preve-

[1]) Paus. IX 31. 1.

[2]) Dei Memnonidi scrive Ovidio (Metam. XIII 613-614) che *aduncis unguibus iram exercent.* Dello struzzo invece si sa che ha le unghie ottuse simili a quelle dei cervini, come nota Plinio (*ungulae iis cervinis similes.* Lib. X, c. 1.). Eliano poi (Lib. V. c. 1.) descrive i Memnonidi, giusta la tradizione mitologica, di color nero e nella forma del corpo simili agli sparvieri.

[3]) Puccini. Lett. cit. — Zannoni. Nell'Ape. Anno 2°. Firenze 1805. p. 334 sg. — Atti dell'Accademia della Crusca. Firenze 1819. T. I. p. 270 sg. — Il Siebelis, nel commentare il passo di Pausania, si pronunzia pure contro la tesi del Monti: *Arsinoes alitem equum.... strutiocamelum esse perperam videtur scripsisse Monti in Dissert. etc. quum ille equus Berenicis comam per aetherias auras tulerit et in gremio Veneris posuerit.*

dere che essa sarebbe rinnovata e rimessa in luce nei nostri tempi. Eppure già fin dal 1837 Maurizio Haupt, nelle sue *Quaestiones Catullianae,* aveva incidentemente affermato che questo passo di Catullo era stato dal Monti rettamente spiegato [1]). Più recentemente Emilio Baehrens, nel secondo volume della sua edizione di Catullo, emise anch'esso l'opinione che il così detto *ales equus* di Arsinoe fosse lo struzzo. Però la sua spiegazione è diversa da quella del Monti. Il Baehrens lascia da banda gli uccelli Memnonidi, e afferma arditamente che l'*unigena Memnonis* non può essere altri che Ematione, solo fratello germano di Méннone, mentre gli altri figli dell'Aurora, nati da padre diverso, non possono dirsi *unigenae* di Méннone, come non possono chiamarsi con quell'appellativo gli uccelli Memnonidi. Sarebbe stato difficile il dimostrare come Ematione sia diventato uno struzzo al servizio di Venere. Perciò il Baehrens si limita a dichiarare che qui Callimaco allude apertamente a favole Etiopiche, ora ignote, secondo le quali Ematione si sarebbe confuso collo struzzo [2]). La questione posta in tali termini non ammette discussione. Il vero è che si fa gran torto a Callimaco attribuendogli l'idea di confidare al becco d'uno struzzo o ai denti di un cavallo il ministero di portare per aria a volo nel grembo di Venere la chioma di Berenice. Il trasporto per aria di un riccio di capelli, fatto dal vento, è un fenomeno che non offende la verosimiglianza, ed è poi un'imagine poetica graziosa; fatto da un goffo bipede come lo struzzo, o da un animale sproporzionato come il cavallo, è un evento strano e una rappresentazione grottesca.

In conclusione, non si trova in nessun documento, in nessuna tradizione dell'antichità, un essere di qualsiasi natura, al quale si possano convenientemente applicare gli attributi di cavallo alato di Arsinoe fratello di Méннone. Per conse-

---

[1]) Haupt. *Quaest. Catull.* 84.

[2]) *Hic Emathion solus potest esse « unigena » sive frater Memnonis.... et ad incognitas hodie fabulas Aethiopicas, qua Emathion cum struthione cohaesit, adludit aperte Callimachus.* — Baehrens II 471.

guenza la lezione *ales equus*, anche senza bisogno di ricorrere ad argomenti paleografici, deve essere condannata senza remissione.

Giovanni Battista Zannoni, che già nel 1805 aveva confutato la spiegazione del Monti, e fin d'allora aveva dato la preferenza alla lezione *ales eques*, attribuendo tale appellazione a Zefiro [1]), ritornò più tardi sull'argomento, e in un discorso letto nell'Accademia della Crusca il 13 agosto 1816, confermò la sua precedente confutazione della ipotesi del Monti e la sua preferenza per la lezione *eques*, ma ritrattò la sua propria congettura su Zefiro [2]). Paleograficamente egli tentò di giustificare la sua lezione citando un codice Magliabechiano (n° 1054), nel quale è scritto *eques*. Su questa base egli stabilì, che si tratta qui, non già di un cavallo, bensì di un cavaliere (interpretazione già indicata dallo Stazio, e adottata dal Mattei e dal Puccini [3]), e che questo cavaliere alato di Arsinoe, fratello di Ménnone, era Lucifero, l'astro di Venere, figlio dell'Aurora [4]), perciò fratello di Ménnone, e figurato dai poeti a dorso di cavallo [5]). Quanto alle ali, non figurate nei monumenti, lo Zannoni cita Valerio Flacco che gliele attribuisce di color di rosa: *qualis roseis it Lucifer alis* [6]).

L'interpretazione dello Zannoni, fondata com'è sulla lezione *ales eques*, ha il più capitale dei difetti. È contraddetta dai codici. Nessuno dei manoscritti autorevoli ha *ales*, nessuno ha *eques*. Il solo che lo Zannoni potè invocare in favore della sua lezione, il Magliabechiano ora citato, ha *alis eques*. Ma è fra i più scorretti e i più meritamente screditati. È della seconda metà del secolo XV, e fu copiato sopra un cattivo esemplare da uno scriba ignorante che spesso scambiava una lettera coll'altra, come appare dai seguenti esempii specifici, tolti da questa stessa elegia:

---

1) L'Ape. Vol. cit. p. 334 sg.
2) Atti dell'Accad. della Crusca. I 270.
3) Mattei. Op. cit. I 136. 187. — Tom. Puccini. Nell'Ape vol. cit. p. 322 sg.
4) Hes. Theog. 381.
5) Ovid. Am. II 11. Trist. III 5. Metam. XV 189-190.
6) Argon. VI 527.

v. 20 *Inuisento* scritto per *Inuisente*, 48 *pareat* per *pereat*, 63 *decāme* per *deum me* (in altri codici *decūme*), 65 *seni* per *saeui*, 70 *thesti* per *Tethyi*, 72 *regam* per *tegam*, 88 *assiduis* per *assiduus*, 93 *como* per *coma*. Si tralasciano altri errori che non sono specifici, o che non nascono dal solo cambiamento di lettere. Bastano questi per fissare il valore del codice. Chi trascrive *como* per *coma*, *Inuisento* per *Inuisente*, può trascrivere con eguale negligenza *eques* per *equos*. La lezione *alis equos* è nei codici del XIV secolo, e nei migliori del principio del XV, cioè nel Germanese del 1375, nel Canoniciano di Oxford, nell'Ambrosiano I, nel Laurenziano I, nel Bolognese del 1412. Era dunque nel paleo-Veronese del IX secolo. Che fosse poi anche nei codici anteriori è dimostrato dal fatto che l'antico interpolatore del libro d'Igino già leggeva *alis equos*, poichè da questa lezione è probabilmente nata la favola che attribuì a Berenice l'allevamento dei cavalli [1]). Non vi può quindi esser dubbio sulla lezione antica che dovette essere *alis equos*, derivata da *alisequos*.

Lo Zannoni, per corroborare la sua tesi, osserva come già aveva accennato il Foscolo, che « l'elegia sulla Chioma di Bere« nice è astronomica, e perciò astronomica esser debbe ancora « la sua mitologia. » E aggiunge « che se voglia trovarsi il servo « di Venere Zefiritide, debba solo ricercarsi fra gli astri. » A questa osservazione si può rispondere che, supponendo non essere Lucifero ma bensì Zefiro il famiglio di Venere, questi, benchè non compreso fra gli astri, potrebbe tuttavia figurare da canto ad essi, anche in un'elegia astronomica, per la stretta relazione che la mitologia stabilisce fra gli Dei siderei e i venti, facendo nascer questi dall'Aurora. Se nell'elegia c'è luogo per Lucifero, può esserci luogo per Zefiro suo fratello, ed Esiodo fa menzione di entrambi a tre versi di distanza. Ma c'è un'altra considerazione che è di gran peso per la confutazione della tesi di Zannoni. L'ordine dato da Venere Zefiritide al suo messaggiero di togliere la chioma dal tempio di Alessandria non fu

[1]) Hygin. Poet. Astron. II 24.

dato dal cielo, bensì dalla terra, dal lido di Canopo, dove la Dea abitava. I versi 57-58 non lasciano su ciò alcun dubbio. Essi stabiliscono che Zefiritide, ospite dei lidi Canopei, aveva mandato essa stessa colà dove era la chioma il suo famiglio: *Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat - Grata* (o *Graiia*) *Canopiis incola litoribus.* Questo famiglio non era dunque nel cielo fra gli astri, ma sulla terra, presso la Dea, cioè presso il tempio del Promontorio Zefirio di Canopo a lei dedicato. Ora è naturale che sul promontorio Zefirio si trovi Zefiro; non è naturale il supporvi Lucifero. La chioma poi fu deposta dal messaggiero nel grembo di Venere; e fu Venere, non il messaggiero, che la trasportò in cielo e la collocò fra le stelle: *me Sidus in antiquis Diva novum posuit.* Ammettendo la correzione *eques* propugnata da Zannoni, Zefiro avrebbe almeno altrettanti titoli quanti ne può aver Lucifero per essere scelto da Venere Arsinoe ad arrecarle la chioma di Berenice. Zefiro è fratello di Mènnone quanto Lucifero; è più sicuramente alato di lui; al pari di Lucifero va a cavallo, come tutti i venti; e come questi è nunzio degli Dei [1]); trasporta Venere a Cipro, e talora la precede, come è avvertito a suo luogo, e può quindi dirsi suo famiglio. Finalmente non bisogna dimenticare che il promontorio Zefirio di Canopo, dove la Dea aveva il suo tempio, pigliò il nome da Zefiro. Adunque tutti gli argomenti, che stanno a favore di Lucifero, stanno pure in favore di Zefiro; e questi ha poi per sè alcuni argomenti che Lucifero non ha, quelli cioè tratti dal luogo della scena, dal nome, e altri che saranno accennati in appresso.

Senonchè la mancanza della lezione *eques* nei codici più genuini deve escludere l'interpretazione di cavaliere alato, sia che si applichi a Lucifero, sia che si applichi a Zefiro. La stessa denominazione di cavaliere alato non è tale da potersi applicare per antonomasia sia a Zefiro, sia a Lucifero. Il dubbio a cui essa dà luogo dovrebbe bastare a farla rigettare, essendo per lo meno improbabile che Callimaco e Catullo abbiano usato

---

[1]) *Partem aliquam, venti, divúm referatis ad aures.* Virg. Ecl. III.

un'appellazione che lasci il lettore incerto sul suo significato. La lezione *eques*, già esclusa paleograficamente, e incapace di un'applicazione chiara, incontestabile, deve perciò essere anch'essa abbandonata.

Rimane la lezione *alisequos* (*alisequus*), che lo Stazio ebbe il merito di ristabilire per il primo, e che trascurata dagli editori e dagl'interpreti che vennero dopo, deve ora finalmente ripigliare il primo posto che le compete ad esclusione di tutte le altre. E non solo *alisequos*, ma *Locricos*, come sarà dimostrato, fu rettamente letto dall'insigne erudito Portoghese. Entrambe le voci poi furono da lui con pari evidenza spiegate come attributi di Zefiro [1]).

---

[1]) Non posso astenermi dal trascrivere qui tutto intero il bel commento dello Stazio a questo luogo di Catullo: « *In manuscriptis sic erat, in primo Maffei* Optulit asineos è locridicos alis equos. *Supra verbum tamen* asineos *eadem manu erat annotatum* aliter Arsinoes. *In secundo*, Optulit asinios è locridicos auis equus. *In tertio*, Optulit assyrio elocritos aliis equos. *E qua tanta varietate ac perturbatione vocum numerorumque, verisimilem tamen elicere lectionem conabar, hanc videlicet*, Obtulit Arsinoae Locricos alisequus. *Se, inquit, obtulit in deorum templum, in quo Beronices erat coma, Zephyrus alisequus, sive, ut paulo post vocat, famulus Veneris Locrus* · i · *qui sic a Zephyrio promontorio sive portu Locrorum in Italia dicitur. Cuius rei multi omnino auctores sunt, et Eustathius Dionysii interpres Locricum dici posse significat. Scribit enim sic*, Λοκρὸς μὲν γὰρ διὰ τοὺς Λοκροὺς καλεῖται ὁ Ζέφυρος, ὅ ἐστι Λοκρικός κατάπερ Ἰσμαρικὸς ὁ Βορρᾶς ἐν τοῖς ἑξῆς, ἀπὸ Ἰσμάρου πόλεως. *Aut etiam Locrios hoc loco ponamus, quod per Stephanum quoque in verbo* Λόκροι *licet. Alisequum autem ventum apte ac venuste dicit, ut pedisequos vocant optimi scriptores, pedibus alios qui sequuntur. et credibile quidem est, par aut simile huic fuisse verbum Callimachi. Nam quid hic tandem loci habet vox equus? Ac si quis pedissequum et alissequum per duo ss scribi debere contendat, licere tamen arbitror poetis alterum demere quod suo commodo facere possint.* (La scrittura *alisequus* con una sola *s* è perfettamente corretta, e non è punto una licenza poetica, come sembra credere lo Stazio, nè un errore, come fu giudicato per un momento da Vincenzo Monti, che poi si ravvide). *Adde quod in manuscriptis non* ales *sed* alis, *ut appareat ab imperito scriba librario inscienter ex una duas fuisse factas dictiones. Deinde quod sequitur Isque per aetherias quod de alisequo dictum est, etiam confirmat. Atque ego hoc loco, si retinendum de duobus alterum, malim ut legatur* ales eques *quam* ales equus. *Etenim Zephyrum equitem Euripides in Phoenissis* (v. 220) *videtur dicere* Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ.

Tutti i codici del secolo XIV e del principio del XV, e in capo ad essi, ben inteso, quello del 1375 e il Canoniciano di Oxford hanno *alis* [1]) *equos*. Chiunque ha esperienza di codici antichi non ignora quanto spesso i trascrittori congiungessero voci distinte, e più sovente poi separassero voci congiunte o parole indivisibili. Di tali separazioni tutti i codici Catulliani offrono frequentissimi esempii, come quelli appunto che occorrono in questa stessa elegia: *Ebore niceo* per *E Beroniceo* v. 8, *aut sit* per *ausit* 28, *uno animus* per *unanimis* 80, *id rochoi* per *Hydrochoi* [2]). La lezione *alis equos* discende paleograficamente senza difficoltà da *alisequos* che doveva essere scritto nei testi originali perduti. Leggendo *alisequos* non si fa altro che avvicinare le due parti del vocabolo che erano state indebitamente disgiunte. Non si cambia nessuna lettera della lezione dei codici. La forma *alisequos* è poi più consentanea alla metrica dell' elegia Catulliana, nella quale su 46 pentametri, non contando quello di cui si tratta, ve ne sono ben 26 terminati con voci quadrisillabe, e soltanto 11 con bissillabe [3]). Catullo ha imitato questa forma di pentametro dalla scuola Alessandrina che rifuggiva dalla terminazione in voci bissillabe, diventata poi così cara all'orecchio men delicato degli elegi Latini.

---

[1]) Il codice Bolognese del 1412 ha *ales* per correzione della prima scrittura *alis*.

[2]) Altri esempii nel libro di Catullo: *lasarpici feris* VII 4; *nemo sinum* = *Mnemosynum* XII 13; *si illa* = *Sulla* XIV 9; *Insulsi simus* = *Insulsissimus* XVII 12; *capri mulgus* XXII 10; *me mi* = *Memmi* XXVIII 9; *una nimis* XXX 1; *ac quiescimus* XXXI 10; *ipsi thila* XXXII 1; *Anuale suo lusi* = *Annales Volusi* XXXVI 1; *id alium* XXXVI 12; LXI 17; *non a* = *nona* XXXVII 2; *et truscus* = *Etruscus* XXXIX 11; *endecha sillabi* XLII 1; *ac me* = *Acme* XLV 2; *equi noctialis* XLVI 2; *ne messis* = *Nemesis* L 20; *pro telo* LVI 7; *angi portis* LVIII 5; *ad ultera* LXI 102; *unguenta te* 142; *sed mihi ante* = *semihiante* 220; *heri fuge* = *herifugae* LXIII 51; *nisi genis* = *Nysigenis* LXIV 252; *flexo animo* = *flexanimo* 330; *falsi parens* LXVIII 112; *post illa* LXXXIV 9; *omne tum* = *omentum* XC 6; *est o* CIII 2.

[3]) Il verso: *Obtulit Arsinoës Locricus alisequus* trova perfetta corrispondenza di metro e di suono in altri versi di Catullo, e segnatamente nell' ultimo di questa stessa elegia: *Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.*

Alisequus significa chi segue colle ali, cioè volando, come *pedisequus* significa chi segue a piedi. L'appellativo *alisequus* si adatta perfettamente a Zefiro, che, come cantò l'autore del secondo inno Omerico a Venere, spinge quella Dea a Cipro per aria [1]), e secondo Lucrezio la precede [2]). Si adatta meno a Lucifero, il quale, se si parla astronomicamente, come vogliono Foscolo e Zannoni, ha un corso fisso, immutabile, nè potrebbe tener dietro ai capricciosi viaggi di Venere. Zefiro da Apulejo è fatto servitore di Amore [3]); e anche con questa favola si confermano la relazione fra Venere e Zefiro, e la condizione di domesticità di questo vento. Arsinoe stessa in un epigramma di Edilo, citato da Ellis, è detta φιλοζέφυρος amica di Zefiro, e una tale denominazione non pare in questo luogo un semplice sinonimo di *Zephyritis* [4]), specialmente se si tenga conto di un'altra tradizione secondo cui Amore sarebbe figlio di Zefiro [5]). Quando si dice seguace alato di Venere, si capisce senza troppo sforzo che si tratta di Zefiro, che è sempre figurato colle ali, al dorso o alle tempia, e che spira leggermente, *nutantibus pennis*. Il pensiero non corre nè ad Amore, che è figlio e non soltanto seguace di Venere, e che d'altronde non è fratello di Ménnone, nè a Lucifero che di regola è descritto con altri epiteti, derivati non dalle ali (eccetto il passo citato di Valerio Flacco), ma dalla luce, e dal tempo e dai fenomeni della sua apparizione all'orizzonte [6]).

---

1) .... ὅθι μιν (Ἀφροδίτην) Ζεφύρου μένος ὑγρὸν ἄεντος - Ἤνεικεν κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης - Ἀφρῷ ἔνι μαλακῷ. Hom. Hym. V in Ven. 3 sq.

2) *Veneris praenuntius ante - Pinnatus graditur Zephyrus.* Lucr. V 736.

3) *Illi tuo famulo praecipe Zephyro simili vectura sorores huc mihi sistat.* E ancora: *Tu modo Zephyro nostro rursum praecipe* etc. Apul. V 6, V 13.

4) Ζωροπόται, καὶ τοῦτο φιλοζεφύρου κατὰ νηόν - Τὸ ρυτὸν εἰδυίης δεῦτ' ἴδετ' Ἀρσινόης (« Venite, bevitori di vin puro, e guardate questo calice nel tempio della prudente Arsinoe amica di Zefiro »). Athen. Deipn. XI 94. Ediz. di Schweighaeuser Vol. IV 346.

5) Lobeck. *ad Ajac.* p. 362.

6) Oltre Ematione e i Venti, Esiodo attribuisce ancora all'Aurora un altro figlio, Faetonte, generato da Cefalo. Giovane, forte, deiforme, genio divino, Faetonte fu rapito da Venere che lo fece custode notturno del suo tempio.

Della fratellanza di Ménnone e di Zefiro si è già riferita la prova colla testimonianza di Esiodo. Si può aggiungere quella di Quinto Calabro in quei versi dove si narra la morte di Ménnone e il trasporto del di lui cadavere sulle ali dei venti. Ivi è detto che compiendo il mesto ufficio, i venti avevano l'animo contristato per il caduto fratello [1]).

Vi è inoltre in favore di Zefiro una ragione storica (già accennata dallo Zannoni) [2]), se è esatta l'interpretazione che si dà generalmente al seguente passo di Ausonio. Si legge nella *Mosella:*

Conditor hic forsan fuerit Ptolomaidos aulae
Dinochares, quadro cuii [3]) *in fastigia cono*
Surgit et ipsa suas consumit pyramis umbras;
Jussus ob incesti qui quondam foedus amoris
Arsinoën Pharii suspendit in aëre templi,
Spirat enim tecti testudine Corus [4]) *achates*
Afflatamque [5]) *trahit ferrato crine puellam.*

(« Forse qui sarà stato Dinocare, il costruttore della reggia dei Tolomei, in cima a cui sorge quadrata piramide assorbente la sua propria ombra; il quale comandato per patto d'incestuoso amore sospese Arsinoe in aria nel tempio Alessandrino. Spira in fatti dalla volta del tetto un Coro di calamita e attrae a sè la donna soffiando sulla chioma di ferro »).

Dai versi di Ausonio appare che nel tempio di Arsinoe in

Hes. Theog. 984. La favola è ricordata da Pausania; I 3. Faetonte potrebbe dirsi anch'esso fratello di Ménnone e ministro di Venere. Ma nella splendida descrizione che ne fa Esiodo sono omesse le ali, che formano nel caso qui contemplato il più essenziale degli attributi.

[1]) ἄχνυτο δέ σφι - Θυμὸς ἀδελφειοῖο δεδουπότος. Q. Cal. Paral. II 553.

[2]) L'Ape, vol. cit. 342.

[3]) *Quadra cui* Ms. S. Gall.; *quadrae cui* Ms. Brux.; *quadro cubi* Salmas. exercit. Plin. 575 ed. 1629; *cui quadrato* Gorop. Becan. Pullmann; *cui quadrata* Boecking; *quadrata cui* Peiper.

[4]) *Totus* Ms. di Zurigo; *Dorus* Salmas.; *uirus* Peiper; ma *chorus* Mss. S. Gall., Brux., Lauren.; *corus* Lugdun. cit. da Peiper.

[5]) *Afflictamque* Christ; *Affictamque* Toll; *Adflatamque* Peiper.

Alessandria una statua di questa regina, in ferro o coi capelli di ferro, era o pareva essere tenuta sospesa in aria da un vento Coro di magnete o di agata, il quale l'attirava soffiando sui capelli.

Plinio il vecchio, dal suo canto, narra che Dinocare (*alias* Timocare) aveva cominciato a costrurre in calamita la volta del tempio di Arsinoe in Alessandria per attirare in alto la statua in ferro di lei, in guisa che sembrasse sospesa in aria; ma che intanto sopravvenne la morte di lui e del re Tolomeo (Filadelfo) che aveva ordinato il lavoro in onore della sorella [1]). Le parole di Plinio farebbero credere che il lavoro fu e rimase interrotto. Sembra quindi esserci una certa contraddizione fra il poeta e lo storico. Ma, quale che possa essere l' interpretazione del passo di Plinio, è chiaro che Ausonio, che fu nel IV secolo questore, prefetto, console, e che ebbe per figlio e per genero due proconsoli di Africa, non ha inventato la novella del vento che soffia sulla statua. Egli ha dovuto raccoglierla dalla storia o dalla tradizione; e per la nostra tesi tanto vale l' una quanto l' altra. Giuseppe Scaligero, che prese erroneamente *achates* (agata) per il nome proprio di un amante di Arsinoe, fu il primo a vedere nel *Corus* il vento Zefiro, sia perchè Zefiro è prossimo a Coro, sia perchè Arsinoe si chiamava Zefiritide, sia finalmente (e questo è un errore originato da falsa lezione) perchè Arsinoe sarebbe stata chiamata anche *Chloris*, da Cloride sposa di Zefiro. I commentatori che vennero dopo, fino ai nostri tempi, eccetto alcuni, come Gronovio, Salmasio, Tross, Toll e Peiper, che adottarono varianti contrarie alle lezioni dei migliori codici, accettarono l'interpretazione dello Scaligero prendendo Coro per Zefiro. I due venti sono infatti vicinissimi fra loro, spirando quasi nella stessa direzione, cioè Zefiro verso levante e Coro verso levante-scirocco. È probabile che l'effigie del vento di agata o di magnete, se

---

[1]) *Magnete lapide architectus Dinochares* (alias *Timochares*) *Alexandriae Arsinoës templum concamerare inchoaverat, ut in eo simulacrum eius e ferro pendere in aëre videretur; intercessit ipsius mors et Ptolemaei regis qui id sorori suae iusserat fieri.* Plin. Hist. nat. XXXIV 42.

esisteva, sembrasse spirare in una di quelle direzioni, le quali da chi guardi in alto potevano essere facilmente confuse. Ma è più probabile ancora che il poeta si sia valso della solita licenza di nominare un oggetto invece di un altro affine. Anche la voce *achates* fu variamente spiegata dagl'interpreti. Si è già visto lo strano sbaglio dello Scaligero che pigliò *achates* per un amante di Arsinoe, non avvedendosi della enormità che commetteva facendo porre da un marito qual era Tolomeo Filadelfo l'effigie di un rivale, d'altronde ipotetico, presso quella della regina. Altri, come Zannoni, fa del *Corus achates* uno Zefiro di agata; altri interpretano *achates* (propriamente agata) per calamita, come Tross e Böcking [1]), supponendo che dal poeta sia stata presa una specie per l'altra, *species pro specie*, come sarebbe pure stato preso un vento per l'altro.

Se adunque, secondo la storia o secondo la tradizione, la statua ferrata di Arsinoe era o sembrava essere tenuta sospesa in aria nel suo tempio di Alessandria da uno Zefiro di agata o di magnete soffiante sui di lei capelli, questo fatto stabilisce fra Arsinoe e Zefiro una relazione sufficiente per spiegare come questo vento sia stato scelto da Arsinoe stessa a trasportare la chioma di Berenice.

Si esamini ora la lezione *Locricos*. I codici più antichi, quello cioè del 1375, il Canoniciano di Oxford, il primo Ambrosiano, e altri, come il Colbertino, il Santeniano, hanno *arsinoes* (*asineos* G) *elocridicos* [2]). Su questa forma, che è la sola base sicura, si deve ristabilire il testo, eliminando *a priori* le congetture che non possono convenire con essa paleograficamente, cioè tutte, all'infuori di quelle di Stazio e di Bentley.

---

[1]) Böcking: ein magnetisches Korus.

[2]) *è lacridicos* Ms. di Stazio; *elocridicos* G O A^1 C L La^{24} N^3 Par^{15} Phil Ven; *eloctidicos* La^1 Vat; *elotridicos* N^1; *elocriditos* N^2; *electi dicos* **d**; *elocidicos* B^2; *elocidicos* Vic **h**; *clocidicos* A^3 H (Ellis); *docidicos* H (Schwabe), *cloridicos* Parm; *è locritos* Ms. di Stazio; *eloridos* B; *elarides* A^2; *claridos* A^4 La^3 Ln M^3 Dr Par^3 Par^4 **a c**, ed. 1472; *daridos* D Ric M^2; *clottidos* M^1; *Cloridos* Calpurnio; *Chloridos* Avanzi.

Achille Stazio, come fu indicato, dalle lezioni dei manoscritti da lui esaminati, *è locridicos, è locritos,* trasse la forma *Locricos* per *Locricus*. Riccardo Bentley invece volle ricostituire *Locridos*, facendo di tal voce un genitivo di *Locris,* ch'egli stima essere un soprannome di Arsinoe al pari di *Zephyritis*. La prima forma *Locricos* non potrebbe applicarsi che all'*alisequus;* la seconda, benchè il Puccini l'abbia riferita ad *ales eques* (così egli leggeva) [1]), è dagli altri commentatori applicata ad Arsinoe. Perciò, secondochè si legge *Locridos* o *Locricos*, l'epiteto Locrese dovrà appartenere, nel primo caso ad Arsinoe, nel secondo al seguace alato che fu qui interpretato per Zefiro. Anche nel caso presente la questione dovrà essere esaminata sotto il suo doppio aspetto, cioè quanto alle esigenze del senso, e quanto alle leggi della paleografia. In altri termini, si tratta di ricercare 1° se l'epiteto Locrese conviene meglio ad Arsinoe o a Zefiro; 2° se dall'*elocridicos* dei codici si può più logicamente risalire a *Locridos* o a *Locricos*.

Arsinoe può chiamarsi Locrese? E se così può chiamarsi, avrebbe l'epiteto, nell'elegia di Callimaco, un posto naturale e conveniente? Vi è desso più razionalmente applicabile ad Arsinoe o a Zefiro? Bentley spiegò che Arsinoe potè chiamarsi Locrese perchè i Locri Ozoli, secondo un verso di Virgilio e il relativo commento di Servio [2]), abitarono la Pentapoli di Africa dove c'erano il promontorio Zefirio e il tempio di Arsinoe. Ma Bentley fece qui una confusione. Arsinoe non ha nulla di comune col promontorio Zefirio della Pentapoli Africana, nella Cirenaica, e questo non deve confondersi col promontorio Zefirio di Canopo, dove per testimonianza di Posidippo presso Ateneo, di Strabone e di altri [3]), sorgeva il santuario consacrato a Venere Arsinoe Zefiritide. Questo argomento, fondato sul falso, non ha dunque alcun valore.

Ma, oltre la Pentapoli Africana indicata da Bentley, che co-

---

[1]) L'Ape, l. c.

[2]) Aen. XI 265. – Serv. ad v.

[3]) Athen. VII 106. – Strab. 17. 800. – Un papyrus inédit etc. cit.

munque abitata da Locri, non ebbe però mai il nome di Locride, vi sono altre regioni che ebbero questo nome. In Italia vi fu la città dei Locri Epizefirii della Magna Grecia, non lungi da Reggio di Calabria; e in Grecia vi furono tre distinte regioni, note col nome di Locride, cioè: 1° L'Epicnemidia, a mezzodì del golfo Maliaco sul mare di Eubea; capitale Tronio. 2° L'Oponzia, sullo stesso mare, a levante della Focide, a settentrione della Beozia; capitale Oponto. 3° L'Ozolia Epizefiria Greca, a ponente del Parnasso, a mezzodì dell' Etolia e della Focide, sul mare di Crissa; capitale Naupatto o Amfisso. Sembra evidente che Arsinoe non ha nulla di comune colle due Locridi Epizefirie, cioè nè coll' Italica nè colla Greca. Altrettanto queste sono connesse con Zefiro che diede loro il nome, altrettanto sono disgiunte da Arsinoe, a meno che il tratto di unione non sia Zefiro stesso. Per contro le regioni della Locride Epicnemidia e dell'Oponzia comprendevano la Ftiotide, patria di Achille, da cui i re Macedoni e quindi i Tolomei si gloriavano di discendere [1]). Locride, se il vocabolo è diretto ad Arsinoe, avrebbe perciò nel linguaggio poetico, e in forza dell'interpretazione larga, una certa equivalenza più o meno inesatta, con Ftiotica, e potrebbe indicare sia la discendenza dagli Eacidi, sia semplicemente l'origine Macedonica, sia l' una e l'altra.

Ecco un primo tentativo di spiegazione. Quale ne sia il merito si vedrà in appresso. Ora procediamo.

Ellis per il primo credette trovare una connessione fra il luogo di Catullo e un distico dell'*Ibis* di Ovidio, nel quale l' epiteto Locride potrebbe essere attribuito ad Arsinoe. I versi di Ovidio (Ib. 351-352) suonano così:

Quaeque sui Venerem iunxit cum fratre mariti,
Locris in ancillae dissimulata nece.

(« E colei che congiunse Venere [o si congiunse] col fratello

[1]) Su questa pretesa discendenza si veggano: Proper. V 11. 39, 40. - Sil. Ital. XV 291. - Vellei. I. 6. - Cit. da Ellis, comment. 1889. 371.

« del suo marito, la Locrese che si dissimulò nell' uccisione « dell'ancella. ») Se qui *Venerem* deve prendersi letteralmente per Venere, ci si potrebbe vedere un'allusione ad Arsinoe-Venere, e l' unione col fratello del marito dovrebbe intendersi del di lei matrimonio successivo coi suoi due fratelli, Tolomeo Cerauno e Tolomeo Filadelfo. È tuttavia più probabile che *venerem iunxit* significhi puramente *se copulavit.* La storia poi della dissimulazione, citata da Ellis, è così narrata da Polieno: « Arsinoe, morto « il marito Lisimaco, e sollevatasi Efeso a gran tumulto, quando « già i partigiani di Seleuco atterravano le mura e aprivano le « porte, collocò nella lettiga regale un' ancella vestita della regia « stola, e la circondò di numerosa guardia. Essa poi, con laceri « panni e bruttato il volto, escì per altra porta, corse alle navi « e salpò. Menecrate, uno dei capitani, assalita la lettiga, tra- « fisse l'ancella, credendola Arsinoe » [1]. Fra questa storia di Arsinoe e quella adombrata nel distico dell'*Ibis*, dove compare il vocabolo *Locris,* se la lezione è corretta, c' è una strana coincidenza, che appena può sembrar fortuita. Eppure, malgrado l'apparenza, è assai dubbio che i versi di Ovidio accennino ad Arsinoe. La donna che Ovidio augura al suo nemico è posta fra le più malvagie delle adultere, fra le mogli di Anfiarao, di Diomede e di Agamennone, venale la prima, impudica la seconda, omicida la terza. Ora è egli probabile che Ovidio abbia potuto comprendere nel novero di tali donne l'Arsinoe di Tolomeo? Quell' Arsinoe che il Filadelfo fece indiare, a cui si elevarono templi, e che era invocata dalle vergini pudiche? [2]) Quella che Callimaco, maestro ad Ovidio nell' elegia, aveva glorificata e chiamata casta? Quella stessa Arsinoe, celebrata da Teocrito, al pari della madre, in versi immortali? [3]) D' altronde, lasciando da parte la poesia, e consultando la storia, non si rileva a carico di Arsinoe alcuna infedeltà verso i tre mariti che le furono

---

[1]) Polyaen. Strateg. VIII 57.

[2]) ἄγναι βαίνετε θυγατέρες. Papyr. inédit cit.

[3]) Theocr. Id. XVII 128 sq.

successivamente imposti. Le fu dato per primo marito, in forza di combinazioni politiche, il vecchio Lisimaco, re di Tracia e poi per poco di Macedonia. Morto Lisimaco, fu forzata a sposare il proprio fratello consanguineo Tolomeo Cerauno, che, come dono di nozze, fece sgozzare i figli di lei, e poi la relegò in Samotracia. Liberata per opera del fratello germano Tolomeo Filadelfo, fu da questi assunta, in età avanzata [1]), al trono d'Egitto, e sposata, come nota Pausania, conformemente alla legge Egiziana. Adottò i figli della prima moglie del Filadelfo. Non le si può apporre a grave delitto lo stratagemma della fuga da Efeso, giacchè essa ha potuto credere che l'ancella, riconosciuta a tempo, sarebbe stata risparmiata. Nè consta ch' essa abbia preso una parte qualsiasi ai delitti dei suoi successivi mariti. Come potrebbe spiegarsi che Ovidio abbia paragonato l'Arsinoe Zefiritide alle mostruose eroine, quali sono Egiale, Erifile, Clitennestra, le Belidi, Biblide, Canace, Pelopea, Mirra? C'è fra l'una e le altre un' evidente sproporzione in tutto. Le gesta sono dissimili, diverse le epoche, differente il carattere. Nell' un caso siamo in piena mitologia o nell'epoca eroica; nell'altro in piena e vicina storia. Dall' epopea Tebana e dalla Trojana si cade d' un salto nell' elegia Alessandrina; dalle reggie favolose di Cadmo e di Pelope al palazzo storico del Faro; dalle figlie di Leda, di Belo, di Eolo, alla figlia d' un capitano di Alessandro. In mezzo a quelle epiche scellerate la personalità tutta moderna di Arsinoe stuona.

Ma c' è di più. Il pentametro di Ovidio, se si vuol riferire ad Arsinoe, non ha ragione di essere. La storia della fuga da Efeso non è connessa con alcun atto d' infedeltà o d' impudicizia di Arsinoe. E allora è qui senza utilità, a meno che non si voglia vedere in essa un' indicazione particolare, atta a far distinguere la donna di cui si tratta da tutte le altre. Però anche questa supposizione non regge, attesochè la stessa storia si riproduce in

---

[1]) Fra il primo e il terzo matrimonio di Arsinoe corrono 31 o 32 anni (299 o 298 - 266 prima dell' E. V.). Arsinoe aveva 57 anni quando sposò il fratello, che era presso ai 50.

altri casi. Logicamente Ovidio ha dovuto accennare il fatto della dissimulazione coll'uccisione dell'ancella, 1° perchè esso è dipendente, come effetto da causa, dall'atto d'infedeltà perpetrato dalla donna col cognato, 2° o almeno perchè è connesso in qualche guisa colla di lei notoria qualità di adultera. Ora nè l'uno nè l'altro motivo si verificano nel caso di Arsinoe. Il secondo motivo potrebbe invece verificarsi nel caso di Elena (com'è pure suggerito da Ellis), la quale, nel ritorno da Troja, approdata con Menelao a Rodi, ove il popolo voleva lapidarla, si salvò cambiando di abito coll'ancella, e convertendo contro questa l'ira degli assalitori [1]). Ellis osserva, a questo riguardo, che Elena sarebbe qui detta Locride, 1° perchè quest'epiteto, preso in senso spregiativo, si può usare per fallace, fedifraga, giusta i proverbii Greci [2]), o per impudica secondo Ateneo [3]); 2° ovvero perchè lo scolio del codice Philippense suggerisce la lezione *Latris* invece di *Locris* [4]). Ora in Greco λάτρις ancella equivale

---

[1]) Il fatto è così narrato da Polieno:

« Menelao, tornato d'Egitto con Elena, approdò a Rodi. La moglie di Tle-
« polemo, Filossoe (nei Mss. φιλοξώ, in alcune edizioni φιλιξώ, nel commento
« di Licofrone φιλοξώη) che era ancora nelle lacrime per la di lui uccisione
« sotto Troja, poi ch'ebbe l'annunzio che Menelao arrivava con Elena, volendo
« vendicare il marito, con tutti i Rodii, uomini e donne, recanti fuoco e pietre,
« corse contro le navi. Menelao, impeditagli dal vento la fuga, nascose Elena
« in fondo alla nave, e pose gli ornamenti di lei e il diadema ad un'ancella,
« la più bella di tutte. Quelli, credendola Elena, avventarono sull'ancella le
« pietre e il fuoco, e stimando la uccisione di Elena sufficiente vendetta di
« Tlepolemo, si partirono. Menelao poi navigò via con Elena. » Polyaen. Strat. I 13.

[2]) Patti dei Locri furono detti proverbialmente le promesse fallaci. Michele Apostolo dice che per Λοκρῶν συνθήματα s'intendono i patti che violano la fede, perchè i Locresi furono fedifraghi. Paroem. XII 10. - Eustazio similmente: Λοκρῶν ξύνθημα ἐπὶ ἀπατεώνων. 275. 44. - Enrico Stefano, registrando il proverbio nel *Thesaurus*, nota che i paremiografi lo adoperano ἐπὶ τῶν ψευδομένων, e lo riferiscono ai Locri Epizefirii. - Ellis Ib. 177.

[3]) Ateneo afferma che i Locri Epizefirii consacravano le loro figlie al vizio (nel testo è usata un'espressione più caratteristica). XII 516. E dà poi il nome di adulterine alle licenziose canzoni Locriche. XV 697.

[4]) *ancilla siquidem locris* (l. *latris*) *uocabatur*. Schol. Cod. Phil. in Ib. - Ellis Ib. 65.

a θεραπαίνη (Esichio), ed Elena si chiamava *Therapnaea,* per testimonianza di Ovidio e di altri, dal luogo dove nacque e dove fu sepolta [1]). Se questa ultima spiegazione fosse esatta, Ovidio avrebbe qui ceduto alla tentazione di fare un giuoco di parole *Latris* = θεραπαίνη = *Therapnaea* = *Helena.* Nè è da omettersi (come osserva Ellis) che a proposito di Elena fu usato l'epiteto λάτρις dal tragico Teodette, citato da Aristotile [2]). Vero è che queste spiegazioni non hanno un tal carattere di evidenza da togliere ogni difficoltà. Non riesce abbastanza dimostrato che *Locris* senz'altro equivalga a fedifraga o impudica, il che, del resto, sarebbe in manifesta contraddizione col supposto *Locridos* dell'elegia di Callimaco intesa a glorificare Arsinoe. D'altro lato la lezione *Locris* è data dal testo di tutti i codici, mentre *Latris* non si trova se non nello scolio del codice *Philippense,* e vi si trova soltanto come variante. Ciò non di meno se il distico di Ovidio deve applicarsi a una delle due, cioè ad Arsinoe o ad Elena, a quest'ultima spetterebbe il triste privilegio della preferenza. Anche Elena passò dal talamo d'un fratello, Paride, a quello dell'altro, Deifobo. Appartiene essa al ciclo mitico-epico a cui appartengono le mogli di Diomede e di Agamennone, indicate nei versi che precedono e che seguono; ed è poi senza contrasto la più famosa delle adultere. Ovidio imprecando al suo nemico, come è la sua non dubbia intenzione, una moglie adultera e malefica, non dovette esitare (se la comparazione avesse potuto presentarsi al suo spirito) a preferire la moglie di Menelao a quella del Filadelfo.

Non fu riferito finora lo scolio antico a questo distico di Ovidio. La storia in esso raccontata è giudicata sospetta, e sono supposti i versi di Gallo citati dallo scoliasta a conferma del suo racconto; non meno che la riferenza a Callimaco nel commento di Salvaing,

---

[1]) *Rure Therapnaeo nata.* Heroid. XV 196. – *Probra Therapnaeae qui dixerat ante maritae.* Ar. Am. III 49.

[2]) Θείων δ' ἀπ' ἀμφοῖν ἔκγονον ῥιζωμάτων, - Τίς ἂν προσειπεῖν ἀξιώσειεν λάτριν; («Chi stimerà giusto dir serva costei nata da doppia stirpe divina?») Arist. Pol. I 6. – Ellis. Ib. 177.

ripetuta da Bentley [1]). Ciò non di meno, perchè il lettore abbia sotto gli occhi tutti gli elementi della questione, lo scolio è qui tradotto dal codice *Philippense* [2]): « Ipermestra, colta in adulterio « col fratello del marito, fuggì col soccorso delle tenebre; essendo « poi stato ucciso l'adultero, si narra che essa uccidesse una delle « sue ancelle, e la facesse credere sorpresa in adulterio. L'an- « cella si chiamava *Locris* (o *Latris*) » [3]). In altri codici lo scoliasta narra che Ipermestra avrebbe ucciso, insieme coll'ancella, anche un servo, di nome Pantione (Pavone, Paverone, Paverno), e aggiunge il seguente distico, foggiato, a quanto pare, da lui stesso, e falsamente attribuito a Gallo: *Vnde Gallus:*

Ancillam servumque suum Hypermestra necavit,
Ancillam et servum propter adulterium.

Dove è da notarsi l'allungamento indebito della prima sillaba di *Hypermestra*. Questo nome poi, e quello di Pantio figurano, il primo nell'elenco delle figlie di Danao, e il secondo in quello dei figli di Egitto, come attesta Igino [4]), e come si raccoglie da Ovidio [5]). Donde lo scoliasta abbia tolto questa favola non si sa [6]).

---

[1]) Denis de Boissieu de Salvaing pubblicò il suo celebre commento sull'*Ibis* a Lione nel 1633 (Ellis. Ib. XII). – Bentley nell'ediz. Graeviana di Callimaco I 34.

[2]) Le citazioni dei codici sono tolte da Ellis. Ib. LIII sq.

[3]) *Hypermestra fuit quedam mulier que deprehensa in adulterio cum fratre mariti fugit auxilio tenebrarum, denique occiso adultero unam de ancillis suis interfecisse dicitur ut ipsam diceret deprehensam in adulterio, ancilla siquidem locris* (l. *latris*) *uocabatur.* Così il cod. Phil. – Nel codice già Galeano, ora del Trinity College di Cambridge, e in altri, c'è la variante: *Hipermestra deprehensa in adulterio cum fratre mariti sui tenebris adiuta euasit: deinde Pantionem* (alias *Paueronem, Pauernum, Pauonem*) *seruum suum et Locrin ancillam necauit. Vnde Gallus* etc. – Ellis. Ib. v. 352.

[4]) Ellis. Ib. l. cit. – Hyg. 170.

[5]) Ovid. Her. XIV.

[6]) Da nessuno degl'interpreti dell'Ibis si può ricavar qualche luce su questa strana istoria. Ellis la crede inventata da un glossatore che l'aggiunse a scolii più antichi. Bentley, riferisce il commento all'*Ibis* di Salvaing, che cita, non si sa con qual fondamento, Callimaco. Lo Schneider poi così ne parla (Callim. II. pag. 100' γ): *Fabula mihi non magis nota quam Bentleio et in-*

È probabile ch'egli stesso l'abbia inventata, siccome fece in altri casi non dubbii.

Come si vede, la questione provocata dal distico di Ovidio è lungi dall'essere risolta, ed esige nuove e più fortunate indagini. Per ora si può soltanto affermare essere improbabile che il distico si riferisca ad Arsinoe.

Ma si ammetta pure l'ipotesi, comunque improbabile, che il vocabolo *Locris* sia stato applicato ad Arsinoe nel distico di Ovidio. Non ne consegue che il medesimo epiteto sia stato dato ad Arsinoe nell'elegia di Callimaco. E ora si tratta di rispondere alla seconda questione posta pur dianzi. L'epiteto Locride, anche ammesso che non sia inconciliabile con Arsinoe, sarebbe desso usato razionalmente nell'elegia di Callimaco? È desso in questo luogo, e secondo il senso, più conveniente a lei o a Zefiro? La risposta sembra non poter esser dubbia. I poeti Greci non adoperano epiteti a caso, Callimaco meno degli altri. Per qual ragione avrebbe egli potuto dare in quest'elegia l'epiteto Locride ad Arsinoe? A scopo d'indicazione? Qui Arsinoe ha già la migliore delle indicazioni, il suo proprio nome, e quello attribuitole dalla deificazione, cioè Venere Zefiritide. Non c'è modo di confonderla coll'Arsinoe di Lisimaco, o colla vedova di Maga, detta anche Arsinoe da Giustino. È forse dato l'epiteto a titolo di onore? Non è probabile. A una regina divinizzata, che si chiama Venere, non aggiunge gloria il nome di Locride, anche se questo possa significare la patria di Achille, il che è assai dubbio. E poi, come ammettere che l'epiteto sia dato da Callimaco a titolo di onore, e da Ovidio in senso di spregio? Certo questi non l'usò a scopo di lode in un distico che tende a infamare la donna ivi adombrata. E d'altro lato, se Callimaco

---

terpretibus Ovidii videtur fuisse et si adeo verum est de Hypermnestra haec narrasse Callimachum (quod facere in Aetiorum libri primi potuit ea elegia ubi Amphiaraum attigit, Hypermnestrae filium) tamen admodum incertum est num de hac muliere Ovidius cogitaverit, cuius nec nomen addit nec quae alia ad cognoscendam mulierem ducere possit.

avesse inteso d' indicare la discendenza di Arsinoe dagli Eacidi, giova credere che si sarebbe valso di un vocabolo più preciso. Si rifletta poi, che il discorso è tenuto dalla chioma di Berenice, e che Berenice, uscita anch' essa dalla schiatta Macedone, era altrettanto Locrese quanto Arsinoe, se per Locrese si deve intendere Ftiotica, o Macedone o Eacide. Manca perciò nell' epiteto il carattere distintivo che potrebbe giustificarlo. E ci manca pure il carattere di corrispondenza o di opposizione, che si trova così sovente nei vocaboli e nelle frasi di Callimaco, e che si verifica invece, come sarà dimostrato, nel caso in cui l'epiteto si riferisca a Zefiro. Finalmente, se nel verso 58 si dovesse leggere *Graiia*, ci sarebbe in verità qualche cosa di molto insolito nel chiamare, a distanza di pochi versi, Locrese e Greca una Dea che in realtà è così poco Greca e così poco Locrese. La conclusione si è che se anche l'epiteto Locrese potesse esser dato ad Arsinoe, il che non è punto provato, esso in questo caso le sarebbe dato a sproposito.

Per Zefiro la cosa è affatto diversa. Lo Stazio applicandogli l'epiteto *Locricus*, si appoggiò, come s' è visto, sulla testimonianza di Dionisio Periegeta e del di lui scoliasta Eustazio. Dionisio chiama Zefiro Locro (Λοκρός) dalla Locride occidentale, cioè Italica, i di cui abitanti erano chiamati Epizefirii. Lo scoliasta dice poi espressamente che Zefiro si chiama Locro, cioè Locrico, dai Locri (διὰ τοὺς Λοκρούς), come Borea si chiama Ismarico dalla città d' Ismaro [1]). Ed ecco l'appellativo *Locricus* dato a Zefiro in un testo così chiaro e così autorevole, che basterebbe da solo a risolvere l' intera questione. Ma vi è di più. Strabone scrive che il promontorio dei Locresi in Italia fu detto Zefirio perchè il suo porto è esposto ai venti di Occidente. Teofrasto dice parimente che nella regione Locrese d' Italia spira frequente lo Zefiro. Nell'epigramma del già citato papiro di Didot è spiegato che il santuario di Arsinoe Zefiritide era collocato

---

1) L' osservazione di Eustazio è confermata, quanto a Borea, dal verso di Avieno: *Ismaricique riget semper flabris Aquilonis.*

« sull'argine ventoso della Libia, aperto all' Italico Zefiro [1]). » In tutti questi testi Zefiro è congiunto coi Locresi d' Italia e i Locresi con Zefiro, e riesce così dimostrato perchè i Locresi fossero chiamati Epizefirii, e come Zefiro avesse il soprannome di Locro o Locrico.

A questo capitale argomento in favore del Locrese Zefiro se ne possono aggiungere altri di varia indole. Se ad Arsinoe, in questo passo dell' elegia, fu dato il suo proprio nome, per contro il di lei sergente aligero è indicato, non col suo nome, bensì con una perifrasi, di cui il poeta ha dovuto moltiplicare i termini per renderla più facilmente intelligibile. In fatti, la denominazione fratello di Méннone è applicabile a tutti i figli dell'Aurora; quella di cavaliere alato, o meglio di seguace alato, e di famiglio di Venere Arsinoe può sembrar convenire fino a un certo punto anche a Lucifero, come pensò lo Zannoni. Tali appellazioni, benchè più appropriate a Zefiro, non sono senza lasciare qualche incertezza, almeno a prima vista. Ma se si aggiunge l' epiteto Locrese, che riporta la mente alla regione Zefiria, e che è un epiteto specifico e noto di Zefiro, sparisce il dubbio, e si capisce che si tratta proprio di Zefiro.

Ellis nota che l'epiteto Etiope dato a Méннone non avrebbe senso [2]), se non c' è qualche cosa che gli corrisponda. Ora la corrispondenza di opposizione simmetrica, così cara a Callimaco, sta appunto nel Locrico riferito a Zefiro e contrapposto a Etiope riferito a Méннone, giacchè così si ha l'opposizione di fratello a fratello, di Etiope a Locrico, di meridionale a occidentale, dell'arsa Africa alla temperata Italia.

In una questione d' interpretazione così controversa, com' è la presente, ogni argomento, anche se abbia soltanto un valore relativo, merita di essere esposto e discusso. Perciò sarà lecito osservare che se si adotta la lezione *Arsinoës Locridos*, di Arsi-

---

[1]) Strab. VI c. 1. Ital. 25. – Theophr. de vent. 44. – Un papyrus inédit etc. citato.

[2]) « an unmeaning epithet. » Comment. 375.

noe Locrese, la disposizione delle due voci separate dalla cesura, e collocate in guisa che l'appellativo di luogo viene dopo il nome proprio, urta l'orecchio e sembra contraria alla costruzione Catulliana, come è certamente a quella dell'elegia Alessandrina [1]). Il poeta, se voleva dare a Venere Arsinoe anche l'epiteto di Locrese, avrebbe scritto *Locridos Arsinoës obtulit alisequos,* e non già *Obtulit Arsinoes Locridos.* Invece se si legge *Locricos,* riferendo questa voce ad *alisequos* la disposizione delle parole *Obtulit Arsinoes Locricos alisequos* concorda col ritmo Catulliano non meno che col senso.

Da quanto precede sembra potersi conchiudere con qualche fondamento che, secondo il senso generale del testo, l'epiteto Locrese deve essere applicato, anzichè ad Arsinoe, al di lei messaggiere, e che perciò si deve leggere, non già *Locridos* col Bentley, bensì *Locricos* collo Stazio.

La paleografia conferma questa conclusione.

Giova ripetere che la lezione dei codici più sinceri è *arsinoes* [2]) (*asineos* G) *elocridicos.* Gli errori dei codici Catulliani, s'intende dei più antichi e dei più autorevoli, derivano da tre sorgenti: 1° Dalla erronea trascrizione delle buone lezioni dei codici scritti in lettere majuscole, fatta dai copiatori di codici in lettere corsive. 2° Dalle copie fatte nei secoli VIII e IX sui codici anteriormente scritti in lettere corsive. 3° Dai copiatori del secolo XIV dei codici del IX secolo.

Per la lezione che è qui in esame, si deve anzitutto escludere quest'ultima fonte di errore, imperocchè la concordanza dei codici del secolo XIV dimostra che l'errore esisteva di già nel paleo-Veronese del IX secolo ora perduto. Si può anche escludere con qualche fondamento la 1ª sorgente. E la ragione si è,

---

[1]) Una delle regole del pentametro Alessandrino è la precedenza dell'aggettivo al sostantivo. – Couat. La poésie Alexandrine. 94.

[2]) Questo vocabolo è così scritto nei codici superstiti: *Arsinoes* O G marg. A^2 B La^1 La^2 Ln Ma^2 Ric Vic; *asineos* G A^1 C L La^3 La^4 Ven; *arsiones* A^4; *arseones* N^2; *assinios* Ma^1; *asinios* B marg. N^{13} Par^4 marg. Phil Vat; *asinoes* Ma^3; *asnieos* Parm; *assyrios* A^3 H; *asirios* B^2; *assyricos* Par^2; *Aesiones* La^5.

che dalla variante *asineos* nel Germanese, e dalla *e* di *elocridicos* in questo e nel Canoniciano, appare (come sarà meglio chiarito in appresso), che il copiatore del paleo-Veronese, o di uno dei più immediati progenitori di questo codice, esitò nel leggere e nel trascrivere alcune lettere di *Arsinoes*, cioè *rs* e *oe*. Ora queste lettere nella scrittura majuscola sono ben distinte, eccetto l' E che può leggersi talora per I o per F. Invece le medesime lettere nelle scritture corsive del IX e dei due precedenti secoli, segnatamente nella Longobarda, nell'Anglo-Sassonica e nell' Irlandese, possono dar luogo a dubbio, giacchè in esse la *r* e la *s* sono somigliantissime, e l' *o* erasa ovvero svanita dal lato destro si può confondere colla *e*, e viceversa la *e* chiusa può confondersi talora colla *o*. Ne consegue che secondo ogni probabilità l'errore emana dalla 2ª sorgente, cioè da uno degli scribi dell'epoca Carolingia o della precedente, che copiò da un codice scritto in caratteri corsivi. In altri termini, l' errore fu introdotto primamente nel padre, o nell'avo, o nel bisavolo del codice paleo-Veronese. Quell'antico progenitore, egualmente perduto, del paleo-Veronese, che sarà qui convenzionalmente chiamato *paleo-apografo*, doveva avere varianti, correzioni e glosse nei margini e fra le linee. Il fatto è comprovato dall'esame dei codici derivati, ed è del resto conforme alle generali condizioni dei manoscritti della stessa epoca. Queste varianti, correzioni e glosse erano talora dai trascrittori posteriori aggiunte al testo. Ciò accadde principalmente quando esse consistevano in semplici lettere o sillabe scritte sopra il vocabolo corretto o glossato, e non intese dal copiatore. La cosa sarà meglio spiegata con un esempio. Al verso 91 di questa stessa elegia, in uno degli antichi apografi, sopra *non siris* un correttore aveva scritto *ne* o *ue* per indicare che si doveva leggere *ne siris* o *non siueris*. Il copiatore posteriore, facendo scendere quella sillaba nella linea, e congiungendola a *siris*, di cui cambiò la prima *i* in *t*, compose la strana lezione *non uestris* ereditata dai codici superstiti. L' errore del verso 54 fu originato da un processo non dissimile, e si può spiegare a questo modo. Si deve, cioè, supporre:

1° Che nel paleo-apografo le parole presunte *arsinoes locricos* erano scritte con poca o nessuna separazione fra loro.

2° Che in *arsinoes* la *r* e la *s* si confondevano facilmente per la grande rassomiglianza delle due lettere nella scrittura corsiva dell'epoca, e che le due vocali della fine *oe*, sia per cattiva scrittura, sia per erasione od obliterazione, erano di lettura incerta. Donde nacquero le lezioni *assinios, assyrios,* e colla semplificazione solita delle consonanti doppie *asineos,* la quale ultima lezione si trova nel codice del 1375 e in altri che lo seguirono.

3° Che sopra l' ultima vocale di *arsinoes*, che era incerta (come si scorge dalla terminazione *os* di parecchie lezioni), era stata scritta una *e* nello scopo di togliere ogni incertezza.

4° Che nel paleo-apografo vi era sopra la penultima e l'antepenultima lettera di *locricos* la sillaba *di* aggiunta da un chiosatore in questa guisa *locri*^{di}*cos*. E ciò doveva significare che, secondo il chiosatore, si poteva o si doveva leggere *locridis* sia come variante, sia come correzione, sia come glossa o commento di *locricos*.

Supposto adunque che nel paleo-apografo fosse scritto *arsi*^{e}*no*^{e}*slocri*^{di}*cos,* si comprende facilmente come il copiatore abbia trascritto *arsinoes elocridicos* (*è locridicos* nei Mss. di Stazio), facendo passare nel testo le scritture sopralineari, come fece in altri casi simili [1]). Nè si può supporre che si sia voluto fare la variante o correzione *locricos* da *locridos*, o viceversa, mettendo nel primo caso *ic* sopra *id*, e nel secondo *id* sopra *ic;* giacchè nell' un caso sarebbe bastato soprascrivere *c*, e nell'altro caso *d*, essendo la *i* in entrambi i casi del tutto superflua. Adunque la

[1]) Per esempio *Fasidicos*, *Phasidicos* del v. LXIV 3, scritto, col medesimo processo, invece di *Phasidis* o *Phasidos*. Qui probabilmente il paleo-apografo aveva la lezione *Phasicos*, risultato di una correzione erronea o di una falsa lettura da *Phasidos*, che era la lezione originaria. Il correttore scrisse *di* sopra *co*, per indicare che si doveva leggere *Phasidis*. Coll' inserzione della sillaba di correzione nel corpo del vocabolo il copiatore posteriore trascrisse *Phasidicos* (*Fasidicos* O, *Fascidicos* G).

scrittura del paleo-apografo non poteva essere che *locricos*, cioè a dire *Locricos* glossato o corretto *Locridis*, donde nacque la lezione dei codici *e-locridicos*.

Se queste spiegazioni non parranno infondate a chi ha esperienza dei manoscritti antichi e medioevali, la lezione *Locricos* sarebbe così anche paleograficamente comprovata.

Il pentametro Callimacheo doveva presentarsi, non nelle parole stesse, di cui sarebbe temerità il tentare la ricostituzione, ma nella loro disposizione, sotto la specie seguente:

Λοκρικὸς Ἀρσινόης πτηνεπέτης ἐφάνη.

Rimane che si ristabilisca la vera lezione invece di *Gratia* (*Gracia*) nel verso 58. Dalla lezione evidentemente guasta dei codici il Calpurnio, nella sua edizione Vicentina del 1481, aveva ricavato e stampato *Grata*. L' emendazione era stata generalmente accettata dagli editori fino al Lachmann, eccettuato lo Scaligero che volle *Gnata*, e fu seguito da Anna Dacier e dal Vossio. Il Lachmann propose *Graia*, cambiato poi dal Baehrens in *Graiia*, con approvazione di Ellis e di Schwabe. Paleograficamente dalle lezioni dei codici *Gratia*, *Gracia*, si possono trarre con eguale verosimiglianza tutte le emendazioni ora citate, cioè *Grata*, *Gnata*, *Graia* e *Graiia*. Però bisogna subito eliminare *Gnata* che non dà in questo luogo alcun senso soddisfacente. Restano *Graia* o *Graiia* e *Grata*. La lezione dei codici non differisce da *Grata* che per l' inserzione indebita d' una *i* prima dell' *a* finale. Il caso non sarebbe isolato. Di simili inserzioni occorrono altri esempii, come quella di *aera* nel v. 53 di questa stessa elegia, trascritto *aeria* in due codici Ambrosiani, nei due Bolognesi, nel Colbertino, nel Santeniano, in tre Laurenziani, nel Marciano Veneto; e quello di *Bithynos* nel v. 5 XXXI trascritto *bithinios* nel Germanese, nel Canoniciano, nel Bolognese e in altri. Da *Grata* si è adunque potuto trascrivere *Gratia*, come da *aera* fu trascritto *aeria*, da *Bithynos bithinios*. Tuttavia sotto il rispetto puramente paleografico la lezione *Graiia* sarebbe più vicina a quella dei codici superstiti, che presenta fra le due *a*, non già

uno ma due tratti di penna. Perciò a parità di altre condizioni, se cioè il senso concordasse egualmente colle due lezioni *Grata* e *Graiia*, la preferenza dovrebbe darsi alla seconda anzichè alla prima. Conviene pertanto esaminare quale delle due lezioni offra un significato più consentaneo coll'argomento. La soluzione della questione dipenderà da questa maggiore o minore congruenza dell'epiteto di cui si tratta colla personalità di Venere Arsinoe. Ora l'epiteto Greca non sembra potersi riferire ad Arsinoe, sia che questa si consideri nella sua personalità storica, sia che si consideri come confusa con Venere, al culto della quale era stata associata dopo morte. Venere non fu mai detta nè può dirsi Greca. Nell'antica mitologia Ellenica non vi è divinità a cui meno convenga questo epiteto che a Venere, nata dalla spuma del mare e trasportata a Cipro, dove ebbe, prima che in Grecia, culto e templi. Nè i Greci nelle loro finzioni poetiche hanno mai fatto di Venere, come fecero di Pallade Atenea, un nume quasi nazionale. La poesia Ellenica rappresenta Venere come nemica acerrima dei Greci nella guerra di Troja, e le favole su Afrodite accennano a una persistente coscienza nel popolo Greco dell'origine Asiatica del di lei culto. Adunque se qui c'è qualche cosa di Greco, bisogna cercarlo, non nella personificazione divina di Arsinoe, bensì nella sua personalità storica. Senonchè anche in questa c'è ben poco di Greco. Arsinoe era nata in Egitto, fu regina di Tracia e per poco di Macedonia, e poi successivamente moglie dei due suoi fratelli Tolomeo Cerauno e Tolomeo Filadelfo, regina d'Egitto, morta e deificata in Egitto. Per qual titolo può essa chiamarsi Greca? Perchè i suoi parenti erano Macedoni? O perchè abitò tre o quattro anni in Macedonia e fu per poco rilegata in Samotracia? È veramente difficile l'ammettere che Callimaco abbia voluto far allusione all'origine Macedonica di Arsinoe chiamandola Greca. I Macedoni dei tempi di Alessandro e dei suoi successori non rinnegavano la comunanza della loro nazione colla Greca. Ma non l'affermavano e non ne facevano vanto. Avevano soggiogato la Grecia, e preferivano chiamarsi Macedoni. Certo

è che Callimaco e Teocrito, i quali esaltarono nelle loro poesie i re Egiziani della schiatta dei Tolomei, non attribuirono a questi principi l' epiteto di Greci. Per contro Callimaco, parlando del Filadelfo, lo chiama Macedone [1]). E Macedoni, non Greci, si chiamano i Tolomei nelle loro ufficiali inscrizioni [2]). Si può ragionevolmente dubitare se Tolomeo Filadelfo e Arsinoe avrebbero preso per un elogio l'essere chiamati abitatori Greci dell'Egitto. Questa nota patriottica Greca nell'elegia di Callimaco stonerebbe. L'assenza di patriottismo è uno dei caratteri della poesia Alessandrina e in specie di quella di Callimaco. Nè poteva essere altrimenti. All' infuori del Museo c' era poco di veramente Greco nella reggia del Faro. Alessandria era una città cosmopolitica. I Tolomei erano Macedoni trapiantati in Egitto. I più celebri poeti Alessandrini, Callimaco e Teocrito erano nati l'uno a Cirene, l'altro in Sicilia. Le antiche glorie di Sparta, di Tebe, di Atene li lasciavano indifferenti. La libertà turbolenta delle città Elleniche aveva fatto luogo, nell' impero dei Tolomei, a una tirannia assoluta. I costumi, le leggi, la religione avevano mutato carattere. La poesia di Callimaco è Greca per la lingua e per le qualità di forma, e talora per l'argomento; ma non per altro.

Del resto qui Arsinoe non è più l' antica regina, bensì la Dea confusa con Venere, com' è sovrabbondantemente confermato dal v. 56 *Et Veneris casto collocat in gremio.* Tutto il concetto del poema emana da questa finzione della confusione di Arsinoe con Venere, che concorda d'altronde collo scopo di adulazione del poeta. Non può essere intenzione di Callimaco di diminuire in certa guisa Arsinoe, facendola tornare alla condizione mortale, e ricordandole una contestabile origine Greca. L'opposizione qui ravvisata da Ellis fra *Graiia* e *Canopiis* (*Ca-*

---

[1]) οὐκ ἀέκουσα Μακηδόνι κοιρανέεσθαι. Call. H. in Del. 167.

[2]) Pausania narra che Tolomeo Lago si fece inscrivere nella dedica di una statua come Macedone (VI 3), e osserva che in generale i re di Egitto, ben inteso i Lagidi, si lasciavano chiamare Macedoni (X 7. 3).

nopieis) non è una necessità in questo verso, dove c' è già la simmetria fra *Canopiis* e *litoribus*, e l'assonanza contrapposta nelle voci iniziali dei due emistichii, non punto mutata dalla sostituzione di *Grata* a *Graiia*. La lezione *Graiia* non è quindi giustificata dal senso di questo passo dell' elegia.

Per contro la lezione *Grata* è qui a suo luogo e concorda perfettamente col senso del testo. È naturale ed è giusto il dire che Zefiritide, cioè Venere Arsinoe, era abitatrice gradita dei lidi Canopei, perchè là sorgeva uno dei suoi santuarii, e ivi, come insegna il più volte citato epigramma del papiro di Didot, era essa invocata, come dispensiera di grazie, dalle vergini e dai marinai.

Epperciò anche questa che Ellis crede la sola emendazione certa dovuta a Lachmann in tutto il libro di Catullo, deve cedere il posto usurpato a quella del vecchio Calpurnio *Grata*.

I quattro distici debbono leggersi:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoës Locricus alisequus.
Isque per aetherias me tollens avolat umbras
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
Grata Canopiis incola litoribus.

APPENDICE SECONDA

SULLA TRADUZIONE LATINA DI CATULLO

Colla perdita dell'elegia di Callimaco venne a mancare la base di comparazione fra la versione Catulliana e quello che doveva essere l'originale. Ma del testo Greco smarrito rimangono alcuni frammenti, in verità assai brevi, recentemente commentati, dopo altri, da Otto Schneider [1]), e abbiamo poi di Callimaco sei inni interi e una raccolta di epigrammi, che possono dare un concetto abbastanza esatto della forma e dell'indole della sua poesia. Da quei frammenti, comparati colla versione Catulliana, si può avere qualche luce sul modo con cui questa fu condotta.

I frammenti, che non sono soltanto di pochi vocaboli separati, si riducono a tre, e sono i seguenti:

I. Il primo, conservato dallo scoliasta di Arato [2]), risponde ai due distici di Catullo 7-8 e 9-10.

Idem me ille Conon coelesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare, quam cunctis illa deorum
Levia protendens brachia pollicita est.

(« Quello stesso Conone vide risplender chiara nel lume celeste me chioma del capo di Berenice, che Ella, tendendo le li-

[1]) OSchneider. Callim. II 144-162.
[2]) Schol. in Arat. Phaenom. 146.

scie braccia, promise a tutti gli dei »). Ed è così scritto nel codice Marciano, del secolo XI, nº 476:

Ἤ (si legga Ἦ) [1]) με Κόνων ἔβλεψεν ἐν ἠέρι τὸν Βερ[ε]νίκης [2])
Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς

(Veramente Conone vide in cielo me, riccio di Berenice, che essa dedicò a tutti gli Dei).

Se il frammento Greco fosse esatto e completo, si avrebbe nei citati distici Catulliani, non già una versione fedele, ma una parafrasi amplificata, in cui si sarebbe aggiunto *vertice, fulgentem clare* e *levia protendens brachia;* e inoltre ἐν ἠέρι sarebbe stato tradotto un po' liberamente *coelesti in lumine.* Ma nel frammento, secondo JBecker e OSchneider, e secondo altre fonti, fra cui un altro codice Marciano, 480, il secondo verso dovrebbe leggersi a questo modo:

Βόστρυχον ὄντ' ἄρα κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖσιν.

Si avrebbe cioè un esametro invece di un pentametro [3]). E siccome il primo verso del frammento è pure un esametro, riescirebbe evidente che fra i due ci dovesse essere un pentametro, che lo scoliasta avrebbe stimato superfluo, per l' uso suo, di citare. Ora in quel pentametro e nel seguente avrebbe dovuto esserci quello che c'è nella traduzione Catulliana, e che manca nel frammento. Otto Schneider, che osservò come fosse impossibile che Catullo si scostasse talmente dal testo, sopratutto nel principio della versione, tentò di ricostrurre i due distici Greci corrispondenti ai due Latini, e propose di leggere, cambiando le sillabe iniziali del primo verso:

εἶδε] Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρι τὸν Βερενίκης
[φαινόμενον λαμπρῶς δὴ μάλ' ἀπ' οὐρανόθεν]

---

[1]) Volgarmente si leggeva 'Ηδὲ . . μ'; in Poliziano Ἤ με (*vel me*). Ma Valckenaer aveva già proposto Ἦ με, come senza dubbio si deve leggere.

[2]) Il cod. Marc. 476 ha βερνίκης; il 480 ha βερονίκης.

[3]) JBecker. Arat. cum schol. – OSchneid. II. l. c.

βόστρυχον, ὃν τ' ἄρ' ἐκείνη ἅπασιν θῆκε θεοῖσιν
[εὐχομένη ἁπαλὴν χεῖρ' ἀνατεινομένη,
τῆμος ὅτ' κ. τ. λ.]

Il testo così ricostituito risponderebbe ai due distici Catulliani nel numero dei versi e nel senso, se non nell'identità dei vocaboli perduti.

Si è riferita la congettura di OSchneider. Ma non si deve omettere di notare che essa è oppugnata ricisamente da Wilamowitz e da Baehrens [1]), appoggiati all'autorità del codice Marciano 476 [2]).

Ellis distribuisce il frammento in altro modo, cambiando pure le sillabe iniziali del primo verso: *Scholiasten credo,* così Ellis II 335, *fragmenta in unum congessisse quatuor versuum. Scripserat Callimachus hoc modo:*

1) Τῇδε Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρι τὸν Βερενίκης
2) Βόστρυχον . . . . . .
3) . . . . . ὃν τ' ἄρα κείνη
4) . . . . . πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

Secondo questa ipotesi di Ellis, nelle lacune dovevano esserci le voci Greche corrispondenti al *fulgentem clare, levia protendens brachia.*

Queste non sono che ipotesi più o meno probabili. Nello stato della questione non si può quindi conchiudere nulla di preciso intorno alla maggiore o minore fedeltà della traduzione di questi distici. Bensì non si può negare che vi sia una certa infedeltà nel tradurre τὸν Βερενίκης βόστρυχον (*Berenices cincinnum*) colla parafrasi *e Bereniceo vertice caesariem,* come fece Catullo. Questa infedeltà è tuttavia così lieve, che potrebbe passare inosservata, se non avesse cagionato un'infrazione alla regolarità della sintassi nel seguente verso dove il poeta soggiunge *quam cunctis*

[1]) Wilamow. Hermes XIV, 2. p. 199. – Baehrens II 461.

[2]) Il codice Marciano 476, già appartenuto al cardinale Bessarione, fu trascritto da Niceta diacono nel secolo XI, e passa per il migliore dei codici di Arato. Il codice 480 della stessa biblioteca, appartenuto pure al Bessarione, fu scritto da Giovanni Rhoso nel secolo XV.

illa deorum. Quell' *illa* (ἐκείνη) sta egregiamente nel testo di Callimaco, nel quale c' è in precedenza il nome proprio di Berenice. Ma sta meno bene nella versione Catulliana dove il nome proprio è sostituito dall'aggettivo *Bereniceo*, in guisa che il pronome resta in apparenza senza relazione. L' errore fu ripetuto nelle traduzioni Italiane di Conti e di Foscolo, e in altre. TLefebvre e Valckenaer supposero *Beroniceae.* Con tale lezione verrebbe a togliersi la notata infrazione alla sintassi; ma si cambia il nome di *Berenice* in *Beronicea,* e si contrasta colla scrittura dei codici, che sono unanimi nella lezione *Bereniceo* (*Beroniceo*). Nè si venga a dire che vi sono esempii classici di possessivo usato invece del genitivo del sostantivo corrispondente, seguito dal pronome o dal participio. Gli esempii classici sono di due specie. Vi sono i buoni e vi sono i cattivi. Questo di Catullo è fra i cattivi [1]). Callimaco chiama poi il voto di Berenice βόστρυχον, e nell' intitolazione dell'elegia, a quanto pare, πλόκαμος. L' uno e l'altro vocabolo significano *cincinnus* riccio, ciocca.

II. Il 2° frammento è nell'*Etymologicum magnum* [2]).

σήν τε καρὴν ὤμοσα σόν τε βίον

e risponde all'emistichio Catulliano 40

adjuro teque tuumque caput.

La traduzione non è interamente letterale, giacchè σόν τε βίον significa non già e te, bensì e la vita tua. Tuttavia la differenza non è grande, e Catullo non può essere qui notato di vera infedeltà al testo.

III. Il 3° frammento risponde ai versi 48-50 di Catullo:

ut Chalybon omne genus pereat,
Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit ac ferri fingere (stringere, frangere) duritiem.

---

[1]) Heins. *ad Ovid. epist.* 5. 45. – Valcken. *ad Eurip. Phoen.* 515. – Baehrens II 470.

[2]) Etym. M. *Sub voce* Θηλαμών

(pera tutta la schiatta dei Calibi, e chi in principio s'adoperò a cercare le vene sotterranee e a foggiare (stringere, rompere) la durezza del ferro). Esso ci fu conservato dallo scoliasta di Apollonio Rodio in questa forma [1]):

Καλύβων ὥς ἀπόλοιτο γένος
γειόθεν ἀντέλλοντα κακὸν φυτὸν οἵ μιν ἔφηναν.

(pera la schiatta dei Calibi che il [ferro] nato dalla terra, cattivo germe, palesarono).

La traduzione Catulliana del secondo verso Greco non riproduce il vero senso del testo. Il poeta Greco maledice la razza dei Calibi che estrassero la mala pianta del ferro prodotta dalla terra. Questo concetto del mal germe è surrogato nella versione Latina da un altro ben diverso che non ha il carattere morale del primo [2]). Vi è poi un'altra differenza fra il testo Greco e la versione Latina. Secondo il testo Greco vulgato, quelli che mostrarono la mala pianta κακὸν φυτόν sono i Calibi. Invece nella versione Catulliana è detto: Pera tutta la schiatta dei Calibi, e pera chi primo si adoperò a cercare le vene sotto terra. Vi è qui un doppio anatema, uno per i Calibi, e uno per il primo cercatore del ferro. Catullo, siccome già accennò Scaligero, ha dovuto leggere il testo Greco altramente. Per mettere d'accordo il traduttore coll'autore conviene correggere la lezione Greca vulgata, che probabilmente è erronea, e leggere ἀντέλλον τε invece di ἀντέλλοντα, come fu già suggerito dallo Scaligero, seguito dal Mattei, e recentemente dal Baehrens [3]). Per tal modo ἀντέλλον concorderebbe con φυτόν, e μιν con un

---

[1]) Schol. Apoll. Rhod. I 1323. II 373.

[2]) OSchneider dice con ragione: *Itaque Catullus Callimacheae sententiae partem omnino non expressit, ferrum in hominum perniciem natum esse, partem autem paulo liberius expressit, terrae venas substituens e terra nascenti ferro.* OSchn. Callim. II 147. - Da Callimaco, anzichè da Catullo, sembra essersi inspirato Ovidio nelle Metamorfosi I 138-41, ove descrive l'estrazione dei metalli, *irritamenta malorum*, dalle viscere della terra.

[3]) Sav. Mattei. Saggio di poesie etc. I 177. - Baehrens II 470.

precedente τὸν σίδηρον; e vi sarebbe poi la congiunzione Catulliana *et* rappresentata da τε. Questa correzione però lascia pur sempre intatta la cennata differenza di senso fra la versione e il testo. Il Baehrens per togliere la divergenza fra Catullo, che usa il singolare *institit,* e Callimaco, il di cui frammento ha per contro un plurale οἵ μιν ἔφηναν, ricostituisce un po' arbitrariamente il testo Callimacheo nel seguente modo:

γειόθεν ἀντέλλον τε κακὸν φυτὸν ὅς σφιν ἔφηνεν

(e colui che scoprì etc.). Egli poi dà come cosa certa che Callimaco nel verso successivo doveva aver messo l' equivalente di *principio*, di *quaerere* e del *ferri fingere duritiem.* Occorre appena il dire che tale certezza non è che un' ipotesi.

A ogni modo si vede da tutto ciò, come Catullo non sia stato sempre scrupolosamente fedele all'originale. Quel che gli accadde per i versi 48-50, corrispondenti all' ultimo dei tre frammenti Greci citati, potè accadergli per altri passi dell'elegia. Che però il poeta Latino abbia tentato in generale di seguire da presso il testo Greco, è dimostrato dalla stessa sua versificazione che in questa elegia appare più tormentata del solito, e ben lontana dalla facilità ordinaria del poeta. Vi si avvertono in fatti certi giri di frase niente affatto spontanei, e certe asprezze, a vero dire non insolite in Catullo, ma qui oltre il consueto accumulate. Nei 94 versi Catulliani ce ne sono parecchi che si chiudono con un monosillabo o con elisioni o sinizesi disarmoniche come il 61 e 91 che finiscono col monosillabo *me*, e poi *pollicita est* 10, *adepta es* o *adepta 's* 27, *locuta es* 29, *pollicita es* 34. L' abbondanza di esametri spondaici (3, 41, 57, 61), dei quali i poeti Latini usano con parsimonia, non ripugna alla metrica Catulliana ed è conforme a quella di Callimaco. Ma vi sarebbe qualche cosa di più che un ellenismo nell' iato del verso 11, se fosse retta la lezione *novo auctus hymenaeo.* Non è poi ellenismo, ma abuso di elisione Latina, la doppia contrazione del verso 36 *Captam Asiam Aegypti.* Nell' elegia la voce *lumen* occorre sei volte, la voce *sidus* cinque. Nel *luxti.... flebile discidium* dei versi 21-22 l'aggettivo è infelice.

L'*expers Unguentis* dei versi 77-78, sia che così si legga, sia che si voglia leggere *expersa*, è frase o ambigua o confusa. Vi sono non meno di sette versi che cominciano con *Sed*. Nè mancano forme insolite o antiquate: *juerint* per *juverint*, *luxti* per *luxisti*, *alis* per *alius*, *tristi* per *trivisti*, *siris* per *siveris* (se così si deve leggere). Queste forme non sono sicuramente illegittime. Agli occhi di coloro che hanno una certa tenerezza per i vocaboli straordinarii potranno anzi parere singolari eleganze. Ma a chi ben giudichi debbono sembrare soverchie in così ristretto spazio, e fanno fede, come si è detto, dello sforzo fatto dal traduttore; sforzo tanto più duro, quanto maggiore era la differenza di genio, d' inspirazione e di temperamento fra Callimaco e Catullo.

E ora fo punto alle critiche. Le ingenue grazie Catulliane, segnatamente nelle brevi liriche, sono abbastanza note, e sono poi tali da rendere ben leggieri alla fama del poeta Veronese i pochi appunti che qui furono fatti a una delle sue men riuscite composizioni. Questi furono dettati nell' intento di ridurre a più equa misura l'elogio eccessivo della versione Catulliana proclamato dal giovanile entusiasmo del Foscolo, e di dimostrare in pari tempo la difficoltà di un' opera d' interpretazione poetica, anche quando chi la tenta è un vero e geniale poeta. E tale fu Catullo. Fra i Latini nessuno lo eguaglia per la sincerità e la vivacità della passione, e pochi gli si accostano per naturalezza e verità di dizione. L'amore ch'egli canta nei suoi versi non è una finzione o un puro sentimentalismo. È passione reale e violenta, colle sue pazze gioje, colle sue pene, con tutte le sue illusioni e delusioni. Nessun antico ebbe tali accenti di verità, quali proruppero dal cuore esulcerato del povero Catullo. Dalla sua penna, invece d' inchiostro, scorrono vere lacrime. È impossibile il leggere senza emozione i versi in cui egli prega gli Dei di liberarlo dal miserabile amore che sente indegno di sè [1]), o quelli in cui piange la morte del fratello [2]). La verità del sentimento

[1]) Cat. LXXVI.
[2]) LXV. LXVIII 19 sq., CI.

si rivela nella naturale semplicità dell' espressione. La parola sgorga schietta come vena da viva sorgente. E l'arte, che pure c' è, non appare. Molti dei componimenti che il poeta chiama scherzi, *nugae*, sono veri capolavori di grazia inimitabile. Catullo fu chiamato dotto prima da Tibullo, salvo errore, poi da Ovidio, da Marziale, e da altri fino a Terenziano Mauro [1]). L' epiteto gli fu attribuito dai coetanei, perchè probabilmente nessuno prima di lui aveva studiato con eguale amore e successo la poesia Greca. E gli fu mantenuto di poi, anche quando altri, al pari di lui e più di lui, come Ovidio per esempio, avrebbe meritato questo titolo.

Catullo fu maestro a Virgilio nel verso eroico, benchè poi superato dal discepolo; fu emulo degli Alessandrini e primo dei Latini per data nell' elegiaco; nessuno lo eguagliò nell' endecasillabo, e fu solo raggiunto nei metri minori da Orazio, che egli vince tuttavia per spontaneità. Trattò l'epigramma con mano maestra, ma con deplorevole licenza, e fu in ciò di pessimo esempio ai coetanei e ai successori. La sua massima, secondo cui il poeta non cessa di essere pio e casto dettando versi licenziosi, è falsa e altamente riprovevole. Non ha l' anima pura chi tinge la penna nel fango. Può lavare in parte questa macchia la condizione dell'epoca e del luogo in cui visse il poeta; condizione di estrema sfrenatezza in tutto. E deve essergli attribuita a lode la coraggiosa libertà ch' egli mostrò anche verso i più potenti. Catullo fu poeta indipendente, come fu libero cittadino Romano; molto diverso in ciò dai poeti cortigiani dei Tolomei e di Augusto. Morì giovine. Se avesse avuto più lunga vita, avrebbe per avventura aggiunto a quelli che ci lasciò altri monumenti poetici degni del suo genio. E avrebbe forse anche ritoccato in alcun luogo la sua versione della Chioma di Berenice. Intanto siamogli grati di avercela data tal quale, e di aver così salvato dalla distruzione uno dei più caratteristici componimenti della musa Alessandrina.

---

[1]) Tib. III 6. – Ovid. Am. III 9. – Mar. Epigr. I 62, VIII 73, XIV 100. - Ter. Maur. *De lit.* etc.

APPENDICE TERZA

LE TRADUZIONI ITALIANE

L'elegia sulla Chioma di Berenice, sia sola, sia con altre poesie di Catullo, trovò in Italia numerosi traduttori. Gli autori delle versioni a me note (escluse quelle in prosa) sono per ordine di data: Francesco Maria Biacca (in Arcadia Parmindo Ibichense), — Antonio Conti, — Luigi Subleyras, — Saverio Mattei, — Raffaele Pastore, — Giuseppe Maria Pujati (in Arcadia Deifilo Chelidonio) — Giuseppe Maria Pagnini, — Antonio Cesari, — Ugo Foscolo, — Tommaso Puccini, — Dionigi Strocchi, — Luigi Lanzi, — Carlo Tedaldi Fores, — Agostino Peruzzi, — Giuseppe Adorni, — D. G. A. Scazzola, — Alessandro Guidi, — Vincenzo Rossi, — Francesco Stecchini, — Pietro Caliari, — Donato Bocci, — Luigi Toldo, — Angelo Gigli, — Luigi Natoli, — Luigi Rasi, — Mario Rapisardi, — Giuseppe Rigutini. La lista, come si vede, è abbastanza lunga, ed è probabilmente incompleta.

Essa comincia assai male. La versione dell'Abate Francesco Maria Biacca fu inserita nel tomo XXI del *Corpus Latinorum poetarum*, pubblicato in Milano nel 1740; ma è anteriore di parecchi anni a questa data, essendo il Biacca morto nel 1735. Questa versione fu già con giusta severità condannata dal Foscolo. Sarebbe tempo

sprecato l'esaminarla. Basterà dire che è la peggiore di tutte e la più prolissa, avendo essa non meno di 152 cattivi versi sciolti [1]).

Superiore a molte per merito, e per data a tutte, eccetto quella del Biacca, è la traduzione dell'Abate Antonio Conti, pubblicata coll'altre sue opere in Venezia nel 1739, coll'aggiunta di alcune note, di annotazioni critiche e dell'analisi, e col testo Latino a riscontro [2]). Consta di 125 versi sciolti. Ha preceduto di ben 64 anni la versione del Foscolo, che spesso eguaglia e talora vince in bontà. La versificazione del Conti ha anzi un' impronta più schiettamente Italiana, ma non ha l' originalità nè il vigore di quella del Foscolo. Il Conti è fedele al testo scelto. Però in questo vi sono parecchie lezioni erronee, o contestate, come nei seguenti versi: 9 *multis illa Deorum*, 15 *atque parentum*, 17 *intra lumina*, 22 senza interrogazione, 24 *non toto corpore*, 25 *atque ego certe*, 33 *At quae ibi pro cunctis*, 44 *Progenies Thiae* (che spiega per la figlia di Deucalione, progenitrice dei Macedoni), 45 *properare*, 48 *Chalybum*, 63 *Uvidulum*, 78 *Luce.... restituar*, 74 *qui vere*, 91 *Unguinis expertem non siveris esse. Tuam me*, 93 *Sidera cur retinent*. Naturalmente queste lezioni si riflettono nella traduzione. Il Conti è fra i pochi che accettarono la buona lezione dello Stazio *Locricus* al v. 54; ma ebbe il torto di non accettare il seguente *alisequus* dello stesso commentatore.

Una traduzione ignorata dal Foscolo, che merita di essere conosciuta per la sua concisione, per una fedeltà relativa e per la scelta del ritmo, è quella pubblicata da Luigi Subleyras nel 1770 [3]).

---

[1]) Ecco un saggio. Il testo *At te ego certe Cognoram a parva virgine magnanimam* è tradotto:

Ma da una picciol vergine è pur certo
Che conobbi alla fin ciò che dir voglia
Un'alma grande, generosa e forte.

Altrove, per tradurre *Ille quoque eversus mons est*, il Biacca scrive:

L'Ato in Tessaglia allo scalpello ostile
Di Serse a un cenno sol piegò la testa.

E basti.

[2]) Prose e poesie del sig. Abate Antonio Conti. Venezia, 1739.

[3]) Libro di C. Valerio Catullo Veronese tradotto in versi Italiani a riscontro del testo Latino da Luigi Subleyras. Roma, 1770.

Essa è di 47 distici, quanti ne ha il testo. Ma i distici del Subleyras sono così fatti: il primo verso è un doppio settenario, il secondo è composto di un quinario piano che rima col primo, e d'un senario sdrucciolo, formanti insieme un endecasillabo sdrucciolo. Sia d'esempio il primo distico:

> Quei che del vasto mondo – tutti i lumi *scoperse*,
> Che ne *discerse* – l'occaso ed il nascere.

Il ritmo non è di certo comparabile con quello dell'elegia. Alla lunga stancherebbe per la monotonia. Ma in un breve componimento non manca di efficacia, se è bene maneggiato, e colpisce per la novità. È sbagliato il senso di parecchi luoghi per cattiva lezione del testo [1]), o per falsa interpretazione [2]). Lo stile è dimesso e di rado tende a sollevarsi al livello dell'originale. Pure ci sono qua e là versi di bella fattura e nel tempo stesso fedeli al modello Latino [3]). In somma, questa traduzione è senza dubbio insufficiente per molti rispetti; ma non si può dire che sia tempo perso il leggerla, e anche il rileggerla.

Passando a parlare di una traduzione in terza rima, occorre premettere un'osservazione che si applica a tutte le versioni in

---

[1]) Come nei versi 32-36, 54, 60, 77, 94.

[2]) Come nel v. 57, dove *Zephyritis* si traduce padrona di Zeffiro, e nel 54, dove *Arsinoës Chloridos* diventa Flora che ha pur nome Arsinoe.

[3]) Così il 3:

> Che spiegò come il rapido — sol fiammante s'oscuri

il 5 e il 6:

> E come amor furtivo — che Trivia in Latmo invia,
> Talor la svia — dall'alto corso aereo

il 18:

> M'ajuti Dio, — come davver non gemono

il 47 e il 48:

> Or che far ponno i crini — se il ferro i monti smuove?
> Deh pera, o Giove, — la stirpe dei Calibi!

il 55 e il 56:

> E alzando me tua chioma — oltre il notturno nembo,
> Nel casto grembo — mi locò di Venere.

questo ritmo. La terzina, salvo il caso sempre raro di una inspirazione veramente geniale, costringe alla parafrasi, rendendo quasi impossibile la fedeltà al testo. Quando poi si tratta di tradurre in terzine i versi elegiaci, la difficoltà cresce a dismisura, dovendosi forzatamente stemperare quasi sempre in tre versi Italiani la materia di un distico latino, far cioè di 27 sillabe Latine in media 33 sillabe Italiane. Un solo poeta Italiano, a mio giudizio, superò la difficilissima prova della versione in terzine, e fu Vincenzo Monti nella traduzione di tre satire di Persio, la 1ª, la 3ª e la 5ª. Anche Dionigi Strocchi, di cui sarà detto tra poco, e che è, dopo Monti, il miglior traduttore Italiano in terza rima, non è sempre fedele, e le sue terzine di così robusta struttura lasciano talvolta desiderare un vocabolo caratteristico del testo, o ne aggiungono di quelli che non ci sono. Il Monti invece, accoppia alla fedeltà una forma squisita, cosicchè la sua versione di Persio rimarrà un modello d'inarrivabile perfezione. Non sarebbe tuttavia equo dimenticare che il Monti traduceva soli esametri, mentre lo Strocchi nel caso della Chioma e in altri casi si trovò alle prese col distico elegiaco.

La traduzione di Saverio Mattei, il corrispondente e l'ammiratore di Metastasio, è la prima per data in terzine. Fu pubblicata in Napoli nel 1772 col testo a riscontro e con note e osservazioni [1]). Il Mattei ebbe ai suoi giorni in letteratura una certa riputazione, che la posterità non confermò. I 142 versi in terzine di questa sua traduzione meritano la dimenticanza in cui caddero. A chi voglia farsi un qualche concetto del modo di tradurre del Mattei basterà leggere i primi due versi, corrispondenti al primo esametro di Catullo:

> Quei che tutte osservò le vaghe e belle
> Fiamme, onde il chiostro etereo ornò natura.

Il testo è assai scorretto. Le Varie lezioni che il Mattei dice

---

[1]) Saggio di poesie Latine ed Italiane etc. di Saverio Mattei. Napoli, 1772, e 1780.

raccolte dagli antichi libri manoscritti e dagli stampati, non sono che la copia delle varianti pubblicate dai commentatori e dagli editori precedenti. In realtà egli non vide alcun codice. Inserì, colle versioni Greche dello Scaligero e del Salvini, la traduzione Italiana del Biacca attribuendola falsamente al Salvini. Nelle Osservazioni, dove scaturiscono a ogni passo sbagli di varia natura, nulla o quasi nulla si può leggere ora con qualche frutto. Il Foscolo conobbe la traduzione del Mattei, per l'inserzione fattane dall'abate Rubbi nel suo Parnasso dei traduttori, e la disse una cosa sguajata, adoperando una frase che io non mi approprio. Ma ignorò, senza suo danno, il commento che accompagna l'edizione di Napoli.

L'Abate Raffaele Pastore è autore di una traduzione in sciolti comparsa prima del 1776, e poi più volte ristampata [1]). Essendo questa fatta sopra un testo espurgato, non sarà dato carico al traduttore di certe omissioni, benchè non tutte giustificate, e benchè non vi sia, per esempio, nulla d'indecente nel dire che la chioma fu collocata nel casto grembo di Venere. Ma oltre le omissioni, vi abbondano gli errori e le interpretazioni fantastiche. Il monte Athos diventa Quel sovr'altri di Ftia eccelso monte. Il messaggiere di Venere è detto Di Clori il Pegaseo destrier alato. E come in altre traduzioni, Idrocoo e Orione sono in questa sostituiti da Arturo e da Erigone. Insomma è una cattiva traduzione, incompleta, piena di sbagli nel senso e di povera versificazione. Essa consta di 130 versi.

Il Pujati pubblicò nel 1777, sotto il suo nome Arcadico Deifilo Chelidonio, una versione in versi sciolti, men cattiva di quella del Biacca, ma poco meno, e quasi altrettanto prolissa [2]). Gli sciolti del Pujati, in numero di 147, sono di fattura mediocre e monotoni. Il traduttore segue il testo viziato che aveva

---

[1]) L'edizione da me usata è la prima Veneziana: — Catullo, Tibullo e Properzio di espurgata lezione, tradotti dall'Ab. Raffaele Pastore. Venezia, 1776. — Questa edizione fu preceduta da altre, da me non viste.

[2]) Per nozze Savorgnan-Tiepolo. Due poemi di Catullo volgarizzati da Deifilo Chelidonio. Bologna, 1777.

corso ai suoi tempi. In molti luoghi la sua non è versione ma parafrasi, e parafrasi infelice [1]).

Rimarchevole per proprietà di lingua e per versificazione è la versione del Carmelitano Giuseppe Maria Pagnini, il lodato traduttore di Callimaco e dei bucolici Greci [2]). Egli seguì un testo in varii luoghi scorretto, ed espurgò, come fecero altri traduttori Italiani, i versi 80 e 81. Elesse per metro l' endecasillabo sdrucciolo (ne ha 112). La scelta non fu in vero felice. Lo sdrucciolo sciolto, continuato a lungo riesce monotono. Esso si adatta poi meglio a un argomento leggiero, o satirico, o concitato (come, per esempio, l'Attine di Catullo), che non a una pietosa elegia. Ammesse le lezioni seguite dal traduttore [3]), questi fu fedele, e abbastanza conciso. Ma non ha schivato lo scoglio dei traduttori Italiani, che è l'epiteto riempitivo, e la diluzione di un vocabolo in due o più [4]). Nè piace sempre la

---

[1]) Così dei 4 versi Catulliani 43-46 egli fa 9 endecasillabi Italiani, sbagliando anche il senso:

Il ferro ancor forò quell'aspro monte,
Ch'erge sopra de gli altri al cielo il giogo,
Su cui l'onda solcò del mar infido
Di Tia la chiara stirpe, allorchè Serse
Partorì co' suoi Medi un novo mare;
E che d'Ato mirar l'ispide balze
Aprirsi in mezzo inusitata via
Barbara gioventute in fragil legno
I bianchi flutti a l'ocean fendendo.

E altrove, il vocabolo *magnanimam* del testo ha una parafrasi di un verso e mezzo:

Io ti conobbi ognor prode e guerriera
Di magnanimo ardir il petto calda.

[2]) Elegia su la Chioma di Berenice secondo la versione latina fattane da Catullo etc. Versione del p. Giuseppe Maria Pagnini. Parma, 1787.

[3]) Il Pagnini, col Lanzi e altri, adottò la lezione *Progenies Phthiae* al v. 44, e intende i Macedoni, progenitori dei Tolomei.

[4]) Così: v. 3 del testo: si discolori e intorbidi, 5 balze inospite, 10 le terse e nitide braccia, 22 l'amara e flebile division, 23 aspro rammarico, 25 e lena e spirito, 26 assai magnanima, 43 infranto e sciolto in polvere, 54 ratto comparve, 76 affanna ed agita.

frase [1]). Non si può negare che in questa sua traduzione il Pagnini, pur conservando in generale le qualità che lo distinguono, fu inferiore a sè stesso, essendo le altre sue traduzioni indubbiamente migliori.

La traduzione dell'abate Antonio Cesari comparve anonima in Verona nel 1788 [2]). Ha 136 versi in terza rima. Non è fra le peggiori per la versificazione, ma oltre al vizio ordinario del testo, pecca di continua infedeltà, e mostra troppo spesso la parola imposta dalla rima. Siano d'esempio le due terzine corrispondenti ai due distici 79-82:

Or voi che alfin le bramate faville
D'amor provaste: il qual d'eterna pace
Mandi sui vostri sonni ore tranquille,
Non pria cogliate il dolce di sua face,
Che odorato vasel per voi mi verse
L'aureo licor che mi diletta e piace.

Cogliere il dolce della face d'amore è frase lambiccata e falsa. E l'aureo liquore che piace alla chioma di Berenice, è parafrasi inesatta e oscura.

Della traduzione di Ugo Foscolo [3]) sarà parlato più a lungo in un'appendice speciale [4]). Essa è di 118 sciolti. Fu pubblicata a Milano nel 1803, accompagnata da un copioso commento. Questa versione deve essere considerata, com'è, un'opera giovanile, della quale l'autore stesso non si mostrava soddisfatto. Certo non può paragonarsi, quanto alla forma, coi componimenti più maturi del poeta, i Sepolcri e le Grazie, impareggiabili en-

---

1) Come questa: alle magioni astrifere Io traslata; o quest'altra: Chi pria sotterra intese a disascondere Vene di ferro.

2) La Batracomiomachia d'Omero volgarizzata da Antonio Lavagnoli. Si aggiungono due elegie di Callimaco volgarizzate da altro Veronese (Abate Antonio Cesari). Verona, 1788.

3) La chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano 1803.

4) Appendice quarta.

trambi, e nemmeno coi principali squarci della sua Iliade. Gli esempii di pura dizione e di felice interpretazione, e i versi di bella fattura Foscoliana, non rari nel componimento, sono troppo spesso guastati da un artificio soverchio e apparente, da un latinismo eccessivo nel vocabolo e nella sintassi, e dalla frequenza di epiteti riempitivi. Questi e altri appunti troveranno luogo nel breve esame che sarà fatto, nella citata appendice, del libro del Foscolo.

La versione di Tommaso Puccini è in terzine e comparve per la prima volta a Firenze nel 1807 [1]). Ebbe una ristampa a Pisa, con espurgazioni fatte dopo la morte del traduttore, nel 1815. Il Puccini segue la lezione *ales eques* nel verso 54, e traduce L'aligero Locrese cavaliero. La traduzione ha 135 versi di buona dicitura, e merita di essere annoverata fra le migliori in terza rima.

Dionigi Strocchi, nella sua traduzione in terzine [2]), quale è data nelle più recenti edizioni da lui curate, comincia con un verso originale e superbo:

Chioma regal di Berenice io fui [3]).

Ma a questo principio, veramente degno di Callimaco, non corrisponde la più parte della traduzione; la quale tuttavia è rimarchevole per la concisione e per una certa energia di espressione, doti solite di questo traduttore. Siano ancora d'esempio i passi seguenti:

---

[1]) La Chioma di Berenice, poema di Callimaco etc. volgarizzato e dedicato da Tommaso Puccini al Cav. Francesco Rospigliosi etc. Firenze, 1807.

[2]) Inni di Callimaco tradotti da Dionigi Strocchi. Milano 1808. — L'edizione più corretta è la Bodoniana di Parma del 1824. Le citazioni qui fatte si riferiscono a quest'ultima edizione.

[3]) Nella prima edizione del 1808 i primi versi erano:

Fiamma del ciel chiarissima son io
Che fui di Berenice il bel crin biondo.

La traduzione data da questa prima edizione differisce quasi in ogni terzina da quella dell'edizione Bodoniana.

V. 37-40:

Ed io qua sciolgo il voto al ciel salita:
Per te, pel capo tuo, donna, ti giuro
Che fui da te mal mio grado partita.

Dove i due distici del testo furono ristretti in una sola terzina.

V. 45-46:

Ato mirò per la divisa falda
Passar barbare prore.

V. 59-62:

Perchè nel ciel l'Arïannea ghirlanda
Sola non arda, ed io spoglia votiva
Di biondo capo i miei raggi qui spanda.

V. 80-82:

Il casto vel de le bellezze ascose
Non rimovete pria, che porte m'abbia
Vostra candida mano ambre odorose.

Tutti questi sono versi di buona e solida fattura. Ma, come si vede, la fedeltà non è che relativa, e parte del testo è rimasto nella penna dell'interprete. Il resto della traduzione è assai meno felice. I versi 21-22 sono tradotti senza l'interrogazione. Il passo *At te ego certe Cognoram a parva virgine magnanimam* è interpretato: Dov'è quel cor ne gli ardimenti avvezzo? Bel verso, senza dubbio; ma privo del vocabolo caratteristico *magnanima.* Ai versi 52 e seguenti il *se Memnonis Aethiopis obtulit* è tradotto: Move Zefiro a me di ver Cirene. Dove Cirene non solo è di troppo, ma è inesatto. L'*Arsinoës ales equus* o *aliseqiius* del v. 54 diventa L'alato messaggier di Clori amico [1]). Il traduttore adottò la lezione *Sidera cur retinent;* e sostituì Erigone e Arturo a Idrocoo e Orione. Le terzine dello Strocchi contano 109 versi; nella prima edizione erano 106.

---

[1]) Nella prima edizione: Il cavalier di Cloride.

In 46 terzine e 139 versi endecasillabi è la traduzione dell'abate Luigi Lanzi, che pubblicata prima in Venezia nel 1812, fu poi inserita nel 2° volume delle opere di questo scrittore stampate a Firenze nel 1817 [1]). Essa, a dir vero, non fa molto onore al suo autore sia per l'interpretazione del senso sia per la fattura dei versi. Il Lanzi omette per espurgazione i versi 13, 14, 81. Adotta la lezione *intra lumina* al v. 17; esclude l'interrogazione ai versi 21-22, e con questi congiunge il v. 23 per il quale segue la lezione *Cum;* al v. 33 adotta la lezione *At quae* evidentemente falsa; non interpunge dopo il *tetulisset* del v. 35, e sostituisce *adjiceret* all'*addiderat* che è la buona lezione; stà per la lezione *Phthiae* del v. 44; fa di Arsinoe una città, e dice il messaggiero alato del v. 54 Il Locrico corsier dall'ali snelle; segue la lezione *in loca* invece di *incola* al v. 58, di cui omette l'interpunzione, congiungendolo col seguente; traduce il v. 63 Umidetta dal vento etc.; i versi 76-77

Con cui, quand'ella era in virginea gonna,
Molta mirra sorbii, ma d'ogni unguento
Mancai, ch'e'mal conviensi a vergin donna.

Traduce secondo le lezioni *Non post* il v. 80, *Unguinis* il v. 91, *cur iterent* il v. 93. La versificazione è mediocre.

Carlo Tedaldi-Fores si mostra nella sua traduzione cattivo interprete e povero versificatore [2]). I suoi 114 sciolti sono flosci e monotoni. E le lezioni da esso seguite sono spesso erronee. Non occorre recar esempii della versificazione. Quanto alle lezioni erronee, si possono citare le seguenti: v. 9 *multis illa deorum,* 17 *intra lumina,* 22-23 senza interrogazione, 33 *At quae ibi,* 44 *Arsinoës Chloridos ales eques* (e traduce di Clori l'alato cavalier.... in Arsinoe), 53 *natantibus,* 78 *murrhae,* 93 *cur iterent.* Il traduttore interpreta poi al v. 38 *novo munere* con

[1]) Per nozze Riva-Zorzi. Pubblicazione di Mauro Boni. Venezia, Picotti. 1812.

[2]) Inni di Callimaco Cireneo, versione di Bernardo Bellini, colla giunta della Chioma di Berenice volgarizzata da Tedaldi-Fores. Cremona 1817.

favor novo invece di con nuovo ufficio. I versi 77-78 sono interpretati:

> Con ella, sin che vergin fu, di tutti
> Unguenti io priva, assai bevvi di mirra.

L'epiteto *irrita* del v. 85 è riferito a *pulvis* invece che a *dona*. Non vi è interpunzione dopo il v. 59, e vi è invece dopo il v. 62 come in Heyse e in altri. Delle annotazioni che seguono la versione è notevole la lettera ad Angelo Mazza nella quale il Tedaldi-Fores si sforza di provare che l'*ales eques* (così egli trascrive) è Mercurio ch'egli fa nascere dal Cielo e da *Hemera*, la quale *Hemera*, a suo giudizio, sarebbe l'Aurora. Anche dopo Valckenaer, Ennio Quirino Visconti e Puccini, il Tedaldi-Fores dubita ancora se Berenice sia sorella o cugina di Tolomeo III, e ignora quale sia il *bonum facinus* per cui il poeta la chiama magnanima. Ma conservò l'antica lezione del verso 91 *Sanguinis expertem*.

Il canonico, poi monsignore, Agostino Peruzzi pubblicò la sua versione, a Bologna nel 1820, quindi a Ferrara nel 1828, in 136 versi in terza rima [1]). Il testo da lui seguito è quello stesso adottato dal Foscolo, con qualche cambiamento [2]). Il traduttore (almeno nell'edizione del 1828, la sola da me vista) omette, per espurgazione, i versi 13 e 14. Sbaglia il senso del v. 58; traduce *canae Tethyi* per il *bianco mare*. Interpreta inesattamente i versi 80-82; e riferisce l'*expertem* del v. 91 a Venere. Nè queste sono le sole mende. I difetti sono però compensati da una discreta versificazione.

Giuseppe Adorni, già professore a Parma, vi pubblicò nel 1826 la sua traduzione della Chioma in 142 versi in terza rima, accompagnata da copiose note [3]). Accanto a qualche bel verso sono fre-

---

[1]) Canonico Agostino Peruzzi. Opuscoli letterarii. Fasc. XV. Bologna 1820.

[2]) Ha le lezioni: v. 9 *multis illa deorum;* 54 *Locridos ales equus;* 63 *Uvidulam a fluctu;* 93 *cur iterent*.

[3]) Traduzione in terza rima della Chioma di Berenice etc. con annotazioni del dottore Giuseppe Adorni etc. Parma 1826.

quenti in questa traduzione i cattivi, e l'interpretazione è spesso erronea. Considero come buoni versi i seguenti: 43-46:

> Per la sua forza si disruppe in pria
> Quel monte ancor, di che il maggior non vede
> La prole fulgidissima di Tia,
> Quando si apriro le falangi Mede
> Un nuovo mare, e gioventù straniera
> Per mezzo all'Ato a navigar si diede.

Malgrado il doppio epiteto, è pur felice per la posizione dell'accento il v. 67

> Del pigro e lento Boote, che appena etc.

Ed è infinitamente superiore a quello del Foscolo il v. 85:

> Ah beva i doni rei la sabbia vana.

Dei cattivi versi servano d'esempio quelli del principio:

> Conone, a cui fu disvelato e conto
> Ogni lume che irraggia il vasto cielo
> E delle stelle il nascere e il tramonto,
> Che seppe lo imperchè talor di un velo
> Il sol si adombri, e a stabili intervalli
> Dileguino i pianeti dal lor cielo.

E poco poi:

> Quel medesmo Conon colle sue pronte
> Sperte pupille etc.

E non son nemmeno questi i peggiori. L'Adorni seguì le false lezioni 9 *dearum*, 22 senza interrogazione, 30 *tersti*, 33 *quae.... prae cunctis*, 35 *tetulisset is* senza interpunzione, 36 *adjiceret*, 45 *properare*, 54 *Chloridos ales equus*, 93 *cur retinent*, 94 *Erigone*. Ma per contro mantenne la lezione 91 *Sanguinis expertem*, benchè la riferisca, non alla Chioma, ma a Venere. Delle note la più lunga, e la più confusa è quella sul famoso *ales equus*. Ivi l'Adorni interpreta il vocabolo *Arsinoës* per il tempio di Arsinoe; fa di Venere Arsinoe Zefiritide tre divi-

nità distinte, interpretando a suo modo, cioè a dire in modo assurdo, l'epigramma di Callimaco sul *nautilo;* scambia Zefiritide colla moglie di Zefiro Clori; colloca Venere in cielo e non sul lido di Canopo; dà a Foscolo il merito di aver scoperto che Berenice era cugina non sorella dell' Evergete, il che era già stato assai prima chiaramente dimostrato dal Valckenaer; e in generale frantende affatto l'argomento che ha per le mani. Inetto ad attingere alle fonti Greche, accettando spesso di seconda mano le sue citazioni, inesperto in materia di codici, l'Adorni si mostrò in questo commento affatto impari al còmpito.

La traduzione della Chioma fatta dallo Scazzola è pure in terza rima. È inserita nelle Poesie di Catullo tradotte e pubblicate da questo scrittore nel 1837 in Alessandria di Monferrato, sua patria [1]). Ha il testo Latino a riscontro, e in questo si trovano le lezioni: 9 *multis illa deorum,* 21 *At tu nunc,* 22 *dissidium,* 23 *Cum,* 25 *at qui ego certe,* 30 *tersti,* 33 *At quae ibi, proh,* 35 *retulisset is, aut,* 36 *adjiceret,* 44 *Phthiae,* 45 *properare,* 50 *fingere,* 51 *Abruptae,* 54 *Locridos ales equus,* 55 *advolat,* 58 *Grata Canopaeis,* 59 *Scilicet in vario,* 60 *Aut Ariadneis,* 70 *Luce.... restituor,* 71 *haec liceat,* 73 *Non si me,* 74 *quin veri,* 91 *Sanguinis.... non votis,* 93 *cur retinent.* Furono omessi per espurgazione i versi 13-20 e 79-88, cioè 18 versi, e malgrado questo enorme taglio, lo Scazzola trovò modo di allungare la sua versione in 115 versi. La quale poi è per ogni rispetto infelicissima. I seguenti versi rispondenti ai Latini 51-56, possono dare una qualche idea del modo di tradurre dello Scazzola:

Del fato mio l'altra sorella pianse
  Or or da me recisa, e accorso al pianto
  Dell' Etiope Mennone ad ali spanse
L' unigena volatile, che tanto
  Piacque a Locride Arsinoe famosa,
  Me tolle in alto, e con suo chiaro vanto,

[1]) Poesie di C. V. Catullo recate in Italiano dal prof. em. D. G. A. Scazzola. Alessandria 1837.

Onde rendermi chioma gloriosa,
E offrirmi dono al cielo più gradito,
Nel casto sen di Vener pria mi posa.

Alessandro Guidi, Romano, nella sua versione poetica di Catullo stampata nel 1862 comprese pure l'elegia sulla Chioma, volgarizzata in 118 sciolti [1]). Egli non pose il testo a riscontro, ma dalla versione si scorge che le lezioni non sono sempre le migliori, come nei versi: 9 a molti de' Numi, 33 Oh quai voti, 45 quando un mar novello Ingeneraro i Medi, 54 Aligero corsier della Locrense Arsinoe, 78 con essa assai di mirra Bevvi, 93 A che tenermi ancora Dovran le stelle? Il traduttore riferisce l'*irrita* del v. 85 a *pulvis* invece che a *dona*. Questa versione, ammesso il cattivo testo seguito, è assai fedele, ha molti buoni versi, e parecchi ottimi. Benchè poco nota, deve collocarsi fra quelle che meritano di essere lette.

In 124 endecasillabi sciolti è la versione di Vincenzo Rossi, pubblicata nel 1868 [2]). Il Rossi traduce: A molti degli Dei v. 9, infra le tede nuzial 17, l'alato Destrier d'Arsinoe Locride 54, dal flutto 63, Assai copia di mirra 78, Priva di odor 91, Oh cadin gli astri! 93. Non ha la interrogazione al v. 22, e interpunge dopo il v. 62. Riferisce *irrita* del v. 85 a *pulvis*. Ma rende *omnibus expers Unguentis* 77-78, per esperta D'ogni profumo, seguendo l'interpretazione di Vincenzo Monti. La versificazione è assai negletta, come dimostrano i versi seguenti:

. . . . vide me, cui ella promise —
Che infra le tede nuzial si fanno —
Il chiaro germe di Thia, allor che i Medi —
L'aere trattando. Egli per l'eteree ombre —
Giovine astro collocò la diva. —

---

[1]) Poesie di C. Valerio Catullo recate in versi Italiani da Alessandro Guidi. Roma 1862.

[2]) Saggio di traduzioni per Vincenzo Rossi da S. Floro. Catanzaro 1868. Fascicolo di 12 pag. in-8.

A Vicenza nel 1869 fu pubblicata, senza nome di autore, una traduzione della Chioma in 119 sciolti, col testo Latino a riscontro [1]). Essa è di Francesco Stecchini, Vicentino. Non ha note nè commento. Ma è preceduta da una breve avvertenza, da cui appare che il traduttore si attenne al testo delle edizioni di Lipsia del 1853 dello Hirzell e di Oxford del 1857 dell' Ellis. Nel testo Latino si trovano le lezioni: v. 5 *multis illa dearum,* 22 *Et fratris,* 43 *in orbe,* 45 *peperere,* 50 *stringere,* 54 *Locridos ales equus,* 58 *Graia,* 59 *Hic iuveni Ismario,* 78 *Unguenti Syrii,* 79 *quam,* 83 *petitis,* 91 *non iusseris esse,* 93 *corruerint utinam!* È mantenuta al v. 91 la buona lezione dei codici *Sanguinis expertem.* La verseggiatura lascia a desiderare, come per esempio in questi versi: Colle penne ondeggianti l'aer fendendo — E presso Idrocoo che Orïon scintilli; nel quale ultimo c' è un assai sgradevole scontro di gutturali. Vero è che il verso Latino corrispondente non consente una versione Italiana molto armonica. S' incontrano poi voci di aspetto più Latino che Italiano, come vertice, Virgo, irrita. E anche qui l'aggettivo Latino *irrita* è riferito falsamente a *pulvis.* La traduzione è fedele al testo adottato; è anzi una delle più fedeli, se si intenda di fedeltà puramente letterale.

Più concisa della precedente è la versione di Pietro Caliari del 1870, in 109 endecasillabi sciolti [2]). È omesso in questa versione il distico 13-14; vi è sbagliato il senso del 35-36 come in Doering, e del 31-32; vi è l' interpunzione dopo il v. 62. Il distico 77-78 è tradotto

ov' io scevra d' unguenti
Allor che verginetta ella fioria,
Mille profumi delibai di mirra.

---

[1]) La chioma di Berenice, poema di Callimaco, tradotto in Latino da C. Val. Catullo Veronese, nuovamente recato in Italiano. Vicenza 1869.

[2]) La Chioma di Berenice, versione di Pietro Caliari. In nozze Franchini-Farina. Verona 1870. Fascicolo di 14 pag. in-4.

La lingua non è sempre buona, per esempio: ammutin gli astri per *cedant sidera,* e Strugga il turpe libame arida polve, dove Strugga mal rende il *bibat* del testo. Nè « alle concordi nozze » risponde al testo *unanimis conjugibus.* La versione del Caliari è più libera che fedele. Non vi mancano però i buoni versi, come:

Traggon lamento di non veri affanni —
A forza, a forza fui da te recisa;
E pel tuo capo e per te stessa il giuro —

E non sono questi i soli. È interpretazione inesatta, ma bel verso questo:

Delle gioconde plaghe abitatrice —

e questo:

me ponea la Diva
Astro novel nell' etere stellato.

Per contro offendono l'orecchio questi altri:

Duce al pigro Boote che a tard' ora —
Sia pur che accanto a Orion arda Idrocòo.

Il professore Donato Bocci pubblicò prima a Casale nel 1871, poi a Torino nel 1874, una traduzione della Chioma in terza rima, insieme colle altre poesie di Catullo [1]). Adottò, secondo che egli dice, il testo di Doering, riprodotto dalla edizione Torinese del Pomba del 1835. La traduzione comprende 139 versi. Sbaglia, come il Doering, il senso dei versi 35-36. Segue la lezione *Chloridos ales equus.* Interpreta la corona d'Arianna per i crini d'Arianna in aureo serto uniti. Ha altre scorrezioni dovute alla scelta del testo. Ma ha pure qualche bella terzina, come:

Piego al tramonto e avanzo di lontano
Boote il pigro, ch' ultimo si vede
Tuffarsi a stento nell' alto Oceano.

---

[1]) I carmi di Caio Valerio Catullo tradotti in Italiano dal professore Donato Bocci. Casale 1871. Torino 1874.

e:

Or voi cui legan nuzïali tede
Nel giorno desïato, deh non pria
Allo sposo, che il vostro amor possiede,
Lasciate il corpo in libera balia,
Nude le mamme dalla sciolta veste,
Che cari doni l' ónice mi dia.

Sotto il nome di Leopoldo Fourchambault, il professore Luigi Rasi pubblicò a Napoli nel 1879 una versione della Chioma [1]), la quale, fatta astrazione delle scorrezioni del testo seguito dal traduttore, deve essere considerata fra le buone e le più poetiche. Essa è inserita, insieme colla versione dell' epistola a Ortalo, in una breve raccolta di poesie di questo autore, e consta di 125 sciolti. Ho accennato alle scorrezioni del testo adottato. Esse si riflettono principalmente nei seguenti passi della traduzione: v. 9 (del testo) A molte Deità; 22 senza interpunzione; 36 perchè.... aggiugnesse; 54 l'alato d'Arsinoe Locrense Destrier; 70 interpunzione alla fine del verso; 77-78 da unguenti Non tocca, io fui di molta mirra aspersa; 93 A che novelli Astri? A che mai? Il traduttore interpreta, al verso 73, per gli acerbi detti, e 85 irrita polve. Come esempio di fedeltà e di bontà d' interpretazione, fra i molti degni di nota, basti trascriver qui i primi 4 versi corrispondenti ai primi 3 di Catullo:

Colui che tutte studïò del cielo
Ampio le faci, che l'occaso e l'orto
Delle stelle conobbe e lo splendore
Fiammeggiante del sol come si oscuri.

Angelo Gigli pubblicò in Roma la sua versione di Catullo nel 1880 [2]). La Chioma di Berenice vi è compresa, e vi conta 133 endecasillabi in terza rima. Questa versione è espurgata; ma anche là dove non occorre espurgazione, l' interpretazione piglia

---

[1]) Torva praelia. Versi di Leopoldo Fourchambault. Napoli 1879.

[2]) I carmi di C. Valerio Catullo Veronese novellamente espurgati, tradotti ed illustrati per uso delle scuole Italiane da Angelo Gigli. Roma 1880.

spesso forma di parafrasi. Il traduttore sembra seguire le lezioni *multis illa dearum* v. 9, *Cum* 23, *adjiceret* 36 *Grata.... in loca* 58, *Unguinis* 91, *cur retinent* 93; interpunge dopo il verso 62; riferisce l'*expertem* del v. 91 a Venere. Traduce il distico 77-78:

Alla qual mentre io già vissi congiunta
E fin ch' ella si tenne in castitate
Se fui di mille odor satura ed unta.

Altra versione in terza rima è quella del professor Luigi Toldo [1]). È compresa nell' intera traduzione delle poesie di Catullo, pubblicate in Imola nel 1883. Il Toldo seguì, se non erro, il testo di Haupt, serbando però qualche vecchia lezione, come per esempio *multis illa dearum* al v. 9. La sua traduzione non ha che 109 versi. È, insieme con quelle dello Strocchi e del Caliari, la più concisa delle versioni che comparvero prima della mia [2]).

Luigi Natoli, che pubblicò la sua versione pure nel 1883 [3]), adottò, secondo la moda del tempo, il metro elegiaco, con esito singolarmente infelice. Non è qui il luogo di discutere sulla scelta di questo metro. Ma concesso il metro, è lecito cercare se sia bene o male trattato. Ora riesce difficile scoprire secondo quale regola il Natoli abbia inteso costrurre i suoi esametri e i suoi pentametri Italiani. È impossibile lo ammettere che egli abbia tenuto conto sia del ritmo, sia della quantità in esametri come questi:

Ma ben che a notte de li Dei li vestigi me premano —
Con pace tua che 'l dica sia lecito, o Vergin Ramnusia —

o in questi pentametri:

Le braccia nitide protendente promise —
Seppi magnanima da pargola vergine —
De 'l flavo vertice consecrate spoglie —
Che a sera a pena ne l' alto Ocean si immerge —

---

[1]) I carmi di Caio Valerio Catullo tradotti ed annotati dal prof. Luigi Toldo. Imola 1883.

[2]) La versione del Subleyras ha soltanto 94 versi; ma di questi una metà ha 14 sillabe, l' altra metà 12, cosicchè corrispondono a circa 120 endecasillabi.

[3]) Per nozze Turrisi-D'Ali. La Chioma di Berenice. Versione metrica dal Latino di C. Valerio Catullo, per Luigi Natoli. Palermo 1883.

E così molti altri. È poi frequente la terminazione degli esametri con vocaboli aventi l'antepenultima lunga per posizione fiammelle — oscuri — partiva — vestigi — insegnommi — piangesti etc., dove per lo meno si esigerebbe una vocale che non sia trattenuta da due consonanti consecutive, e presenti così una certa apparenza di una breve, quale dev'essere l'ultima sillaba del 5° piede nell'esametro. Anche ai fautori della nuova metrica riescirà malagevole l'indagare quali specie di dattili possano essere gioventù — ministro — tesoro — divina, e le tre prime sillabe di dipartita — distaccarsi — consecrate e simili. La predilezione della forma Latina è apparente anche nei vocaboli: flammeo — Venus — coniugio — lugeano — Cloridos Arsinoes — Zefirites — flavo vertice — cedente (*cedentem*) — Tethy — inrita polve; e nella costruzione: le Assire per devastar contrade — ah! beva i doni l'inrita polve malvagi. Quanto al testo seguito, appare dalla traduzione che non è fra i più corretti.

Mario Rapisardi, che occupa uno dei primi posti nella letteratura poetica dell'Italia contemporanea, pubblicò in Napoli nel 1889 una traduzione in versi Italiani del libro di Catullo, accompagnata da una nota in cui è avvertito che il traduttore ha seguito « l'edizione di Lipsia del 1880, fuori che in tre o quattro luoghi » [1]). L'elegia sulla Chioma è in terzine (139 endecasillabi). La traduzione riflette le lezioni Latine *multis illa deorum* v. 9, *intra lumina* 17, *Et fratris* 22, *curis.... expers* 77, *Unguenti Syrii* 78, *Unguinis* 91, *corruerint utinam!* 93. Il metro della terzina ha forzato anche il Rapisardi alla parafrasi, e alla diluzione del distico Latino in tre versi Italiani. Questo difetto, reso quasi inevitabile dalla scelta del metro, è però compensato da una verseggiatura che indica un maestro dell'arte. Fra i molti bei versi di questa traduzione citerò ad esempio i pochi che seguono:

Come del Sol veloce il folgorante
Candor s'oscuri. —

[1]) Le poesie di Catullo tradotte da Mario Rapisardi. Napoli 1889.

E come dolce amor tragga dai cieli
Trivia furtiva a' Latmj sassi, ed ella
In esilio felice ivi si celi. —
L' onice vostro, io dico, o vereconde,
Che cercate l' amor di un casto letto.
Ma di chi sozzi affetti in cor nasconde
E d' adulteri nodi il seno ha stretto
Beva la sabbia le profferte esose:
Chè doni dalle indegne io non accetto.

Non approvo le braccia vellutate, nè il pudico capo, nè l' aver reso *Arsinoes* v. 54 con un dativo. Nella nota aggiunta alla traduzione il Rapisardi osserva che nei metri « si è accostato « quanto meglio ha potuto all' originale, senza licenza nè pedan- « teria, mirando all' arte principalmente e avendo il dovuto « riguardo all' indole della lingua e della prosodia « Italiana. » Della qual cosa gli si debbe dare la meritata lode, come pure dell'aver conservato nella trascrizione delle preposizioni unite ai pronomi (agli, del, sul, alla etc.) l'ortografia richiesta ad un tempo dalla pronunzia e dall'etimologia. Il Rapisardi comincia poi bravamente tutti i suoi versi, seguendo il buon uso antico, con lettera majuscola.

Mentre stò curando la stampa dell' ultima parte di questo libro, mi giunge un' altra versione Italiana della Chioma, pur ora pubblicata dal professore Giuseppe Rigutini [1]). Una breve prefazione, in forma di lettera a Onorato Occioni, dà ragione di questa versione e contiene una censura giustamente severa di quella del Foscolo. Segue, col testo a fronte, la versione in terza rima dell'epistola a Ortalo; poi, egualmente col testo a riscontro, quella, in 117 versi sciolti, dell' elegia sulla Chioma. Il testo, salva qualche libertà, è quello dell'edizione di Lipsia del 1877 curata da Luciano Mueller. Ma ci si trova la lezione: v. 9 *multis illa deorum* (che anche il Mueller respinse) [2]). Della tradu-

---

[1]) La Chioma di Berenice e l' epistola a Ortalo etc. Versione di Giuseppe Rigutini. Firenze 1891.

[2]) « Cunctis illa deorum » LMueller. Cat. Lipsiae 1883.

zione, notevole fra tutte per fedeltà, purezza di lingua, e bontà di versificazione (benchè non mi sembri da approvarsi l'apparenza soverchiamente Latina del verso Me del bereniceo capo cesarie), dirò soltanto che mi sento lusingato nello scorgere come talora nell'interpretazione il prof. Rigutini ed io abbiamo sì fattamente consentito, che in qualche caso, come nel v. 19, furono usate quasi le stesse parole. Il lavoro del Rigutini è corredato di alcune brevi note esplicative del testo e della traduzione. In una di esse l'autore condanna a mio giudizio, senza sufficiente ragione, la emendazione di Peiper al v. 14 *auectus* invece di *auctus,* emendazione che io credo essere la sola ammessa dalla paleografia fra quelle finora imaginate per escludere l'iato. Ma la più parte di queste note tende a mettere in evidenza parecchie mende della versione Foscoliana. E anche in questa coraggiosa censura sono lieto di trovarmi in perfetto accordo coll'illustre Accademico della Crusca.

APPENDICE QUARTA

IL LIBRO DI UGO FOSCOLO

Il libro di Ugo Foscolo sulla Chioma di Berenice fu pubblicato dall'autore in Milano nel 1803, col titolo: La chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano. Dal genio tipografico MDCCCIII [1]). Oltre la dedica a Giovanni Battista Niccolini, il libro contiene: l'argomento, quattro discorsi, il testo Latino dell'elegia preceduto dall'epistola a Ortalo e accompagnato da varianti e da note, la traduzione in versi sciolti Italiani dell'una e dell'altra, una breve nota sulle traduzioni Italiane delle quali non sono accennate che quelle del Biacca del Conti del Mattei e del Pagnini, e finalmente quattordici considerazioni che insieme colle note formano il commento del poema.

I

La traduzione. In Italia la versione Foscoliana era finora stimata la migliore che si avesse dell'elegia sulla Chioma di Berenice. E invero fino a questi ultimi tempi, prima cioè della pubblicazione di alcune fra le più recenti interpretazioni,

[1]) Le citazioni si riferiscono a questa prima edizione.

non le si poteva opporre che quella di Antonio Conti, la quale, se in qualche luogo la supera per fedeltà e per italianità di frase, le cede in somma per concisione, per vigore e per versificazione. La grande fama procacciata al Foscolo dalle sue poesie più mature, e specialmente dai Sepolcri, giovò alla riputazione di questa sua versione giovanile, e rese i lettori Italiani indulgenti ai difetti di essa. Ma i difetti ci sono, o almeno pare a me che ci siano, e a dimostrarli sono intesi i brevi appunti qui esposti sui passi meno felici della traduzione. E perchè il lettore possa giudicare con equità, si riproduce per intero la traduzione stessa, a cui terranno dietro gli appunti.

TRADUZIONE DI UGO FOSCOLO

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri,
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto
E la richiama dall' aëreo giro,
Quel Conon vide fra' celesti raggj
10 Me del Berenicéo vertice chioma
Chiarò fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando, e sen gía con li vestigj
Dolci vestigj di notturna rissa
La qual pugnò per le virginee spoglie.
Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioja
20 Froderanno per false lagrimette
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento allor che seppe

Vôlto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
30 Ahi! tutte si rodean l' egre midolle
Per l' amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se' tu ch' io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obblïasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto,
Però premio tu n' hai le regie nozze?
Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
40 Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava?
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propizïando con taurino sangue,
Per lo dolce marito, agli Immortali
S' ei ritornasse! Nè gran tempo vôlse
Ch' ei dotò della vinta Asia l' Egitto.
Per questi fatti de' celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
50 Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo:
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;
Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall' eteree strade
La splendida di Thia progenie passa,
Quando i Medi affrettaro ignoto mare
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! or che poriano i crini?
60 Tutta, per Dio! de' Calibi la razza
Pera, e le vene a sviscerar sotterra
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte
I nostri fati, allor che appresentosse
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de'vanni,

Dell' Etïope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locrïense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando
70 Vola, e sul grembo di Venere casto
Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra' cerchj ampli del cielo
La del capo d'Arianna aurea corona
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi de'Celesti
Ruggiadosa per l'onde, io dalla Diva
80 Fui posto fra gli antichi astro novello.
Però che della Vergine, e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all' occidente
Duce del tardo Boöte cui l'alta
Fonte dell'Oceáno a pena lava.
Ma la notte perchè degli Immortali
Mi premano i vestigj, e l'aurea luce
Indi a Tethy canuta mi rimeni,
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
90 Il pur dirò: non per temenza fia
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti)
Non di tanto vo lieta ch' io non gema
D'esser lontana dalla donna mia
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi, cui teda nuzïal congiunge
100 Nel sospirato dì, nè la discinta
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L' onice a me giocondi libamenti;
L' onice vostro, voi che desïate
Di casto letto i dritti: ah di colei
Che sè all' impuro adultero commette

Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco —
110 Sia così la concordia, e sia l'amore
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi
Allor che placherai ne' dì solenni
Venere diva, d' odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? O! regia chioma io sia
118 E ad Idrocoo vicin arda Orïone.

Verso 6 (del testo Latino): *devocet.* Foscolo in una nota (edizione Le Monnier 1883 Prose Lett. I. p. 347) oscilla fra richiama, devolve e distoglie. La trasformazione fatta da F. del participio *relegans* nel verbo e la conseguente congiunzione snervano il concetto.

8. Foscolo traduce Me del Bereniceo vertice chioma Chiaro fulgente. Tutta la frase è un pretto latinismo. In Italiano vertice per sommo del capo non è da approvarsi, benchè l'abbia così adoperato il Conti (da cui lo prese il Foscolo) nella versione del V inno di Callimaco, dove Διὸς κορυφά è tradotto il vertice di Giove. Vincenzo Monti usa vertice, ma aggiunge del biondo crine, e in questo caso il vocabolo è legittimamente adoperato nel suo senso naturale di sommità: Onde dal vertice Del biondo crine Infino all' ultimo De' piè confine etc. V. Monti. Sopra un fanciullo.

9. *illa.* F. ella. Qui Foscolo è tutelato dall'errore di Catullo, e ha compagno di colpa il Conti e altri. Catullo avendo sostituito al nome proprio del testo Greco Βερενίκης l'aggettivo *Bereniceo,* lasciò il pronome ἐκείνη *illa* in aria (v. Append. 2ª. pag. 107-108).

10. F. stampa *Laevia* copiando il Volpi. Si deve leggere *Levia.* Traduce Supplicando colle terse braccia, tralasciando il *protendens* del testo. Si capisce che supplicare colle braccia deve equivalere a supplicare tendendo le braccia. Però la frase è imperfetta.

13-14. Da una nota di F. (stampata nella citata edizione di Le Monnier, p. 347) appare com'egli fosse scontento della sua versione di questo distico e del precedente, e si proponesse di tornare questi quattro versi all'incudine. Infatti i versi sono infelici.

18. Esse non veri allora, Se me giovin gli Dei, gemono guai. Costruzione non Italiana. Così pure è pretto latinismo e te giuro e il tuo capo del v. 40.

21-22. E tu piangesti allora il freddo letto Abbandonata, e del fratel tuo caro Il lagrimoso dipartir piangevi. F. spiega bene questo distico nelle note, ma lo traduce male e in contraddizione colla propria spiegazione. Ripete poi senza necessità, e in due tempi diversi, il *luxti* del testo.

25-26. La donzelletta non sei tu ch'io vidi Magnanima? Anche qui l'interpretazione è inesatta. Il testo dice: E io t'avevo pur conosciuta magnanima fin da quando eri piccola donzella. Secondo la traduzione di F. parrebbe che Berenice è ancora donzelletta al momento in cui la Chioma le parla. Invece Callimaco contrappone la debolezza presente di Berenice adulta e regina alla fortezza da lei mostrata quando era bambina di 15 anni.

29-30. Deh che pietà nelle parole tue Quando il marito accommiatavi! Ecco una bella traduzione, superiore, a mio giudizio, al verso Catulliano. Peccato che sia subito guastata da quel che segue: Oh quanto Pianto tergeano le tue rosee dita Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? Dal caro corpo dipartir gli amanti Non sanno mai? Dove sono da notarsi il brutto omeoteleuto quanto - pianto, l'epiteto rosee superfluo, il dipartire per dipartirsi, e il Te sì gran Dio cangiava invece di Qual sì gran Dio ti cambiò?

33-34. Tu quai voti non festi invece di Tu me votasti. L'errore deriva dalla falsa lezione del testo seguito da F.

45. Quando i Medi affrettaro ignoto mare. - Affrettare un mare è frase per lo meno insolita. Nè qui stà bene

ignoto per nuovo. Serse, scavando l'istmo dell'Ato, creò (o solcò) un mare nuovo che prima non esisteva, e non già un mare ignoto.

45-46. E con le navi per lo mezzo Athos Nuotò la gioventù barbara. Iato sgradevole nel primo verso. E nel secondo stà male nuotò invece di navigò.

49-50. e le vene a sviscerar sotterra E chi a foggiar del ferro la durezza A principio studiò. Costruzione non Italiana.

59-64. Alla fine del v. 58 ci deve essere punto fermo, e col v. 59 comincia un nuovo periodo. F. congiunge invece il distico 57-58 coi distici che seguono. Poi separa, contro ragione, il *sed nos quoque fulgeremus* dai versi precedenti, e comincia un altro periodo col v. 63 che deve al contrario star congiunto con essi. Tutto questo passo della traduzione Foscoliana è inesatto e mal ordinato.

67-68. Duce del tardo Boote cui l'alta Fonte dell'Oceano a pena lava. Il primo di questi versi, col suo accento sulla settima che trattiene la cadenza, esprime con efficacia il lento procedere della costellazione.

71-74. Il pur dirò, e più sotto Lo secreto del cor. Perchè Il invece di Lo nel primo caso, e Lo invece di Il nel secondo? Passi quando il metro lo esige. Qui è affettazione gratuita.

78. F. adottò la falsa lezione del Vossio *myrrhae* e tradusse in conseguenza Assai tesoro mi bevea di mirra. Si vegga l'osservazione a proposito della *mirra* negli appunti al commento.

80. il caro corpo. Esempio di epiteto riempitivo; come 23 amorosa cura, 44 eteree strade, 70 aurea luce, 73 stelle tutte, 79 teda nuziale, 91 odorati unguenti.

85. irrita polve. Il Latino *irrita* concorda, non già con *pulvis,* come parve a Conti, a Foscolo e ad altri, ma con *dona,* come esige il senso, e come già commentò il Partenio, e interpretarono poi Scaligero e Salvini che tradussero, il primo μεταμώλια δῶρα, e il secondo δῶρα ἄδωρα. Allo stesso modo intesero i commen-

tatori moderni, e invero non si può intendere altramente. Ovidio copiò testualmente questa frase *irrita dona* nelle Metam. X 52.

91. Si vegga l'annotazione al verso.

92. F. interpunge dopo *siveris esse*. Riferisce perciò a Venere la raccomandazione del sacrificio. Legge poi *tuam me.... effice*.

93. F. stampa nel testo il *cur iterent* dei codici. Nella traduzione per contro segue la correzione del Pontano *cur retinent*. Nessuna delle due lezioni permette un'interpretazione razionale del distico.

94. L'ultimo pentametro non si presta facilmente ad essere convertito in un endecasillabo Italiano di bella fattura. Nè il Foscolo è riescito nella prova.

II

Il commento. Il commento del Foscolo, composto di discorsi, di note e di dissertazioni, fu presentato dall'autore al pubblico come uno scherzo erudito [1]). Confessando che vi sono errori, dei quali egli stesso si avvide, il commentatore dichiara che « non li mostra nè li corregge, per lasciare agli eruditi la gloria « di arguta dottrina e la voluttà di dottissime villanie » [2]). Strane parole invero, che non fanno onore al Foscolo, e che certamente non assolveranno il suo commento, non già degli errori ch' egli dice da sè stesso avvertiti, bensì di quelli, a mio senso più numerosi, di cui non si avvide. Il cenno che qui sarà fatto di alcuni di essi, è dettato con un intento, appena occorre il dirlo, ben diverso da quello che l'autore suppose ingiustamente nei suoi critici futuri.

Sarebbe poco equo l'applicare a un lavoro giovanile del Foscolo, d'indole esegetica e filosofica, comparso al principio del

---

[1]) V. Monti. Nota al v. 39 della Satira VI di Persio.

[2]) Fosc. p. 225.

secolo, tutto il rigore della critica moderna. Il principale difetto del libro, che è di cercare la spiegazione di ogni cosa, o di molte cose, nella teologia e in una filosofia della storia *sui generis,* fondata su ipotesi arbitrarie, è più difetto dei tempi che dell'ingegno del Foscolo. Il quale, anche in questo lavoro, quando sa svincolarsi dall'erudizione inopportuna e dalle vaghe teorie filosofiche e teologiche, dà prova di gusto fino di poeta e di artista, di sentimenti generosi, proprii della sua natura, e anche di sano criterio in alcune parti dell' interpretazione. Nel percorrere la rapida enumerazione qui fatta di alcune delle mende del commento converrà dunque aver a mente la condizione dei tempi, la giovinezza dell'autore, e qualche volta anche i commenti anteriori, ai quali egli ha tacitamente attinto. Al che si dovrà aggiungere la fretta con cui il lavoro fu condotto, e che è dallo stesso autore confessata. Sembra infatti che il Foscolo, per rispondere ad accuse mosse contro altri suoi scritti (le lettere dell'Ortis), abbia voluto provare che anch'egli sapeva essere erudito, se voleva, e abbia per qualche tempo frequentato le biblioteche Milanesi, dove col sussidio dei quattro codici Catulliani dell'Ambrosiana, di alcune antiche edizioni di Catullo, dei varii commenti, in specie del Vossio e del Volpi, e di altri libri, compilò in quattro mesi l'opuscolo sulla Chioma di Berenice. Non parrà dunque strano se l'erudizione del Foscolo in questo suo scritto si mostra sovente come frutto di studii immaturi.

Ecco ora gli appunti. Le parole fra virgolette sono tolte dal commento.

Pag. 145. « Si sa (per le memorie storiche) che a Venere « non si consecravano vittime cruente. » Il Foscolo si appropria qui, senza averla studiata, una tesi esposta già dal Mureto e da altri, e fondata principalmente sopra una esagerata interpretazione di un passo di Tacito. Questi lasciò scritto infatti che a Pafo in Cipro è proibito di sparger sangue sull' altare [1]). Soggiunge però che ivi sono ricevute tutte sorta di vittime,

[1]) *Sanguinem arae offundere vetitum.* Hist. II 3.

preferendosi le maschili, e che si ha principalmente fede nelle viscere dei capretti [1]). Ora è difficile l'imaginarsi questi aruspizii senza spargimento di sangue. Convien dunque dare al passo di Tacito l'interpretazione, secondo cui, in Pafo, contrariamente al rito osservato in altri sacrifizii, il sangue delle vittime non si sarebbe sparso proprio sull'altare, ma fuori di esso. Tuttavia anche questa interpretazione non è senza difficoltà in presenza dei testi qui appresso riferiti. Nè d'altronde, se dobbiamo credere ad altre testimonianze, sarebbe esatto quel che Tacito scrisse circa il sesso delle vittime. Ovidio dice che in Cipro si sacrificavano a Venere giovenche:

Festa dies Veneri, tota celeberrima Cypro,
Venerat, et pandis inductae cornibus aurum
Conciderant ictae nivea cervice juvencae [2]).

E ciò è confermato da Valerio Flacco: .... *et haec prima Veneris calet ara juvenca* [3]). Luciano scrive che bisogna sacrificare una capra bianca a Venere *Pandemos* e una giovenca a Venere *Urania* e alla così detta Venere negli orti [4]). Frequentissime sono le testimonianze di sacrifizii a Venere fatti con vittime di ogni natura e di ogni sesso. Si può disputare se la figura di donna alata che sacrifica il toro nel fregio ben noto della villa Pamphili e in altre scolture e incisioni, sia Venere stessa, o non piuttosto la Vittoria [5]). Ma non è dubbio che si sacrificavano a Venere i porci. Lo insegna, fra altri, Avieno: *sus ibi deformis calidis in aris saepe Dioneae Veneris* etc. [6]). Fra le vittime destinate alla Dea, Properzio e Ovidio mentovano le colombe; Properzio:

---

[1]) *Hostiae, ut quisque vovit, sed mares diliguntur.... Certissima fides haedorum fibris.* ib.

[2]) Ovid. Metam. X 270.

[3]) Argon. II 331.

[4]) καὶ τῇ ἐν κήποις δάμαλιν ἑκατέρα. Dial. Meret. VII.

[5]) Si vegga il Lajard sulla Venere Tauroctona (Recherches sur le culte de Vénus. Paris 1837. Mém. III 119. seg.).

[6]) Avien. Descrip. orb. terr. V 1015.

Sed cape torquatae, Venus o regina, columbae
Ob meritum ante tuos guttura secta focos [1]).

Ovidio:

Uritur Idaliis alba columba focis [2]).

Le espressioni di Avieno, come quelle di Properzio e di Valerio Flacco, non lasciano dubbio sullo sgozzamento delle vittime. Filostrato attribuisce a Venere sacrifizii di lepri [3]); Plauto e Orazio di agnelli [4]). Teocrito, coetaneo di Callimaco, vissuto come esso, alla corte dei Tolomei, e testimone della deificazione di Arsinoe, fa offrire a Venere sacrifizii bovini [5]). Ma anche Callimaco afferma i sacrifizii cruenti a Venere, e in questa stessa elegia, al v. 34, ricorda un sacrifizio di sangue di toro, offerto, è vero, a tutti gli Dei, ma si deve intendere in primo luogo a Venere, a cui era più specialmente destinata l'oblazione. Altrove egli lasciò scritto, secondo la testimonianza di Strabone e di Ateneo, che gli Argivi sacrificavano il porco a Venere [6]). Se adunque il Foscolo avesse usato qualche diligenza nello studio della questione, non si sarebbe avventurato a scrivere che « si sa per le memorie storiche che a Venere non si consecravano vittime cruente. » Si ammetta, se si vuole, benchè ciò sia contraddetto dai testi ora citati, che il rito usato a Pafo o in qualche altro tempio di Venere, richiedesse che il sangue delle vittime non fosse sparso sull' altare stesso della Dea, ma non si affermi che la divinità feminina che forse fece scorrere più sangue di vittime nel mondo antico, non amava i sacrifizii cruenti.

---

1) Prop. IV 5. 63.

2) Ovid. Fast. I 452.

3) Philost. Heroi. Erot.

4) *Sex immolavi agnos: nec potui tamen Propitiam Venerem facere uti mihi esset.* Plaut. Paenul. II v. 5. — *ara, castis Vincta verbenis, avet immolato Spargier agno.* Horat. Od. IV 11. 8. Cf. Od. I 19. 6.

5) Ρέζω πόρτιν Ἔρωτι, καὶ αὐτᾷ βῶν Ἀφροδίτᾳ. Theoc. Idill. XXVII 63.

6) Strab. IX p. 438 Cas. — Athen. Deipnosoph. III xv. — Engel, Kypros II 111 p. 136 seg. — OSchneider. Callim. II 238 frag. 82[b]; 355 frag. 100[h].

P. 139. « la mirra era (fra gli unguenti) la sola conceduta alle « vergini regali. » Anche qui il Foscolo fa sua un'asserzione altrui. Quest' asserzione, che appartiene al Vossio, e fu approvata da Allio e da altri, è una pura ipotesi escogitata per giustificare la lezione *murrhae* (Foscolo *myrrhae*) palesemente falsa. Non si potrebbe abbastanza severamente condannare il sistema d' inventare un fatto insussistente per sostenere una lezione ipotetica, ovvero di fondarsi sopra una lezione ipotetica per inventare un fatto imaginario. La mirra non fu mai l' unguento speciale delle vergini, regie o non regie. Abbondano i testi per cui si prova che essa era usata solitamente da donne, la di cui professione era l'opposto della verginità, e dai meno austeri fra gli uomini e fra gli Dei. Era la mirra un unguento tutt'altro che verginale ed era segno di mollezza e di lusso. Ovidio (Metam. III 550 sq.) oppone al ferro e alle armi i crini di Bacco madidi di mirra. La gratuita affermazione del Vossio, indossata dal Foscolo, fu già del resto vittoriosamente confutata dal Monti (Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice), nè giova spendervi sopra altre parole.

P. 44-45-46. Nel discorso III si parla di arti e scienze antediluviane, e di libri e monumenti anteriori da lunghi secoli a Mosè. Sarebbe spreco di tempo il ricercare l' origine di queste idee del Foscolo sopra la civiltà antediluviana, e il confutarle.

P. 42-43. Nello stesso discorso F. cita i versi di Virgilio:

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet:

e dice che qui il poeta tacque apposta il nome dell'astronomo, o dell'autore di cui si tratta (Ipparco, o Arato o altri) « perchè « l'adulazione del senato e l'orgoglio della casa Cesarea ritorces- « sero quell'encomio.... a Cesare, riformatore con l'ajuto di So- « sigene del calendario Romano. » Si suppone qui nella casa Cesarea una soddisfazione di orgoglio puerile, superflua, e nel senato Romano e in Virgilio un'esagerazione di goffa adulazione, non consentita dalla retta interpretazione del distico, e contraria al-

l'indole del poeta, il quale non soleva dissimulare con frasi ambigue la sua adulazione verso i Cesari.

P. 38 e 91. F. sentenzia senza prove, ma senza esitazione, che la chioma di Berenice fu fatta rapire dal tempio dallo stesso Tolomeo Evergete, nello scopo di farla credere assunta in cielo. L'asserzione è gratuita e la confutazione inutile.

P. 107. « Catullo, nelle nozze di Peleo, v. 300, chiama Diana « *unigenam Phoebi,* i quali Dei sappiamo nati di Latona in « Delo ad un parto. » Commentando un carme di Callimaco, F. non doveva dimenticare che questo poeta ha scritto il più lungo de' suoi inni per celebrare la nascita di Apollo in Delo, e che ha fatto nascere il Dio da parto unico, e non già ad un parto con Diana [1]).

P. 208. Nella considerazione XII F. aveva attribuito a Peleo padre di Achille la biondezza che Catullo attribuisce a Teseo nei memorabili versi dell'epillio LXIV:

Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus in flavo saepe hospite suspirantem!

Accortosi dello sbaglio dopo la stampa, lo emendò nell'*errata-corrige.* Cito il fatto perchè prova la fretta della compilazione, e anche perchè l'errore si ritrova nell'edizione del Le Monnier, benchè l'editore nell'avvertimento assicuri che la sua ristampa fu condotta sulla edizione principe [2]).

P. 34. « Con munificenza degna del nome suo di Liberale (Tolomeo Evergete) fece copiare i tragici Greci. » L'errore commesso qui da F., nel confondere Tolomeo III con Tolomeo II, fu già dimostrato dall'Adorni, nelle note alla sua traduzione (v. 6.).

P. 218. « I codici citati a dozzine e sì vantati dagli editori

---

[1]) L'errore fu ripetuto dallo Zannoni (Atti dell'Accad. della Crusca I. an. 1819), ed era già stato commesso da altri. — Si vegga l'Appendice I' sul Messaggiero alato di Arsinoe, pag. 73.

[2]) Prose letter. di Ugo Foscolo. Firenze. Le Monnier 1883. I 393.

« ed interpreti de' classici, non sono perduti. Tutti o la più parte « si possono vedere nelle biblioteche, specialmente d' Italia e « d' Olanda [1]). Chi li svolgesse con critico acume s' accorge- « rebbe che la maggior parte o sono triste copie d'amanuensi « venali ed ignoranti, o simulazioni di letterati per arricchire le « loro biblioteche e sostenere le proprie opinioni; e queste de' let- « terati posteriori alla stampa. » I manoscritti delle biblioteche, non solo d' Italia e di Olanda, ma di tutta Europa, furono svolti nel nostro secolo con critico acume. Ma l' esito dell' esame fu ben diverso da quello presunto dal Foscolo. Certamente i codici di Catullo, come quelli di altri autori Greci e Latini, compilati nei secoli XIV e XV, furono trascritti in gran parte (non tutti) da amanuensi venali, i quali vivevano del loro mestiere non altrimenti che fecero di poi gli stampatori, loro successori. È anche incontestato che quegli amanuensi erano per lo più (ma non tutti) ignoranti. Soltanto si deve rimpiangere che la loro ignoranza non sia stata maggiore nè più generale; perchè così, se gli errori sarebbero stati più numerosi, d'altra parte sarebbero stati più facili a correggersi, e non si avrebbero tante interpolazioni. Ma il dire che molti o pochi dei codici Catulliani siano stati foggiati per sostenere le opinioni dei letterati anteriori o posteriori alla stampa, è asserzione priva di fondamento. Più di 70 codici Catulliani pervennero fino a noi. Ora nè le notizie storiche degne di fede, nè le ricerche paleografiche, fecero sospettare la fabbricazione di qualsiasi di questi codici nell'intento indicato dal Foscolo. Il fatto è che egli non conobbe altri codici che i quattro Ambrosiani [2]). Ignorò non solo i più antichi e i più genuini, come il Germanese e il Canoniciano di Oxford, rimasti ignoti anche al Lachmann, ma non vide neppure quelli delle biblioteche di Venezia, Vicenza, Parma, Bologna e Firenze,

---

[1]) I migliori codici di Catullo sono invece in Francia e in Inghilterra.

[2]) E F. non li lesse sempre bene. Così p. e. al v. 12 del testo egli osserva: « Qui i Mss. Ambrosiani sono corrottissimi; » mentre A^4 ha rettamente *Vastatum fines iuerat as[s]yrios.* Al v. 48 in nota: « Mss. Ambrosiani *scele-* « *rum.* » Invece A^1 e A^3 hanno *celitum.*

che non erano per lui di difficile accesso. Egli parla, come dopo lui fece lo Zannoni imitandolo, di codici Catulliani del secolo XIII [1]), mentre il più antico conosciuto è della fine del XIV. Non seppe nulla delle vicende del libro di Catullo, e gli rimasero ignote la prima edizione senza data, che ha preceduto la volgarmente detta principe del 1472, quella di Parma di Stefano Corallo del 1473, la Veneta del 1475, la Vicentina del Calpurnio del 1481, e la Veneta senza data, del Trincavelli, curata dall'Avanzi e dedicata al cardinale Alessandro Farnese.

P. 12. Si addebita Ezechiello Spanheim di avere aggiunto al carme di Catullo (non si dice in quale edizione) il commento di Anna Dacier. Ora lo Spanheim è affatto innocente di questa colpa, se tale può dirsi, perchè l'edizione di Callimaco, in cui si trova quel commento, non fu curata da lui, bensì dai Graeff nel 1697. F. non osservò poi che nello stesso libro, come nell'edizione Ernestina di Callimaco da lui pure citata, è inserito non solo il commento della Dacier, ma anche quello ben altramente importante di Riccardo Bentley.

P. 90. « La lezione *ausit* (del v. 28) non solo è coerente al « contesto, ma una semplice correzione dell'*aut sit* dell'edizione « principe, e dell'*auxit* de' manoscritti. » Nessun manoscritto anteriore alla stampa ha la lezione *auxit*, che fu prima introdotta dal Calpurnio nel 1481.

P. 117. « ΚΑΝΟΠΟΣ e ΚΑΝΟΒΟΣ d'onde venne ne' mss. di « questo nostro poemetto la lezione *Canobitis* e *Canobiticis*. » I manoscritti hanno *canopicis*, *canopitis*, *conopicis*, *caponicis*, ma non *Canobitis* nè *Canobiticis* come scrive F.

P. 164, 168, 182, 215. La scienza etimologica, ai tempi della gioventù del Foscolo, non era ancora nata. Si devono perciò guardare con occhio indulgente le fantastiche etimologie che si trovano nel commento, come questa, tacitamente copiata dal Volpi e da Giano Dousa figlio: Ἄρτεμις Diana da ἀέρα τέμνω romper l'aria; e ancora, Rodope da ῥόδον ὄπτομαι veder la

[1]) Zannoni. Atti dell'Accad. della Crusca. I 271. — Fosc. 18.

rosa; *virtus* e *fortis* derivati dalla stessa radice; e così ἀνήρ e ἄναξ.

Passiamo ora ai giudizii letterarii.

Nella dedica al Niccolini, parlando dei versi dell'elegia di Catullo, il F. dice, che egli non crede che « l'antichità ci abbia « mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età « nostre che li pareggi. » Ma poi in altra pagina (160) asserisce ch' egli trova « senza pari in tutta la lirica sublime l'oda « splendida di Pindaro, Pitica IV, e solo felicemente la siegue « l'oda Inglese il Bardo di Giovanni Gray. » [1]). E altrove (p. 16) giudica la Eroide di Elisa ad Abelardo di Antonio Conti, come « unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia « agli stranieri e agli antichi. » La specie di contraddizione che c'è in queste sentenze su Pindaro e Catullo merita appena di esser notata. Ma i giudizii di F. sull'oda del Gray e sulla eroide del Conti fanno pensare ai mutevoli fati dei libri.

P. 139. Afferma il F. che la versione poetica Latina dell'inno V di Callimaco del Checozzi « avanza quella del Poliziano, ed ade- « gua l'originale. » Alla quale straordinaria affermazione non presterà fede di certo chiunque abbia comparato le due versioni fra loro e col testo Callimacheo.

P. 16. Di Eugenio Voulgaris di Corfù, traduttore dell'Eneide di Virgilio in esametri Greci, il F. dice che « dotò il bello Vir- « giliano della grandezza di Omero. » Ora ecco com'è giudicata la versione del Voulgaris da Ellenisti ben più competenti che non fosse il Foscolo a 27 anni. Diamante Coray, il dotto letterato Greco, di cui non si ha a far qui l'elogio, giudica questo lavoro come pena perduta. Il Therianos, uno dei più valenti critici Greci dei nostri giorni, così ne parla in un libro recente: [2]) « Questa traduzione non è degna dell'originale. Essa dimostra « una grande facilità di versificazione, ma difetta di esattezza e

---

[1]) Si è voluto dire senza dubbio Tommaso Gray, la di cui ode qui citata fu tradotta in sciolti Italiani da Giovanni Berchet.

[2]) Δ. Θεριανοῦ. Ἀδαμάντιος Κοραῆς. Trieste 1889.

« di stile.... Il lettore ne rimane stanco fin da principio; si av-
« vede ben tosto che non ha colore nè eleganza, che tradisce
« lo sforzo ed è piena di sbagli. Ha maggior numero di versi
« che l'originale. Le note hanno poco valore e sono per lo più
« tolte dalle edizioni Tedesche. » E già molto prima il Villoison, l'editore del codice Marciano dell'Iliade, di cui nessuno vorrà contestare la speciale competenza nello studio della poesia epica Greca che tanto gli deve, aveva detto della versione del Voulgaris che era pessima, e che egli non aveva mai visto nulla d'egualmente cattivo [1]). Questa frase è forse eccessiva, e non vuol essere presa alla lettera. In ogni caso però il tempo non ha confermato l'opinione del Foscolo, e la versione del Voulgaris da lui tanto magnificata è caduta da un pezzo in meritata dimenticanza.

Più giustificato è l'elogio delle traduzioni del Pagnini (p. 158). Ma è tuttavia esagerazione il reputare le sue traduzioni delle bucoliche « unico esemplare di versioni dal Greco. »

P. 128. « Dionisio Longino unico autore da leggersi fra
« tutti gli istitutori di eloquenza. »

E p. 213. « Il Casa unico de'poeti minori degno di essere letto. »

Adunque unico il Conti, unico il Pagnini, unico il Dionisio Longino, unico il Casa. Veramente ci sono troppi unici.

Non meritano minore disapprovazione o minori riserve molti dei giudizii storici e filosofici esposti nel commento.

P. 27. Di Tolomeo II Filadelfo è detto che « fu principe di
« alti vizj comandati dalla necessità del trono, ma compensati da
« somme virtù. » Ecco parole che suonano male su qualsiasi bocca, e si odono con sorpresa su quella del Foscolo. Nessuna virtù può compensare il fratricidio, nessuna necessità comandarlo. Sul Filadelfo pesa il sangue dei due fratelli e della prima moglie che egli fece vilmente assassinare [2]).

---

[1]) Therianos. op. c.

[2]) La prima moglie del Filadelfo, Arsinoe di Lisimaco, madre di Tolomeo Evergete, fu prima relegata dal marito a Copto, e poi fatta uccidere da quel

In altro luogo Nerone è detto « degno continuatore di Ottaviano. » Anche qui l'equità della storia respinge la sentenza del Foscolo e non accetta l'ingiusto parallelo.

Sono conclusioni ben temerarie quelle con cui si termina la considerazione IX p. 199: « I Numi delle nazioni sono stati di « mano in mano i principi, legislatori e sacerdoti. I poeti furono i primi teologi, storici e giurisconsulti delle nazioni. Ogni « nuovo Stato, quantunque in fondo mantenga la religione del « paese, deve nondimeno procacciarsi nuove divinità o almen « nuovi riti. » E della stessa indole, come dello stesso valore, sono parecchi altri aforismi, che sarebbe tedioso e inutile il citare.

Nel discorso IV p. 56-57 l'autore sembra voler escludere dal campo poetico la religione Cristiana, che anche nella Divina Commedia avrebbe fatto, a di lui giudizio, cattiva prova. « Quel « poeta, dice egli, che volesse usare di una religione involuta « da misteri incomprensibili, che rifugge dall'amore e da tutte « le universali passioni dell'uomo, che tutti i piaceri concede « alla morte, ma scevri di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita, che poco alla patria ed alla gloria, poco al « sapere, è prodiga a sottili speculazioni, ed avarissima al cuore, « che per l'ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite « di una parola produce scismi, ed attira le folgori celesti, quel « poeta procurerebbe infinito sudore a sè stesso e scarsa fama « al suo secolo. » C'è molto che dire della descrizione che il Foscolo fa qui della religione Cristiana, che nella sua vera essenza non è intesa a questo modo da tutti, e nemmeno dai più liberi pensatori. La questione della coscienza religiosa è qui fuor di causa. Ciò che occorre avvertire si è che il Foscolo dà alla religione Cristiana l'ostracismo dal suo Parnasso, e condanna esplicitamente il Dante, e implicitamente il Milton e il Klopstock.

Sosibio, regio consigliere, a cui Callimaco dedicò un'elegia ora perduta (OSchneider. Callim. II 219. — Couat. La poésie Alexandr. 120). Con leggieri pretesti il Filadelfo fece egualmente morire il fratello consanguineo Meleagro e il fratello germano Argeo o Arsenio. (Pausan. Att. 2. — J. Vaillant. Hist. Ptolem. 36).

Il Foscolo non s' imaginava che appunto quando egli stava scrivendo quelle parole, si maturava, vicino a lui, nel genio di Alessandro Manzoni la più potente poesia Cristiana del secolo [1]).

Lo stile del commento è troppo spesso viziato dal tuono declamatorio, diventato intollerabile ai nostri orecchi, che era proprio dell'epoca repubblicana e della Napoleonica. Ma anche la frase non è sempre corretta. Così nell'argomento: « Callimaco.... « accreditò l' adulazione con questo poemetto, di cui restando « rari vestigi in Greco, non sarebbe noto a noi senza la tra- « duzione di Catullo. »

Nella nota ai versi 67, 68: « La distanza dall'Orsa al polo « artico è minore dal polo all'orizzonte. »

Nel discorso I p. 12: « Quindi il Passerazio, Giano Gebhardo, « ed il Meleagro filologi, ed alcuni letterati di trivio, che puoi « vedere nell'edizione cognominata Greviana. La quale, ad onta « della prefazione di questo solenne editore, è tanto male or- « dinata etc. » Si capisce da chi lo sa, che questo solenne editore deve essere Giovanni Giorgio Graeff. Ma anche per rispetto alla sintassi non sarebbe stato inutile il dirlo.

Nello stesso discorso pag. 15. « Alcuni anni prima Antonio « Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni che « se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filo- « sofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del Ce- « sare etc. » Qui il **che** resta in aria.

P. 29. « Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Ever- « gete ci venne serbata da Giustino. » L'autore volle dire naturalmente che la notizia o la memoria di tal guerra ci fu serbata da Giustino. In fatto disse tutt'altra cosa.

Ci si consenta un' ultima osservazione. Il Foscolo biasima il Volpi (p. 14) perchè « lussureggia la mole del suo commento « di citazioni importune che prendono occasione non dalle vi- « scere del soggetto, ma da nude parole. » Il biasimo pur troppo deve qui ritorcersi verso chi lo dà. Nel commento Foscoliano

---

[1]) Gl' inni sacri di Manzoni furono pubblicati sette anni dopo il libro del Foscolo.

scaturiscono a ogni tratto le citazioni importune che prendono occasione dalle nude parole. Non è necessario recarne esempii. Esse occupano gran parte del libro.

Il commento Foscoliano passò quasi inosservato dalla più parte dei moderni editori e commentatori di Catullo e di Callimaco [1]), i quali, a vero dire, si occuparono principalmente della ricostituzione del testo. Ora il commento del Foscolo non giovò in nulla all' opera di emendazione; il che parrà naturale a chi ha letto in qual modo e con quanta incompetenza il Foscolo parla dei codici. Tuttavia il commento meritava maggiore attenzione per una ragione, per avere cioè invocato, dopo Ennio Quirino Visconti, il passo di Giustino, riferito di sopra, a spiegazione del fatto per cui Berenice di Cirene era diventata sposa di Tolomeo III [2]). Il racconto di Giustino non era sicuramente ignoto, e il Vaillant, al principio del secolo scorso, lo aveva riprodotto nella sua storia dei Tolomei [3]). Alla fine dello stesso secolo il Valckenaer lo aveva pure citato, ma soltanto per dimostrare che la Berenice della Chioma non era sorella di Tolomeo III, bensì sua cugina [4]). Il Visconti ebbe il merito d' identificare il fatto narrato da Giustino col *bonum facinus* di Catullo. La sua scoperta fu indicata da Luigi Lamberti, prefetto della biblioteca Braidense di Milano, al Foscolo; e questi deve avere la sua parte di lode per avere seguito la via trovata dal Visconti, rischiarandola di nuova luce, e facendola nota a più largo pubblico [5]).

---

[1]) È citato da Ellis. Comment. II x. 363.

[2]) Veramente il volume dell' Iconografia del Visconti, dove si tratta di questo argomento (T. III c. XVIII. 6-7) comparve soltanto dopo il 1808 in Parigi. Ma i relativi paragrafi erano già compilati e noti al F. quando fu pubblicato il commento sulla Chioma. Il Niebuhr, solo citato da Ellis e dai Tedeschi, venne più tardi.

[3]) Hist. Ptolem. per J. Vaillant. Amstel. 1701.

[4]) J. C. Valckenaer. Call. El. frag. 102.

[5]) Poco dopo la pubblicazione del commento Foscoliano, il passo di Giustino era pure invocato, a spiegazione del *bonus facinus* di Berenice, da Tommaso Puccini nelle note alla sua traduzione dell'elegia sulla Chioma, stampata la prima volta a Firenze nel 1807.

APPENDICE QUINTA

I CODICI

La presente appendice contiene: I la notazione dei codici di Catullo più spesso citati; II una notizia sui più antichi di essi e sulle loro fonti presunte; III una notizia sui codici Ambrosiani, Bolognesi, Fiorentini, Napoletani, Parmense, Pesarese, Veneto, Vicentino, e IV le varianti di questi all'elegia LXVI di Catullo.

Le ragioni che m' indussero a dar qui una notizia e le varianti di questi ultimi codici sono: 1° perchè essi furono poco o inesattamente citati dagli editori; 2° perchè furono consultati da me o per me, e posso quindi affermare in generale l'esattezza della notizia e delle varianti; 3° perchè quantunque le varianti stesse non rechino gran luce sulla lezione del testo, possono esse tuttavia confermare in certi casi le lezioni di altri codici migliori, e servire poi a uno studio (se vi sarà chi voglia intraprenderlo) sulla classificazione, non ancora fatta, dei manoscritti Catulliani.

I

Notazione dei Codici di Catullo più spesso citati

A^1 A^2 A^3 A^4 Ambrosiani. Descritti qui appresso.

BB^2 Bolognesi. Descritti qui appresso.

C Colbertino. Bibl. Nazionale di Parigi 8234. Sec. xv (Rossbach, Ellis, Schwabe).

Can Canoniciano 33. Bodlejana di Oxford. (Ellis). Un Canoniciano 34 nel catal. Antaldi porta la data del 1501.

D Datano. Biblioteca Regia di Berlino Ms. Diez. B. Sant. 37. Anno 1463 (Lachmann).

Dr Bibl. di Dresda Reg. D 136. Anno 1479 (Sillig).

G Germanense. Bibl. Nazionale di Parigi 14137. Descritto qui appresso.

Gu[1] Gu[2] Bibl. di Wolfenbüttel (Rossbach).

H Bibl. di Amburgo, Cod. Phil. Scrin. L 139. Sec. xv (Ellis, Schwabe).

I. Santeniano. Bibl. Regia di Berlino. Ms. Diez B. Sant. 36. Sec. xv (Lachmann).

La[1] La[2] La[3] La[4] La[5] La[6] Laurenziani. Descritti qui appresso.

Ln Landaviano. Bibl. di Orazio di Landau. Descritto qui appresso.

Laud *Laudensis*. Bodlejana 78 (Ellis p. LIX).

Ma[1] Ma[2] Ma[3] Magliabechiani. Descritti qui appresso.

N[1] N[2] N[3] Bibl. Nazionale di Napoli. Descritti qui appresso.

O Canoniciano 30. Bodlejana di Oxford. Descritto qui appresso.

P Cujaciano. Anno 1469 (Ellis p. XXXIV, LIV).

Par[1] Bibl. Nazionale di Parigi 7989. Anno 1423 (Rossbach P[1] e Reg. I, Schwabe P).

Par[2] Bibl. Nazionale di Parigi 8236. Sec. xv (Sillig, Rossbach *Faurianus, Furianus*).

Par[3] Bibl. Nazionale di Parigi 7990. Fine del sec. xv (Sillig, Rossbach P[2], Reg. II).

Par[4] Bibl. Nazionale di Parigi 8232. Fine del sec. xv (Sillig, Rossbach *Pu, Puteanus*).

Par[5] Bibl. Nazionale di Parigi 8233. Anno 1465. Scritto a Firenze da Gherardo del Ciriegio (Rossbach M *Memmianus*).

Parm Bibl. Palatina di Parma. Descritto qui appresso.

Ph Bibl. di Thom. Phillips 9591. Anno 1453. Scritto a Conegliano da Franc. Crobato (Ellis).

Ph[2] Bibl. di Thom. Phillips (Ellis p. LIX).

Ps Bibl. Oliveriana di Pesaro, già appartenuto ai Marchesi Antaldi. Descritto qui appresso.

Ric Bibl. Riccardiana di Firenze 606. Descritto qui appresso.
T Thuaneo. Bibl. Nazionale di Parigi 8071. Descritto qui appresso.
Ur Urbinate. Bibl. Vaticana 641. Sec. xv (THeyse p. 288. 296).
Ur² » » » 812. Sec. xvi (Santen *Vatic.*).
V Paleo-Veronese del ix secolo perduto (Schwabe, Baehrens; Ellis A in rosso), rappresentato dalla concordanza di G e O.
Vat Bibl. Vaticana 1630. Sec. xv (THeyse, Ellis V).
Ven Bibl. Nazionale di S. Marco di Venezia. Descritto qui appresso.
Vic Bibl. Bertoliana di Vicenza. Descritto qui appresso.
a b c d h h² Codici del Museo Britannico, citati da Ellis, p. LIII LIV.
X indica la concordanza dei migliori codici, eccettuati G e O.

II

I più antichi codici di Catullo e loro fonti

Oltre a 70 sono i codici di Catullo ora superstiti nelle biblioteche più note. Di questi uno, il più antico, il Thuaneo, è della fine del secolo ix, ma non ha che un solo carme di Catullo. Degli altri, che contengono tutte le poesie di Catullo giunte fino a noi, due sono della fine del secolo xiv (G O), uno è attribuito o alla fine dello stesso secolo, o al principio del seguente (A¹). I rimanenti sono del secolo xv; alcuni del xvi.

Anche se mi fosse possibile, poco gioverebbe e sarebbe tedioso il discorrere di tutti questi codici. La presente notizia toccherà soltanto dei due più antichi, oltre il Thuaneo, e dei loro presunti progenitori, e di alcuni appartenenti a biblioteche Italiane che furono consultati da me o per me. Quanto agli altri, la notazione che precede indica gli autori che ne danno la descrizione.

T. Thuaneo. Sec. ix. — Il codice più antico ora esistente è, come si è detto, della fine del ix secolo, e contiene, con altre poesie Latine, un solo carme Catulliano, il LXII *Vesper adest.*

È un'antologia poetica Latina. Il codice appartenne a De Thou, donde prese il nome, ed è ora nella biblioteca nazionale di Parigi, notato 8071. È membranaceo, a due colonne, ciascuna di 37 versi. Ellis diede, nella sua edizione II di Catullo, il facsimile della 1ª colonna del foglio 51. È segnato nei libri T. Dalla sua concordanza coi codici G O, di cui sarà parlato qui appresso, e dalle comuni lacune, si deduce che T deve avere la stessa origine da cui è disceso il codice paleo-Veronese perduto, ora rappresentato da G e O.

Archetipo perduto. — Il codice T procederebbe da un florilegio, ora perduto, compilato nel secolo viii secondo Baehrens, non prima del vii e non dopo il ix secondo Schwabe. L'autore di questo florilegio avrebbe tolto il carme LXII di Catullo da un codice archetipo più antico, ora egualmente perduto, scritto in lettere majuscole, che sarebbe perciò non il genitore, ma l'avo del Thuaneo, non meno che del paleo-Veronese, di cui è detto in seguito. Dove fosse compilato questo archetipo non si sa. Ma è probabile, come osserva BSchmidt, che fosse conservato nella patria del poeta.

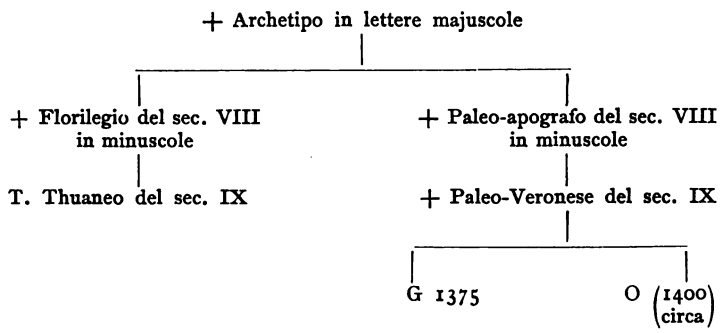
Paleo-apografo perduto. — Dall'archetipo sarebbe stato copiato, pure circa il secolo viii, un esemplare di tutto il libro di Catullo, ma in lettere minuscole o corsive dell'epoca. Questo esemplare che è perduto anch'esso, e che qui è detto *paleo-apografo,* sarebbe il genitore immediato del codice *paleo-Veronese* seguente. Alcuni commentatori, come Schwabe e LMueller, divagano sopra una pretesa origine Gallica di questo paleo-apografo. Il vero è che non se ne sa nulla; e se si deve cedere alla tentazione delle presunzioni, l'origine del libro deve cercarsi in Italia e più specialmente in Verona.

V. Paleo-Veronese perduto. — Il codice paleo-Veronese ora perduto (notato V da Schwabe, Baehrens, Munro, Riese, BSchmidt e da me, A in rosso da Ellis), quello stesso che Raterio trovò e lesse in Verona nel secolo x, che scomparso poi da Verona vi fece ritorno al principio del secolo xiv, e che è il padre putativo di tutti i codici Catulliani ora esistenti, eccetto T, pare fosse scritto

nel secolo IX o al più tardi al principio del X, in carattere Longobardo secondo Scaligero Heyse e Baehrens, Merovingico, secondo Ellis, Anglo-Sassone o Irlandese secondo Fröhner. Il paleo-Veronese aveva abbreviazioni, varianti, correzioni e glosse marginali e interlineari. Forse anche in qualche caso la variante vi si trovava nella stessa linea accanto al vocabolo originale del testo. Conteneva il solo Catullo [1]). Queste ipotesi sono fondate su argomenti dedotti dalle trascrizioni posteriori. Quel codice Veronese antico, del quale Benvenuto dei Campesani salutava con entusiasmo il ritorno in Verona al principio del secolo XIV, scomparve di nuovo nel secolo seguente, e questa volta senza speranza di risurrezione [2]).

Dal paleo-Veronese V discendono verosimilmente tutti i codici Catulliani superstiti, dei quali sembra che almeno due G e O siano stati trascritti direttamente da esso. Dico sembra, perchè, come si vedrà in seguito, c' è qualche dubbio per G.

La genesi di questi codici può essere figurata come segue. Il segno di croce + indica che il codice più non esiste.



G. Germanese del 1375. — Il codice scritto nel 1375 (o la copia quasi sincrona di esso) già proprietà di Bonifazio Peruzzi

[1]) THeyse espresse il dubbio che V potesse contenere anche le prime 8 commedie di Plauto. Ma le parole di Raterio non giustificano abbastanza una tale supposizione.

[2]) Una lettera di Battista Guarino, diretta non si sa a chi, scritta da Ferrara nel 1456, e recentemente pubblicata da Eugenio Abel, nella quale si legge

(non *Peruti,* come scrive EChatelain) protonotario apostolico, il di cui nome è indicato da una iscrizione sulla coperta, appartiene ora alla biblioteca nazionale di Parigi (fondo San Germano), dove è notato col n.° 14137. Dagli editori è indicato colla lettera G e col nome di Germanese o San-Germanese. È membranaceo in 4° minore, di 36 fogli. Contiene il solo Catullo, con correzioni, varianti e glossule interlineari e marginali. Queste varianti, correzioni e glossule sarebbero, secondo Baehrens, della stessa mano. Ma Schwabe, Ribbeck, Duebner, Bonnet, Benoist, ci ravvisano più mani (Duebner 4, Bonnet 3, Benoist varie di tempi diversi) [1]. Fu trascritto in Verona, e la trascrizione fu terminata quando Cansignore della Scala stava morendo, il 19 ottobre 1375, come stà scritto in fine del libro: *1375 mens. octobr. quando Cāsignorius laborabat in extremis. et rl.* Queste ultime parole *et reliqua* fecero sospettare a Emilio Chatelain che l' iscrizione sia monca, e che quindi il codice G sia soltanto una copia di quello che fu trascritto nel 1375, e che sarebbe ora perduto. La questione non è risolta. Ma siccome a ogni modo G, anche se fosse una copia di quello del 1375, non può essere di molto posteriore a quella data, così sarà qui citato come se fosse quello stesso del 1375, salva rimanendo la questione dell'origine immediata o mediata dal paleo-Veronese. Chi fosse il trascrittore non è detto nel codice nè altrove. Egli si scusa, in un'altra iscrizione in fine del libro, di dare un testo viziato, allegando che l'esemplare da cui trascrisse era corrottissimo, e che non ne esisteva alcun altro. Essendo egli, non già un volgare amanuense, bensì, come appare dall' ora citata iscrizione, uomo di una certa dottrina, non si contentò sempre di riprodurre come erano, o come gli apparivano, i caratteri

---

Catullum ubi meliorem fecero ad proprios lares (cioè a Verona) *remeare compellam,* sembra dimostrare che il codice paleo-Veronese sarebbe stato imprestato a quell' epoca al Guarino stesso, forse dalla biblioteca Capitolare di Verona (BSchmidt Cat. proleg. C). Che il libro sia stato nelle mani di Alessandro Guarino fu supposto da Lachmann e da Haupt, e negato da Schwabe (Cat. I. VII).

[1]) Rostan-Benoist. Cat. p. 254.

delle parole, che o per corruzione del testo, o per difficoltà della scrittura, non era riescito a leggere o a capire; ma talvolta in questi casi tentò di indovinare, e non avendo ben indovinato, ci lasciò una lezione erronea. Inoltre non parrebbe ben certo che tutte le varianti e correzioni di G siano state prese dal paleo-Veronese [1]). Ciò non di meno questo codice è di grande autorità; è anzi il più autorevole dopo il Canoniciano O, e da esso sembrano derivati molti codici posteriori. Probabilmente è questo uno dei manoscritti veduti da Stazio e da Scaligero. Fu ignoto a Lachmann. Primo a darne notizia fu Sillig. In seguito Rossbach, all'occasione dell' inaugurazione dell' anno accademico nell' università di Breslau nell'ottobre del 1859, ne pubblicò la collazione fatta, a giudizio di Baehrens, con qualche negligenza da Sillig in Parigi. Le varianti furono poi più accuratamente indicate nelle ultime edizioni di Ellis, di Baehrens, di Schwabe, di BSchmidt, di Benoist-Thomas. Recentemente il codice fu riprodotto in fotolitografia e pubblicato a Parigi da LClédat con prefazione di EChatelain.

O. Canoniciano di Oxford. Sec. xiv. — Eguale per merito, e anche superiore per sincerità, è il codice già Veneto, ora Canoniciano di Oxford, notato 30, e indicato nei libri colla lettera O. È membranaceo in 4° grande, di fogli 37. Contiene il solo Catullo. Baehrens lo stima quasi sincrono del Germanese, e di scrittura quasi eguale (*eadem fere scriptura.... uno eodemque fere anno.* Cat. XIV, XV). Benoist è ancora più esplicito, affermando che O si può credere scritto dallo stesso amanuense che copiò G (Cat. II 350). Ma tutte queste affermazioni sono erronee. Un quarto di secolo separa l'uno dall' altro manoscritto. HOCoxe giudica O degli ultimi anni del secolo xiv, e EMThompson lo fa discendere fino al 1400 (Ellis). Dalla comparazione poi del *fac-simile* di O, pubblicato da Ellis, coi versi corrispondenti della fotolitografia di G, appare chiaro che non una sola lettera (dico non una sola lettera) può accusare la stessa mano

[1]) Bonnet. Revue Critique XI ann. n° 4.

nei due codici. Le abbreviazioni in O sono molto più frequenti che in G. Sono diverse le lettere semplici, diversi i nessi, e affatto differenti le iniziali. È pure diverso lo spazio delle lettere e delle linee fra loro, non che il numero dei versi per pagina. Tutti i tratti di penna indicano la differenza della mano. Il codice fu noto al Santen, ma soltanto per fama, ignoto agli editori di Catullo prima di Ellis che lo fece conoscere, e di Baehrens che ne dimostrò tutto il valore.

Questi due codici G e O sono a buon diritto stimati come la più sicura base (per alcuni, la sola) alla retta lezione del testo Catulliano.

III

I codici Ambrosiani, Bolognesi, Laurenziani, Landaviano, Magliabechiani, Napoletani, Parmense, Pesarese, Riccardiano, Veneto, Vicentino.

A¹. Ambrosiano. Sec. xiv-xv. Alla fine del secolo xiv o al principio del xv è attribuito il primo dei quattro codici della biblioteca Ambrosiana, notato M 38. È cartaceo; indicato comunemente nei libri A, da Foscolo Y, da me A¹. Contiene il solo Catullo. Concorda spesso con G. Ma ha pure lezioni proprie, alcune delle quali non sembrano inventate dallo scriba. Le varianti di questo codice e degli altri tre Ambrosiani all' elegia LXVI sono date a loro luogo, secondo la trascrizione fatta per me dal Prefetto dell'Ambrosiana D. A. Ceriani, colla collaborazione di D. Achille Ratti.

A². Ambrosiano. Sec. xv. È notato D 24. Membranaceo, della fine del secolo xv. Contiene solo Catullo. Notato C da Foscolo. Dato dal vescovo di Molfetta al cardinale Borromeo nel 1608. Descritto da THeyse che ne racconta le vicende. Contiene l'epigramma del Campesani senza intitolazione e senza commento (con qualche scorrezione *longuis, cellebrate, Catullum* bis, *sub*

medio). È notevole in questo codice la lezione LXIV 139 *At non haec quondam blanda.*

A³. Ambrosiano del sec. xv. È notato H 46 (B da Foscolo). Membranaceo, del secolo xv, già appartenuto a Vincenzo Pinelli. Contiene Properzio, Tibullo, Catullo. Concorda con H.

A⁴. Ambrosiano del secolo xv. Notato J 67 (non S 67 come in Foscolo e Ellis). Membranaceo, della seconda metà del secolo xv. Contiene Catullo, Properzio, Tibullo. Ha piccole miniature e iniziali eleganti, e lo stemma dei Bolognini. Segnato A da Foscolo, che lo crede anteriore ai due precedenti. Ha curiose concordanze con O e Dr. Fu visto e usato da Vossio, e mentovato da Heyse col titolo *Catanei liber* per aver appartenuto a Giacomo Cattaneo. Non ha la dedica del poeta a Cornelio. Ha la lezione LXIV 139 *At non haec quondam blanda.* Concorda pure con O nell'altra LXIV 249 *Quae tum prospectans.*

B. Bolognese. Anno 1412. Il codice della biblioteca della università di Bologna, notato 2621, già 93 della biblioteca del convento di San Salvatore nella stessa città, porta la data certa del giorno in cui fu terminato, che fu il 25 Marzo 1412 [1]). È membranaceo di fogli 53. Contiene il solo Catullo. Notato nei libri B. Fu scritto da Girolamo Donato a Rialto (Venezia). Passò in mano di Pietro Donato, Arcivescovo di Candia, da cui fu dato a Giannino Corradino e da questi a Francesco Barbaro [2]), e venne poi in possesso del nipote Ermolao Barbaro. Tutto ciò risulta da una iscrizione nel 2° foglio, e da altra apposta all'interno della coperta [3]). Sventuratamente questo codice è tra i più

---

[1]) Iscrizione in fine del libro: *Finiui anno II Pontificatus Johannis XXIII.* viii *kl. aprilis. Riuoalti. hieronimus Donatus patricius.*

[2]) Francesco Barbaro, nato a Venezia nel 1398, fu successivamente podestà di Treviso, di Vicenza e di Verona. Morì nel 1454.

[3]) Fol. 2: *Iste catullus est francisci Barbari Veneti patricii, quo a c. v. Ianino Coradino suo donatus est cum eo prius Ianinus ab honestissimo ac clarissimo petro* (non *patri* come in Ellis) *Donato archiepiscopo cretensium donatus fuisset.* All' interno della coperta: *Ego hermolaus Barbarus magnifici domini Zacharia* (sic) *diui Marci procuratoris Catullum hunc....* (Seguono due lettere separate illeggibili).

interpolati. L'antica lezione è frequentemente erasa e corretta o corrotta da posteriore scrittura, che è della mano, a quanto pare, di Ermolao Barbaro, l' autore delle *Castigationes Plinianae.* THeyse suppone che B fu copiato da un esemplare portato a Venezia da Guarino il vecchio, che appunto nel 1411 insegnò a Rialto, e dimorò per molti anni nella casa dei Barbaro. Il carme LXVI su questo codice, e sull'altro Bolognese B^2, fu per me collazionato dal professore GBGandino.

B^2. Bolognese. Sec. xv. Della Biblioteca dell' università di Bologna, notato 2744. Già appartenente alla biblioteca del convento di S. Salvatore della stessa città, dove era notato 93. Cartaceo di 40 fogli; del secolo xv.

La^1. Laurenziano 1°. Sec. xv. Fra i buoni codici antichi, essendo esso del principio del secolo xv, deve annoverarsi quello della biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, notato Pl. 33. 13. È membranaceo, di 52 fogli. Contiene Catullo e Persio, e fra l' uno e l' altro due epitafii (*Caesaris de puero in Ebro submerso.* — *Cinni equitis rom.*). Ha in principio, senza intitolazione o commento, l'epigramma del Campesani. È segnato da Ellis e da me La^1, da Schwabe Λ, da Heyse M. Concorda in gran parte con G, ma ha non poche lezioni discordi da esso, e alcune di queste concordano poi con O. Il carme LXVI fu collazionato da me in Firenze su questo codice e sugli altri Laurenziani.

La^2. Laurenziano 2°. Anno 1457. Notato nella biblioteca Mediceo-Laurenziana Pl. 33. 12. Membranaceo miniato, di fogli 92, finito nel 1457. Scritto per Giovanni Cosimo dei Medici da Gherardo del Ciriegio, quegli stesso che scrisse il codice Memmiano (Par^5) della biblioteca Nazionale di Parigi 8233. Contiene Catullo e Tibullo. Ha in principio l'epigramma del Campesani senza intitolazione o commento. Dopo viene l' intitolazione *Catullis* (sic) *ueronensis liber incipit ad cornelium.* È descritto dal Bandini nel catalogo dei Mss. Laurenziani (2. 100). Fu usato da Lachmann, che lo cita colla semplice indicazione *Laurenziano.*

La^3. Laurenziano 3°. Sec. xv. Notato Pl. 33. 11. (da Santen

Med. I, da THeyse 33. 10). Membranaceo miniato, del sec. xv. Ha in principio lo stemma dei Sassetti. Di fogli 171. Contiene Catullo, Properzio, Tibullo. Ha molta concordanza col Magliabechiano 3°.

La[1]. Laurenziano 4°. Sec. xv. Notato Pl. 36. 23. Membranaceo, di fogli 141, della fine del secolo xv. Contiene i Fasti di Ovidio, il calendario Romano, Catullo coll' epigramma del Campesani, l' epistola di Saffo a Faone, l' epitafio del fanciullo Trace, l'epigramma in *Sextum puerum*, un altro epitafio di due versi. Queste materie sono scritte da varie mani. (È notato in Ellis La[3]).

La[5]. Laurenziano 5°. Sec. xvi. Già Ashburnhamiano 260. Cartaceo del xvi secolo, di fogli scritti 54. Contiene il solo Catullo.

La[6]. Laurenziano. Secolo xvi. Già Ashburnhamiano 973. Cartaceo della fine del secolo xvi, di fogli 115. Contiene il solo Catullo. Appartenne a Braccio dei Ricasoli. Ha molte glosse e correzioni marginali tolte dalle edizioni del secolo xvi, e scritte di mano del Ricasoli.

Vic. Vicentino. Anno 1460. Il codice della biblioteca Bertoliana di Vicenza, notato G 2. 8. 12, membranaceo, con miniature attribuite ad Attavante o a Gobellino, contiene Catullo, Tibullo e Properzio. Fu scritto, per ordine di Marcantonio Morosini, a Padova nel 1460, come attesta l' iscrizione posta in fronte al libro: *In hoc codice continentur Tibulus Catulus Propercius quos ego Marcusant. Mauroceno transcribi curaui dum patauii essem MCCCCLX.* Le poesie di Catullo sono comprese tra il foglio 43 v. e il f.° 93. Ha varianti comuni con Par[2]. Il bibliotecario della Bertoliana D. Domenico Bortolan, che collazionò per me il carme LXVI, dà di questo codice le notizie seguenti, comuni in gran parte ad altri. Mancano i carmi IV, V; il LIII è congiunto col LIV; dopo il v. 16 del XXXVII c' è spazio vuoto, e i versi seguenti sono uniti al XXXVIII; dopo il v. 1 di LIV ci sono i due versi *Hoc iocunde - Ex quo perspiceres;* il LV comincia coi due ultimi versi del precedente e

termina col v. 22; gli altri versi sono uniti a LVIII. L'intitolazione della parte 1ª del LXIV è *Argonauta Tesei et Adrianae;* della 2ª che comincia col v. 323 è *Epithalamium Thetidis et Pelei.* Parecchie varianti di questo codice sono correzioni fatte da letterati, che gli tolgono autorità; ma sono notevoli per la loro data.

Ven. MARCIANO. SEC. XV. Il codice della biblioteca di San Marco di Venezia, notato 107 LXXX clas. XII Lat., contiene il solo Catullo. È cartaceo di 42 fogli, del secolo XV. È segnato da Ellis e da me *Ven,* da altri *M.* Il carme LXVI fu collazionato per me dal professore Carlo Castellani, prefetto della Marciana.

Ma¹. MAGLIABECHIANO 1°. SEC. XV. Fra i codici Magliabechiani della biblioteca nazionale di Firenze ce ne sono tre che contengono Catullo. Il primo di essi (notato *Magl. VII 1054,* e da me segnato Ma¹) è quello di cui lo Zannoni ha citato la lezione *alis eques* da lui posta a base della sua interpretazione del v. 54 LXVI. Questo codice, già Strozziano 597, è cartaceo in-8 minore, del sec. XV. Ha 100 fogli, con titoli di rubrica e iniziali azzurre. La prima iniziale, e un'altra al f.° 46 r., sono dorate con fregio miniato. Contiene Tibullo e Catullo. Nei margini vi sono rare glossule e varianti scritte dalla prima mano, e altre da mani posteriori. Il carme LXVI fu collazionato per me, sotto la direzione del Prefetto della Nazionale, cav. Desiderio Chilovi, dal professore Gentile, su questo e sui due altri codici seguenti.

Ma². MAGLIABECHIANO 2°. SEC. XV. Della biblioteca nazionale di Firenze, segnato VII 1158, già Strozziano 619. Cartaceo, del secolo XV, di 40 fogli, di cui i 5 ultimi bianchi. Contiene il solo Catullo. Ha qualche glossula e variante. Scrittura rozza corsiva. Concorda spesso con D Ln Ric.

Ma³. MAGLIABECHIANO 3°. ANNO 1476. Della biblioteca nazionale di Firenze, notato VII 948. Cartaceo; in-8 minore, di fogli 140, di cui i due ultimi bianchi. La scrittura è corsiva calligrafica, con titoli di rubrica. Ha rare glossule e varianti, alcune delle quali della stessa mano che scrisse il testo. Contiene

Giovenale, Catullo, Sesto Rufo, Plinio *de Viris illustribus*. In calce a Catullo è scritto: *Catulli Veronensis epigrammaton libellus explicit. Neapoli MCCCCLXXVI.* Appartenne successivamente al Marchese di Cermignano e a Giovanni Lami.

Ric. Riccardiano. Sec. xv. Il codice Catulliano della biblioteca Riccardiana è notato 606 (già L. IV. 28 nel catalogo del Lami). È della seconda metà del secolo xv; cartaceo; di 189 fogli, con 22 o 23 linee per pagina. È scritto da due e forse più mani, ma contemporanee. Contiene Catullo, Tibullo, Ovidio *A. Am. Rem. Am; pulex;* la Batracomiomachia tradotta in Latino da Carlo d'Arezzo, e due carmi adespoti. Catullo è scritto da una stessa mano; ma un'altra mano sincrona fece qualche correzione e riempì qualche lacuna. Il carme LXVI fu collazionato per me dal signor S. Morpurgo, bibliotecario della Riccardiana, che mi fornì pure le suesposte notizie. Questo codice è citato da Lachmann; non fu consultato da Ellis. Baehrens che non dà alcun credito al Datano, ne dà anche meno a questo che concorda con quello e gli è posteriore di tempo. La concordanza di D Ric Ln Ma² **a** stabilisce la comune origine dei cinque codici.

Ln. Landaviano. Sec. xv. Il signor Orazio di Landau ha nella sua biblioteca a Firenze un codice Catulliano, che dal suo nome sarà notato *Ln* (Landaviano). Ha appartenuto, come appare dall'*ex libris* in calce al f.° 1°, alla biblioteca Galletti di Firenze. È cartaceo, in 4° minore, di 88 fogli. La scrittura è del secolo xv. Titoli e majuscole in rosso. Iniziali miniate. Contiene Tibullo e Catullo. Al foglio 41 comincia Catullo coll'intitolazione *Q. Catulli Veronensis liber incipit* | *Ad cornelium* | *Qui dono etc.* In fine c'è l'esastico del Campesani, senza intitolazione o commento. Poi in unciali rosse: *Quinti* (in tutte lettere) *Catulli Veronen* | *sis poete celeberrimi. Li* | *ber feliciter explicit.* | *Amen.* I carmi sono per lo più preceduti dai titoli. Concorda in generale col Datano e col Riccardiano, in gran parte anche col Trevigiano del British Museum **a**, scritto nel 1460, e col Magliabechiano 2°. Discende dalla stessa origine del Datano, ma

non è copiato su quello. Contiene non poche lezioni comuni con A^3 A^4 Ma^1 Ma^3 H B La^5. Consente in alcuni luoghi con O, per esempio: *ceteris* LXVI 4, *auolat* 55, *circum silens* III 9, *qui esset* X 6, *Adleticam* 16, *pupis* LXIV 4, *Sōpno* 56, *prime* LXXII 2, *nec tam carum* LXVIII 119. Ha poi un' infinità di lezioni proprie quasi tutte sordidamente scorrette. Sono particolarità grafiche di questo codice: l' inserzione della nasale dinanzi a *g* in certi casi, per esempio *congnoram mangnanimam dingna indimgnis imgnotus pumgna* etc.; e dinanzi a *p*, *numptii*, *numptiale;* il cambiamento di *tt* in *ct* e di *ct* in *tt*, *mictens lictoribus remicte licterator amictere*, e *deflettens respettet prospettant negletto* etc.; di *n* in *m* in certe posizioni, *lomge samguine samguinis limtheum compremdis umde imquit umguis* etc.; di *h* in *ch* in *michi nichil;* di *c* in *ch*, *chatulle chacumine chachinnis;* l' inserzione di *p* dinanzi a *t* in certe voci, *relicpta sagiptiferosque*. Il testo è scritto da una sola mano; ma fu corretto qua e là da altra mano posteriore, che aggiunse in qualche luogo i segni del dittongo all'*e* e l' interpunzione. Vi sono pure correzioni con erasione. Abbondano gli errori di ogni sorta, quasi innumerevoli, e molti di essi palesano essere stato il codice opera di un librajo ignaro della lingua Latina e scritto probabilmente sotto dettatura. Il valore di questo libro consiste unicamente in questo, che le sue lezioni sembrano indicare un'origine diretta o indiretta da un apografo di V diverso da G e da O, apografo corretto da penna più o meno letterata.

Ps. Pesarese. Anno 1470. Codice appartenente ora alla biblioteca Oliveriana di Pesaro, a cui fu ceduto dai Marchesi Antaldi, insieme alla collezione Catulliana che dal nome del raccoglitore, Marchese Antaldo degli Antaldi, è conosciuta col nome di Antaldina. Notato 1217; nel catalogo del Guidi, n.° 1. È cartaceo in-4 di fogli 142, e fu copiato, come risulta dall'iscrizione, in Siena da Francesco Fucci, Tifernate, pessimo scriba, che accoppiò in questa trascrizione una negligenza pari all'ignoranza. Contiene Catullo, Tibullo, Gallo, Properzio, tutti della stessa scrittura. Il Catullo fu terminato il 7 dicembre 1470 (*Scripsi ego*

franciscus futius: Tyfernatis. Senis die VII Decembris M: CCCC 7°); Tibullo il 26 dicembre dello stesso anno; Properzio il 1° gennaio 1471; e Gallo il 15 dello stesso mese. Ma nel libro, Gallo precede Properzio. Nel Catullo vi sono glosse e correzioni, parte del trascrittore, e parte di una mano posteriore, ma soltanto fino al carme LXIII. Questo codice, del quale ebbi comunicazione per cura del Marchese Ciro Antaldi, è fra i più scorretti, e non è di alcuna utilità per la ricostituzione del testo. Le sue principali varianti all'elegia sulla Chioma di Berenice sono tuttavia date a loro luogo.

Parm. Parmense. Anno 1471. Il codice della R. Biblioteca Palatina di Parma, notato HH. V. 47, contiene Tibullo, Catullo e Properzio della stessa mano. È cartaceo in-4 minore, con largo margine, senza varianti, note o correzioni. Catullo è preceduto dall'epigramma del Campesani, attribuito erroneamente al Guarino, e termina: *Finis Catulli Veronensis* etc. *per me Bernardum Pratum Parmensem anno dñi 1471 in arce Papie apud magnum Gandulphum de Bononia Castellanum.* La stessa iscrizione è in fine di Properzio. Fu dunque scritto in Pavia nel 1471, quasi contemporaneamente alla prima edizione senza data. La trascrizione ha dovuto esser fatta da un esemplare assai corrotto. Ha errori comuni a A^3 H L, alcuni comuni ad altri codici, e non pochi suoi proprii. Il carme LXVI fu per me collazionato dal signor Luigi Rossi, bibliotecario della Palatina di Parma.

Na¹. Napoletano. Secolo xv. Della Biblioteca Nazionale di Napoli, notato IV F 19; già del monastero di S. Giovanni a Carbonara. Descritto nel catalogo del Jannelli (p. 186). Cartaceo della seconda metà del secolo xv, di fogli 168. Altezza millimetri 288, larghezza 198. Scrittura corsiva con rubriche ed iniziali in rosso. Nel margine inferiore del foglio 1° *recto* vi è uno stemma non colorato. In fine del codice vi è la soscrizione « *Antonii Scripandi et amicorum.* » In principio del 1° foglio *recto* è scritto in rubrica « *Liber Catulli poete ueronensis foeliciter incipit ad Cornelium nepotem;* » poi l'epigramma del Campesani

senza intitolazione « *Ad patriam uenio* etc. » Contiene Catullo fino al foglio 35 *r.;* poi sei elegie del Gallese, Tibullo, Properzio, l'epistola Ovidiana di Saffo, un'elegia di Pietro Grassi, l' Ermafrodito di Antonio Beccadelli. Vi sono glosse marginali alle poesie di Catullo, e fino al foglio 18 *v.* cancellature e correzioni di seconda mano sincrona.

Nei margini di uno degli esemplari della 1ª edizione Aldina di Catullo (1502) faciente parte della collezione Catulliana dell'Antaldi, esistente ora nella biblioteca Oliveriana di Pesaro, si trovano varianti estratte, per cura del Jannelli, da questo codice Napoletano e dal seguente. L'esemplare Aldino di cui si tratta è descritto sotto il n. 4 del catalogo della collezione Antaldina, pubblicato dal librajo Ulisse Guidi a Bologna nel 1856.

Le notizie e le varianti di questo codice e dei due seguenti mi furono cortesemente comunicate da D. Vito Fornari, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli.

N². Napoletano. Secolo xv. Della Biblioteca Nazionale di Napoli, notato IV F 21. Cartaceo del secolo xv, di fogli 124. Altezza millimetri 218, larghezza 140. Scrittura corsiva tonda, con rubriche in rosso. Le iniziali dei carmi sono omesse nello spazio lasciato in bianco. Al dorso della legatura vi sono impressi in oro i gigli dei Farnesi. Contiene Catullo fino al foglio 45; poi Properzio etc. (V. la descrizione nel catalogo del Jannelli, p. 190).

N³. Napoletano. Secolo xv. Della Biblioteca Nazionale di Napoli, notato IV F 61. Cartaceo (con due fogli membranacei 1 e 10), del secolo xv, di fogli 58. Altezza millimetri 200, larghezza 125. Scrittura corsiva tonda, con rubriche e iniziali in rosso. Nel *recto* del foglio 1° vi sono fregi marginali e iniziali miniati e dorati. Nel margine inferiore di questo foglio vi è uno stemma, raschiato nel mezzo, con due putti alati per sostegno. Il codice fu acquistato dalla biblioteca nel 1870. Comincia al foglio 1° *r.* in majuscole rosse: « *Catulli Veronensis poetae elegantissimi liber incipit ad Cornelium nepotem;* » poi « *Cui donem lepidum nouum libellum.* » Finisce Catullo al foglio 57 *r.*

Seguono alcuni versi di Ausonio, poi un' iscrizione in majuscole tratta dall'arco Trajano di Benevento, e infine 4 distici col titolo « *Rome in ponte Tyburtino in honorem Narsetis.* »

IV

Varianti dei codici Ambrosiani, Bolognesi, Fiorentini, Napoletani, Parmense, Pesarese, Veneto, Vicentino, all' elegia di Catullo LXVI.

1. *Omia* B. – *magis* N^1. - *despexit* tutti. – *lumine* Ps. – *mondi* A^{23}. — **2.** *Quid* N^1. - *ac* Ma^1. – *habitus* A^3 La^{34} N^2 Ven; *hitus* A^{14} La^1 Parm; *bitus* B; *hiatus* B^2; *Oblitus* N^1. — **3.** *Flameus* BB^2 La^{124} Ma^1 Ric Ven Vic. - *et* N^2. - *solis* omesso in B. - *obscureretur* Vic; *obscuratur* Ps; *obscurescit* La^5. — **4.** *credant* Ps. – *ceteris* Ln N^1. - *cetera* per *sidera* Ma^3. — **5.** *Triuia* A^3. – *furti* Ma^2 Ric; *furtum* A^3 Parm. – *sublimia* A^{13} B^2 La^{12345} Ln Ma^{123} N^{23} Parm Ps Ric Ven; *lacinia* A^2; *sub lamina* A^4; *sublamia* B; *sub lamia* Vic; *sublimina* N^1. - *religans* A^{13} B B^2 La^{124} Ln Ma^{12} N^2 Parm Ps Ric Ven. — **6.** *guiodero* A^1 B Ven; *guiodereo* La^1; *guiodeo* La^4; *giuodero* Parm; *giuoclero* La^2; *guioelero* A^3; *gumadero* Ps; *gumodero* N^3; *modero* N^2; *guidro* Ma^1; *cliuo* A^2 Vic; *curru* Na^1; *gire* Ma^3; *gyro* La^{35}; lacuna in A^4 Ln Ric. - *deuoret* A^1 La^{35}. - *aereo* A^4 Parm. — **7.** *Ille me idem* N^2. - *cum* invece di *Conon* A^4; *quo non* N^1. – *celesti munere* La^{35} Ln Ma^3; *c. lumine* A^2; *c. numine* La^{12} N^{123}; *celeste minime* Ps. – *uidi* N^1; *fecit* per *vidit* A^1 Parm. — **8.** *Ebore niceo* A^1 B^2 La^{124} Ma^{12} N^2 Ric Ven; *E. niueo* Ps; *E. niteo* A^3 Parm; *E. niseo* N^1; *E. niteio* La^3; *E. nitheo* A^4 Ln; *E. niceno* A^2; *E bere niceo* B; *E bereniceo* N^3; *Eberoniceo* Ma^3; *Eberonicaeo* La^5; *Eberenicaeo* Vic. — **9.** *dare* B La^{35}; *edare* Ma^3. - *multi syla* A^3; *multos illa* Ven; *multis illarum* Ma^2 Ric; *multis illa* gli altri. - *dearum* tutti. — **10.** *Lenia* A^3; *Laeuia* La^5. – *procedens* Ln; *portendens* N^1. — **11.** *Quare ex* tutti (eccetto *Quare rex* N^3). - *nouo est auctus* A^2B^2 Ma^3 Vic; *nouo actus* Ps; *nouo auctus* (*autus* N^1) gli altri. — **12.** *Vastum ad* A^3B^2; *Vastum iter ad* La^3 Ma^3; *Vastatum* A^4 La^5 Ln Ma^2 N^3 Ric Ven; *Vastum* gli altri. – *fines* A^3 B^2 La^{35} Ln Ma^3 Ric Vic; *finis* gli altri. — *iuerat* A^{34} B^2 Ma^{23} N^3 Ric Vic; *iuuerat* La^3; *iuerit* La^5; *erat* La^4; *iurant* Ln; *ruerat* Ps; *ierat* gli altri. — **13.** *netupne.... rise* Ln. — **14.** *te* N^1. - *uirginijs* La^5. - *gessera* A^3. - *exinuis* N^1. — **15.** *nouus* Ma^3. - *hodio* Ric. - *ueneris* A^4. - *an ne* La^5; *am̃* Ps; *atque* gli altri. - *parentem* Ma^3; *parentis* N^1. — **16.** *Frustantur* A^1; *Frustam* B^2; *Frustatur* N^2; *Frustratur* Ma^3 Ps. – *lachrymullis* Parm; *lacrimolis* Ln. — **17.** *Vber tum talami* Ln. - *quos* A^4; *qua* La^2. – *inter* A^{13} Parm. – *limina* La^5 Ma^2 Ric; *lumina* gli altri. – *frendunt* N^1. — **18.** *uti* Ln. - *meque* N^2. - *diu* A^{13} BB^2 La^{124}

N^{12} Parm Ven Vic. - om. *iuerint* Ps; *iuuerunt* A^2; *iuerunt* B^2; *uiuerint* Ln N^{12}; *iuerint* B; *iuuerint* gli altri. — **19.** *ne* A^1 Parm; *nec* Ps. - *decuit* Ma^2. - *regimina* A^2. — **20.** *Inuisento* Ma^1; *Inuisent* A^3. - *toruo* La^1 Ps Ven. — **21.** *At* A^{12} La^2 Ln Ma^2 Parm Ric; *Et* gli altri. - *uero* per *non* A^4. - *lustri* N^1; *uisti* N^2; *lusti* La^4 Ma^1 Ps; *lusisti* Ln Ma^2 N^3 Ric; *lusci* Ma^3. - *diserta* Ln; *deserte* A^4 Ps. - *cubille* La^5 Parm; *cubili* Ps. — **22.** *fatis* A^4. - *flebille* Parm. - *dessidium* A^1; *dissidiam* A^4; *desidium* Ma^2 Ric; *disidium* Ln; *discidium* Ma^3 Ps; *dissidium* gli altri. — **23.** *Quom* A^{34} La^5 Ma^3; *Cum* gli altri. - *molestas* Ps; *moestus* A^4. - *exurat* A^4; *exedis* Ps. - *medulas* B^2 Ma^2 Parm; *medullis* N^1. — **24.** I versi 24-25 sono omessi in N^1. - *ubi* N^2. - *tunc* La^2 Vic; *non* Ps; *nunc* gli altri. - *solicitet* A^2 BB^2 La^{14} Ric; *sollicitet* A^{14} La^{23} Ln Ma^{12} N^2 Parm Ven; *solliciter* Ma^3 N^3; *sollicitent* A^3; *sollicite* Ps; *solicitae* La^5; *sollicitae* Vic. — **25.** *Senssibus* Parm. - *erectis* A^{14} La^4 Ma^1 N^2 Parm. - *decidit* A^4. - *at ego* A^{13} La^{234} Ln Parm Ven; *ac ego* Ma^2 Ric; *atque o* Ma^3; *ast ego* A^4 N^2: *atque ego* A^2 BB^2 La^{135} Ma^1 N^3 Vic. - In Ln la disposizione dei versi 23-25 è 25, 24, 23. — **26.** *Congnoram* Ln; *Cognatam* A^1; *Cognata* Parm. - *praua* B. - *magnanima* A^{134} BB^2 La^{124} Ma^1 N^1 Parm Ps Ven. — **27.** *At ne* A^2 B^2 La^1 Ma^1 N^3; *An me* Ps. - *bonus* Ln. - *es* om. Vic; *est* A^3 Ln Ma^1 Parm. - *quod* A^2 B La^5 Ma^3 Vic; om. A^3; *quam* gli altri. - *adeptos* A^4; *adepta es* B corr. Ma^3; *adeptus* gli altri. — **28.** *quo* A^2 Ln Ma^{23} Ric; *quod* gli altri. - *fortior* (*forcior* La^1) tutti. - *aut si talis* [*auis*] N^3; *aut sis* Ps; *aut sit* gli altri. - *alio* A^1; *alius* A^2; *aliis* A^4 N^1; *alit* Vic; *alis* gli altri. — **29.** *cum* A^3 N^3; *quum* B^2; *quom* A^4; *tuum* Ps. - *mitens* B La^1 Ma^1; *mictens* Ln. - *locuta est* N^3 Ps. — **30.** *Iupiter* A^{123} Ln Ma^{13} N^{123} Ven Vic. — **31.** *tantum* A^2; *cautus* Ma^3; *cantus* N^1. - *aut* La^4; *ante quam* Ln; *an qui* Ps. - *arrantes* Ln. — **32.** *lomge* Ln. - *ac caro* A^3. — **33.** *ubi* Ma^3; *ita* Vic marg. - *pro cuntis* Ps Ven; *pro cunctis* gli altri. - *culti* per *dulci* Ln. - *diuis* om. N^3. — **34.** *thaurum* N^1. - *samguine* Ln. - *pollita est* Ln; *placita es* N^2. — **35.** *Sed* A^4 B La^{14} Ven. - *redditum* A^4 Parm. - *te tullisset* B Parm; *retulisset* A^4 Ma^1 N^1; *rettulisset* A^2 Ric; *retulisses* Ps; *audisset* La^{35} Ma^3. - *autem* A^2 Vic; *āt* Ma^3; *aut is aut* Ma^1; *haud* A^4; *aut* gli altri. - *in* om. La^4. - *lomgo* Ln. — **36.** *Cappam* Ma^2. - *asyam* Parm. - *egipti* Ln Ma^1 Ric; *aegipti* B; *egypti* A^{1234} Ma^{23} N^{123} Ven. - *adiderat* A^3 Ps. — **37.** *fastis* N^1. - *celestis* B. - *redita* A^{1234} Ln. — **38.** *Pritina* Ln. - *uoto* La^3; *uocat* Ln. - *noua* Ma^2. - *disoluo* BLa^1 Ln Parm. — **39.** *littore* per *vertice* A^2 N^1. - *scessi* A^1; *cassi* Ln; *:esse* Ps. — **40.** *te quoque* A^3. - *tuum* B^2. - *capud* La^1 Ven. — **41.** *Dingna* Ln. - *ferant quae* A^4; *ferar quod* La^5. - *inaratus* Ric. - *adiuraret* tutti. — **42.** *si quis* A^4; *quod* Vic; *quid* N^1 Ps. - *fero* A^1; *ferre* Ln. - **43.** *euersis* A^3. - *que* A^2; *quae* A^4 B^2; *qui* Ma^1; *quod* Vic. - *maxime* Ma^1; *maxima* gli altri. - *minos* N^1; *moris* Vic; *in horis* Ven; *in oris* gli altri. — **44.** *phitie* A^{14} La^4 Ln Ps Ven; *phytie* La^{24}; *phycie* La^1; *philiae* B B^2 Ma^{12} N^{123} Parm; *phytiae* A^3 La^3 Ma^3; *phithie* A^2 Ric; *phithiae* La^5 pr. m.; *phyae* La^1; *phtiae* Vic. - *olara* Ln. - *superveitur* B; *super vehitur* Ln; *superluitur* La^5 pr. m. — **45.** *Quum* B^2; *Quom* La^5 Ma^1 N^1; *Tum* A^4. - *moedi* A^4; *mihi* A^3; om. A^1. - *pepere* A^2; *prope* A^4 Ps; *properare* A^3; *prorupere* La^{35} Ma^3; *propere* gli

altri. - *nomen* A^4. - *atque* A^{13} B La^{14} N^2 Parm Ven; *quumque* B^2; *quomque* La^5; *cumque* gli altri. — **46.** *moedium* A^1. - *natat* La^1. — **47.** *faciens* Ma^1; *faciant* Vic; *faciunt* Ln. - *quom* La^5; *cur* Ma^3; *ferro cum* A^3. - *cedunt* A^{23}; *credant* Ric. — **48.** *Iupiter* A^{12} B Ln Ma^1 N^{123} Vic. - *in* per *ut* Ma^3. - *celitum* A^{13} La^{14} Ln Ma^1 N^{123} Parm Ric Ven; *caelitum* La^3 Ma^{23}; *coelitum* B^2; *celerum* B; *celtum* La^2 Ven marg.; *celorum* Ven marg.; *telorum* La^5 corr. N^3 corr.; *scelerum* A^4 Vic; *selerum* A^2; *teli tum* Ps. - *in me* per *omne* A^3. - *pareat* Ma^1 pr. m — **49.** *terras* A^{24} Ven Vic. - *querere naues* Parm. — **50.** *ferris* A^{13} BB^2 La^{124} Ln Ma^1 N^2 Parm Ven; *feris* N^1. - *fringere* A^1 La^{124} Ma^1 N^2 Parm Ven; *frangere* A^2 B B^2 La^{35} Ln Ma^{23} N^{13} Ps Ric Vic; *fragere* A^3; *fingere* A^4. - *duriciem* A^2 B B^2 corr. La^{15}. — **51.** *Adiuncte* A^1 Parm; *Abiute* Ps; *Abiuncte* (*Abiunctae* B^2 Ma^{23} Vic) gli altri. - *parilo* A^4. — **52.** *quum* B^2; *quom* A^4 La^5. - *menonis* A^3 B B^2 La^{124} Ln N^{12} Ven; *mennonis* N^3 Parm Ric; *mononis* A^4. - *ethyopis* La^4 Parm Ven; *ethiopis* A^4 B B^2 La_8 Ln Ma^1 Ric; *thiopis* A^1. — **53.** *Ignea* Ps. - *mutantibus* Ma^1 N^2 Ven; *nuctantibus* Ps; *natantibus* N^1. - *aeria* A^{13} B B^2 La^{124} Ven; *aerea* Parm. — **54.** *Optulit* La^5 Ma^1 Ps; *Ottulit* La^4; *Obstulit* Parm; *Obtullit* A^2. - *arsiones* A^4; *arseones* N^2; *asineos* A^1 La^4 Ven; *asinoes* La^3 Ma^3; *asinios* B marg. N^{13}; *assinios* Ma^1; *asnieos* Parm; *aesiones* La^5; *assyrios* A^3; *asirios* B^2; *obsiones* Ps. - *elocridicos* A^1 La^{24} N^3 Ven; *elotridicos* N^1; *eloctidicos* La^1; *elocriditos* N^2; *eloccidicos* B^2; *elocidicos* Vic; *clocidicos* A^2; *cloridicos* Parm; *clottidos* Ma^1; *clocodicos* Ps; *eloridos* B; *elarides* A^2; *claridos* A^4 La^{35} Ln Ma^3; *daridos* Ma^2 Ric. - *alis equos* A^{13} B B^2 La^{124} Ln N^{123} Parm Ven Vic; *aliis equos* Ps; *alis eques* Ma^1; *ales equos* La^{35} Ma^{23} Ric; *alles equos* A^4; *ades equos* A^2. — **55.** *Is quia* Ven; *Vsque* A^2; *Ipse* Ps; *Ipseque* N^2. - *ad* invece di *per* A^3. - *ethereas aethereas* A^{134} B B^2 La^{12345} Ma^{13} Parm Ric Ven; *etheras* Ln. - *auolat* Ln; *aduolat* gli altri. — **56.** Omesso il verso in Ma^1. - *uenenis* A^2: *ueris* Ps. - *collat* Ln; *aduolat* A^{13} B La^{14} Ma^1 N^{12} Parm Ven. - *ingenio* Ps. — **57.** *sephyritis* A^2 La^5; *sephiritis* Ric Ven; *sephiricis* N^3; *çefiritis* Ln; *çephiritis* Ma^2; *sephiris* Ma^1; *sefiris* Ps; *siphiritis* B^2; *siphyritis* La^4; *sifiritis* N^2; *çiphiritis* B; *syphiritis* La^{12} Parm Ven; *ciphiritis* N^1; *cyphiritis* La^3 Ma^3; *syfiritis* A^4; *syphirtis* A^3; *cipharitis* A^4. - *ei* A^2; *ea* N^1. - *famulumque* A^2 L^{35} Ma^3 Vic; *famul una* N^2. - *legaret* A^2 Ps; *legerat* Ln Ma^1. — **58.** *Gracia* A^3 La^1; *Gratia* gli altri. - *canopicis* A^{234} B B^2 La^{13} Ln Ma^{23} N^{23} Ps Ric Ven Vic; *canopitis* La^2 Ma^1; *caponicis* A^1 Parm; *canopeis* N^1; *canopieis* p. m. La^5. - *littoribus* A^{123} B^2 La^{1345} Ma^{23} Ven Vic; *lictoribus* Ln. — **59.** *Hij dij uenibi* A^1 N^1; *Hi dij uen ibi* La^{14}; *Hi dii uen ibi* La^2; *Hi dii uen* (spazio vuoto) *ibi* A^3; *Hii dii uenibi* Ven; *Hi dii neu ibi* Vic; *Ni dii* (*dij*) *uen ibi* B^2 Ma^1; *Ni dii ueri ibi* N^2; *Si dij neu ibi* A^2; *Hi dii uen* B; *Hi dij ibi* A^4; *Hi di ibi* La^3; *Hy* (*Ny*) *dij ubi* Parm; *Ni dij ibi* Ma^3; *Nidi ibi* Ln; *Iduma ibi* Ps; *Ipsa suum* La^5. - *uarro* A^3; *uano* N^3. - *ne* om. N^1. - *in limine* A^3 Ma^1; *sub limine* Ma^3; *sub limite* La^{35}; *in numine* A^{14} La^{124} Ln Ma^2 sec. m. N^{12} Ric Ven; *in lumine* A^2 B B^2 N^3 Vic. - *cadi* N^2. — **60.** *Et* A^4. - *andrianeis* N^1; *adriadneis* Ma^2 Ric; *arieneis* Ps; *adriaghneis* A^4; *ariadneis* A^2 La^{35} Ma^2 Parm; *ariadnaeis* Vic; *adueraneis* N^2; *adrianeis* gli altri. - *aura*

Ln Ma[1]; *haud mea* Ps. — **61.** *Fissa* Ps. - *feret* Ln; N[2]. - *fugeremus* Ln. — **62.** *exuuae* Ma[1]. — **63.** *Vindulum* B La[1 2 4] Ma[1]; *Viridulum* A[1] corr. A[3] B[2] Ln Ma[3] N[2] Parm Ven; *Vidulum* N[1]; *Viuidulum* Ric; *Viriuulum* A[1]; *Vnidulum* A[4]; *Viriuulum* A[2] La[3 4 5] Ma[2] N[3] Ps Vic. - *afflictu* Ln; *aflatu* Ps; *a fluctu* gli altri (eccetto le correzioni interlineari di B *e fletu, a luctu*). - *cedentem* om. A[1]; *cedente* Ln; *cadentem* N[2]. - *ad templum me* Ps. - *deum me* om. A[1] N[3]; *decūme* La[1 2 4] Parm Ven; *decāme* Ma[1]; *decumme* N[2] Vic; *decumae* A[2]; *decume* BB[2]; *diane* La[3] Ma[3] N[1]; *dionae* La[5]; *deum me* A[3 4] Ln Ma[2] Ric. — **64.** *diuu* Parm. - *nomen* A[3]; *nori* Ric; *nou* Ma[3]. - *possuit* A[2]. — **65.** *ut* per *et* A[3]. - *scaeui* A[2] La[5]; *seni* Ma[1]; *serui* N[1]. - *nanque* A[1 4] B B[2] Ma[2 3] N[1 2 3] Ric Ven. — **66.** *Limina* A[3]. - *calisto* A[1 2 3] BB[2] La[1 3 5] Ln N[13] Ma[1 2 3] Parm Ps; *callisto* Vic; *calixto* La[2 4] Ric Ven; *calisti* N[2]; *calipso* A[4]. - *iusta* La[3] Ma[1 2 3] N[1 3] Ric Ven Vic; *iuncta* La[5]; *iuxta* gli altri. - *lichaonia* B[2]; *lycaonia* La[5] Ln corr. Ma[3] Ric Vic; *licaoniae* B; *lacaonia* Ps; *licaoniam* A[2]; *licaonia* gli altri. — **67.** *Vetor* A[1]; *Vereor* N[2]. - *obcasum* Ma[1]. - *dux tardum* N[1]; *dardum* B. - *boetem* A[2 3] La[5] Ln Ma[1 2 3] N[1 3] Ric; *boetaem* A[4]; *boethem* B B[2] La[1] Ven; *boeten* Ps; *boothem* La[2 4] Parm; *bootem* A[1] La[3] Vic; *boothen* N[2]. — **68.** *uix* om. Ma[2]; *uis* B La[1]. - *alio* A[4] Parm. - *uertitur* Ln. - *occeano* A[1 3 4] B La[1 2] Ln Ma[1] Ric Ven. — **69.** *quanquam* Ven; *quicquam* A[4]; *qui quam* N[1 3]. - *praemit* La[5]; *promunt* N[1]. — **70.** *Luce* La[5]. - *autem* A[4] B La[5] N[3]; *au* La[3]; *aut* gli altri. - *caue* A[4] La[3 4] Ma[3]; *a cano* N[1]; *cane* gli altri. - *tethi* A[3] Vic; *teti* Ps; *tecti* A[2]; *thesti* Ma[1]; *thesei* La[3] Ma[3]; *thetidi* A[4] La[4] N[1]; *theti* gli altri. - *restitue* La[3] Ma[3]; *restituat* A[4]; *restitute* Ma[1] N[1]; *restituor thetidi* La[5]; *restituem* gli altri. — **71.** *Parce* N[2]. - *fani* N[2]. - *haec* Vic. - *liceat hic* A[2 3] B B[2] N[3]; *liciat* Ln. - *ranusia* A[12] B[2] La[1 2 3 4] Ln N[1 3] Ma[1 2] Ric Ven; *ramusia* A[4] N[1]; *rannusia* La[3] M[3]; *rānusia* P Ps; *ramnusia* A[3] La[5] Parm Vic. — **72.** Omesso il verso in Ma[2]. - *Nanque* A[1 4] B Ma[1] N[1 2 3] Ric Ven Vic. - *non nullo, nonnullo* A[1 2 3] B B[2] La[1 2 4] N[1] Parm Ven; *non nulla* N[2] Ps; *te nonnullo* Ma[1]; *non illo* N[3]; *non ulla* A[4] Ln; *non ullo* La[3 5] Ma[3] Vic. - *tegat* A[1] Parm; *regam* Ma[1]. — **73.** *Nam* La[1] Ps. - *si me* B La[3] Ma[3]; *sine* gli altri. - *diserpent* A[13] B B[2] La[1 2] Ma[1] N[3] Parm Ven Vic; *disserpent* La[4]; *discerpant* Ps; *discrepans* Ln. - *doctis* A[4]. — **74.** *Candida* A[4]; *Condicta* Ma[2]. - *quam* La[4]; *qui* A[2 3 4] B[2] La[1 3 5] Ma[1 3] N[1 2] Ps Ven Vic; *quin* A[1] B La[2] Ln Ma[2] N[3] Parm Ric. - *ueri* Ln Ric; *uero* Ps; *uestrae* Vic; *uere* gli altri. - *euoluere* Ma[1] Parm; *euoluit* N[1]; *euoluo* N[3] Ps; *euoluam* La[5]; *euolue* gli altri. — **75.** *is* La[2] Ln. - *lector* A[3] B[2]; *rebus laetor* La[5]. - *adfore* B[2]; *abfore* A[2 4] La[3] Ma[2 3] Ric; *afodere* Ln; *affore* gli altri. — **76.** *Adfore* B[2]; *Abfore* A[2 4] La[3 4 5] Ln Ma[2 3] N[2] Ric; *Ad hore* Ps; *Affore* gli altri. - *me* om. A[4]. - *ab omie* Ps. - *discutior* A[3] B[2] La[5] Ln Ma[2] N[3] Ric; *discucior* La[1]; *discrucior* La[2 3]; *discrutior* gli altri. — **77.** *Quin cum* A[1]; *Qui tum* A[3]; *Qui quum* B[2]; *Qd qño* N[1]. - *nigro condam* Ps. - *expers* (*xps* Parm) tutti. — **78.** *uni* Ma[2]; *uini* Ln Ric; *una* gli altri. - *millia* Ma[2] Ric Ven Vic; *multa millia* B; *mollia* A[3]. - **79.** *uox* Ln Ma[2]; *nox* Ric. - *quam* A[2] La[2] N[1] Ric; *quad* Ln; *quum* Vic; *quos* N[3]; *quem* gli altri; om. La[5]. - *coniunxit* La[5]; *iuxit* A[3]; *uinxit* Ma[1] N[2]; *uixit* La[2] Ln; *uicit* Ric. - *lumina* A[3] Ps. - *theda* A[4] B B[2]. — **80.** *Non post* tutti. - *uno ani-*

mus A^{1234} BB^2 La^{124} Ma^1 Ven Vic; *uno animos* Ma^2 Ric; *una animos* Ln; *unanimos* La^3 Ma^3; *uno añis* N^2 Parm; *una nimis* Ps; *unanimis* La^5. - *corpore* A^{234} Ma^2 N^3 Ric. — **81.** *Traditae* B^2 La^5. - *nudatas* La^5. - *rectecta* B pr. m. B^2; *retecta* A^{134} La^{124} Ma^2 Parm Ven; *detecta* La^{35} Ln Ma^{13} N^3 Ric; *decepta* N^1; *patefacta* N^2; *re iecta* B corr. — **82.** *Quam* tutti (*que* A^1 pr. m.). - *iucunda* A^{24} B^2 Ma^3 N^3; *iocunda* gli altri. - *libera* N^1; *limine* Ma^1. - *iubet* N^1. - *onix* (*ognix* N^1) tutti. — **83.** *Vestet* A^1 Parm Ric corr. - *omis* Ps; *ognix* N^1; *onix* gli altri. - *queritis*, *quaeritis* A^{123} BB^2 La^{124} Ma^1 N^1 Ven; *queritos* Parm; *petitis* B corr. La^{35} Ln M^{23} N^3 Ps Ric; *colitis* A^4 N^2 Vic. - *que* Ma^{12} N^{12} Ven; *quaeque* Ric; *quam* Ln; *quem* N^3. - *iure* Vic. - *cubilli* La^5 Parm; *cobili* Ln. — **84.** *Se* Ric. - *si* Vic. - *inpuro* A^2 La^2; *in puro* La^{45} Vic. - *dedidit* A^3. — **85.** *a* om. La^{35} Ln; *ah* Ric. - *leuis bibat* om. con spazio vuoto A^1; *bibit* B^2; *Illius amala leuis bibat dona irrita pulvis* gli altri (eccetto Ma^3 *I. m. d. l. b. i. p.*). - *inita* N^1. — **86.** *Nanque* A^1 B Ma^{123} N^{123} Ric Ven Vic. - *ego* om. A^4. - *ab* om. A^4. - *indigetis* A^1 La^{24} N^2 Parm; *indignatis* A^4; *inignis* Ps; *indimgnis* Ln. — **87.** *Sed* tutti. - *o nuper* N^3. - *magis* ripetuto invece di *semper* Ln Ric. - *nostras* A^{1234} B B^2 La^{124} Ln Ma^2 N^{12} Parm Ric Ven Vic; *nostra* La^4; *ūras*, *uestras* La^{35} Ma^{13} N^3 Ps. — **88.** *incollat* A^1 Parm. - *adsiduus* B^2; *assiduis* Ma^1. — **89.** *Tum* per *Tu* ma col punto di cancellazione sotto *m* La^4. - *quum* B^2; *quom* La^5 N^1; *eum* A^4; *tu* Ven; *con*-[*sidera*] Ma^2 Ric; *cum* gli altri. - *tueris* Ps. - *sidere* A^2. - *diuum* A^4 pr. m.; *diua* Ln Ric. — **90.** *placatis* La^5. - *numinibus* La^3 Ma^3 Vic; *muneribus* La^5. — **91.** *Sanguinis* (*Samguinis* Ln) tutti. - *non uestris* (*ūris*) A^{1234} BLa^{14} Ln Ma^{12} N^{123} Parm Ps Ric Ven Vic; *uestris non* La^{35} Ma^3; *non nostris* B^2; *non uesse* La^2. - *tuume* A^1 Parm; *tu me* La^5; *tu non me* N^1; *tuum ne* N^2; *tuum ne* gli altri. — **92.** *pocius* La^1. - *largeis* Ven pr. m. - *affice* N^3 Ps; *effice* gli altri. — **93.** I versi 93-94 omessi in N^3. - *cur iterant* A^2; *quur iterent* B^2; *cum iterent* Ma^1 N^1; *cur rutilent* A^4; *cur uerent* Ln; *cur iterent* gli altri. - *utinam* A^{14} B^2 La^4 N^{12} Parm Ven Vic; *ūt* A^2 La^{125} Ln Ma^2 Ps Ric; *ut'* B; *ut* Ma^1; *uter* A^3 La^3 Ma^3. - *como* Ma^1. — **94.** *idrochoi* A^{12} B N^2 Parm Ven; *id rochoi* A^3 La^{125} Vic; *idrocoi* Ln Ric; *id rochei* A^4; *ad rochō* Ps; *id rothoi* La^4; *id rochi* B^2 Ma^{12} N^1; *hydrochoi* La^3 Ma^3. - *fulget* A^3; *est fulgēt* Ln. - *o arion* Vic; *aorion* A^3 B^2; *orion* A^2 B Ma^1; *carion* Ps; *urion* La^5; *occarion* Ln.

INDICE

Prefazione. Smarrimento del testo Greco dell' elegia di Callimaco sulla Chioma di Berenice. Versione Latina di Catullo. La nuova traduzione Italiana ..... Pag. 5-6

I. Fondamento storico dell' elegia. Narrazione d' Igino. Suo errore nel fare di Berenice Cirenea una sorella di Tolomeo III, - nell' attribuirle l'allevamento di cavalli per le corse di Olimpia, - e una vittoria sopra i nemici di Tolomeo Filadelfo. Racconto di Giustino sull' uccisione di Demetrio il Bello. Berenice è cugina, non sorella, di Tolomeo Evergete. Spedizione di questo re contro Seleuco. Nobiltà di animo di Berenice. Ortografia del suo nome 7-13

II. Indole e merito dell' elegia. Giudizio esagerato di Foscolo. L'elegia è un atto di adulazione. È opera senile di poeta aulico; ma fatta con arte. Manca di sincerità; è lettura istruttiva e gradevole. La forma doveva essere perfetta 13-15

III. Il libro di Catullo. Letto da Raterio nel sec. x. Poi scompare. È ritrovato e riportato a Verona nel principio del sec. xiv. Epigramma di Benvenuto dei Campesani. Se il libro sia stato letto da Dante. È copiato nel 1375 a Verona. Fu letto da Petrarca e da Guglielmo da Pastrengo. Prime copie 15-24

IV. Editori e commentatori. Serie 1ª. Edizione prima, senza data. Edizione detta principe del 1472. Edizioni del Corallo, del Calpurnio, quella di Reggio del 1481. I commenti di Partenio, Palladio, Avanzi, Guarino. Serie 2ª. Mureto, Stazio, Scaligero. Serie 3ª. Vossio, i Dousa, Heinsio, Schrader, Bentley, Volpi, Allio, Doering. Serie 4ª. Santen, Valckenaer,

Foscolo, Sillig, Lachmann, Haupt, Rossbach, Teodoro Heyse, Luciano Mueller, Baehrens, Schwabe, Ellis, Riese, Bernardo Schmidt, Rostan-Benoist-Thomas. - Meriti del 1.° periodo esclusivamente Italiano. Versi di Partenio al suo Catullo 24-29

Conclusione 29-30

Dedica poetica 31

Argomento 37

Traduzione dell'elegia in versi Italiani 39

Testo Latino 43

Varianti 47

Annotazioni 51

Appendice prima. Il Messaggiere alato di Arsinoe. I versi 51-58 dell'elegia. Lezioni dei codici. Emendazioni varie. Arsinoe associata al culto di Venere col nome di Zefiritide. Esame dell'interpretazione cavallo alato. Diana è sorella, non gemella di Febo, secondo Callimaco. Il messaggiere alato non può essere Pegaso. Zefiro non ha la forma di cavallo. Il messaggiere alato non è il cavallo di Lucifero. Non è lo struzzo. Confutazione dell'opinione di Monti, già fatta da Puccini e da Zannoni. La lezione *ales equus* è falsa. La lezione *ales eques* che Zannoni interpreta per Lucifero è contraddetta dai codici, e da altri argomenti. La vera lezione è *alisequus* già data da Stazio. L'*alisequus* è Zefiro, fratello di Mennone e ministro di Venere e di Amore. Citazione di Ausonio. La statua di ferro di Arsinoe sospesa nel tempio di Alessandria. - Lezioni *Locricos* di Stazio e *Locridos* di Bentley. L'epiteto Locrese non è conveniente ad Arsinoe. Un distico dell'*Ibis* di Ovidio. Non si crede applicabile ad Arsinoe. L'epiteto Locrese conviene invece a Zefiro. Testimonianze di Dionisio Periegete, di Eustazio e di altri. Si deve accettare la lezione *Locricos*. Dimostrazione paleografica. - Lezioni *Graia* e *Grata*. L'epiteto *Graia* non conviene nè a Venere nè ad Arsinoe. La vera lezione è *Grata*. 71-103

Appendice seconda. Sulla traduzione Latina di Catullo. Frammenti del testo Greco. Frammento I conservato in uno scolio su Arato. Ricostituzione del testo tentata da OSchneider, contraddetta dal più autorevole codice di Arato. Opinione di Ellis. Difetto della traduzione *E Bereniceo vertice caesariem* 105

Frammento II conservato dall'*Etymologicum magnum* 108

Frammento III conservato in uno scolio su Apollonio Rodio. Inesattezza della traduzione Catulliana di questo frammento. Catullo si è però sforzato di tradurre testualmente. Ma il suo componimento è uno dei meno riesciti.

Elogio dei carmi di Catullo. Sua sincerità. Sua massima riprovevole che si può esser casto e scrivere licenziosamente. Suo carattere indipendente. Suo merito d'averci conservata l'elegia di Callimaco..... 108-112

Appendice terza. Le traduzioni Italiane. Biacca. Conti. Subleyras. Mattei. Pastore. Pujati. Pagnini. Cesari. Foscolo. Puccini. Strocchi. Lanzi. Tedaldi-Fores. Peruzzi. Adorni. Scazzola. Guidi. Rossi. Stecchini. Caliari. Bocci. Toldo. Gigli. Natoli. Rasi. Rapisardi. Rigutini..... 113

Appendice quarta. Il libro di Ugo Foscolo. Contenuto del libro.

I. La traduzione. Osservazioni su varii punti di essa..... 135-142

II. Il commento. Fretta con cui fu compilato. Incompetenza paleografica ed etimologica di Foscolo. Censura dei suoi giudizii letterarii - storici - filosofici. Vizii di stile e di lingua. Farragine di citazioni estranee al soggetto. Il commento di Foscolo negletto dai commentatori moderni. Ha il merito di aver divulgato e illustrato il passo di Giustino, prima avvertito da EQVisconti, dal quale appare che il *bonum facinus* è la congiura condotta da Berenice contro Demetrio..... 142-154

Appendice quinta. I codici. I. Notazione dei codici più spesso citati 155-157

II. I più antichi codici e le loro fonti. Archetipo perduto. Paleoapografo perduto. Paleo-Veronese del IX secolo perduto. Thuaneo. Germanese del 1375. Canoniciano di Oxford..... 157-162

III. I codici Ambrosiani, Bolognesi, Laurenziani, Landaviano, Magliabechiani, Napoletani, Parmense, Pesarese, Riccardiano, Veneto, Vicentino..... 162-171

IV. Varianti dei codici enumerati nel paragrafo precedente..... 171-175

ERRATA-CORRIGE

Pag.	48	lin.	37:	N^3	si legga	N^{13}
»	60	»	12:	serebbe	»	sarebbe
»	128	»	9:	È	»	E
»	147	»	28:	(v. 6)	»	(v. 11-14)

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Gc 2.60
La chioma di Berenice,
Widener Library 004301787
3 2044 085 106 318